



**Politecnico  
di Torino**

**Politecnico di Torino**

Dipartimento di Architettura e Design  
Corso di Laurea Magistrale in Architettura per la Sostenibilità  
A.a. 2024/2025

# **Viaggiatori e viaggiatrici in Sardegna.**

**La letteratura odepórica come strumento per la lettura di città e  
territorio tra XVIII e XX secolo**

Relatore:  
Sergio Pace

Candidata:  
Elisabetta Erre

# abstract

La tesi si propone il compito di rivalutare un genere letterario spesso marginalizzato nel dibattito delle scienze del territorio, urbane e architettoniche, affrontando il tema della letteratura odepórica sulla Sardegna e valorizzandone il potenziale come fonte per la comprensione del paesaggio, della cultura e dell'identità territoriale. L'indagine parte dal presupposto che il viaggio non sia solo un'esperienza conoscitiva, ma un atto fondativo di rappresentazioni che influenzano la percezione, la narrazione e persino la trasformazione fisica dei luoghi. Come sostenuto da Giuseppe Dematteis, ogni descrizione di un luogo contiene una visione del mondo e, implicitamente, un progetto.

Attraverso una rilettura dei testi di viaggio dalla seconda metà del XVIII agli anni Venti del XX secolo, si ricostruisce un'immagine complessa dell'isola, spesso alterata da stereotipi ma capace anche di restituire descrizioni autentiche sul rapporto tra comunità e territorio. Il viaggio in Sardegna si colloca al di fuori dei classici itinerari del Grand Tour: l'isola è una meta marginale, scelta per la sua alterità culturale e naturale, luogo privilegiato per la riflessione sul rapporto uomo-natura.

La scelta cronologica si fonda su due elementi fondamentali. Innanzitutto, l'acquisizione dell'isola da parte dei Savoia nel 1720, e in particolare l'interesse crescente verso il suo territorio a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, quando si avvia una fase di osservazione scientifica, di riforme e di relazioni istituzionali con la penisola. Questo periodo, che possiamo considerare di "scoperta" della Sardegna, termina simbolicamente con il conferimento del Premio Nobel a Grazia Deledda nel 1926: da oggetto di osservazione esterna, l'isola diventa soggetto narrante, riconosciuto a livello europeo e mondiale.

Nel capitolo 3 si esaminano le principali prospettive interpretative dei testi: le descrizioni corografiche legate alla dimensione regionale; il determinismo geografico e l'idea di insularità, che spiegano l'arretratezza presunta dell'isola come esito di un isolamento naturale; la relazione tra viaggio, potere e scienza, che trasforma la narrazione in strumento di conoscenza e dominio; infine,

l'influenza della cultura romantica, che promuove una visione pittoresca e primitivista della Sardegna.

Nel capitolo 4 si scende nel dettaglio dell'osservazione spaziale: la rete viaria, la dispersione insediativa, la marginalità delle coste e la presenza di stagni e paludi, la condizione agricola arretrata, il paesaggio montano, le miniere e il paesaggio costruito costituiscono i principali argomenti di discussione degli autori odeporeici.

Un elemento importante dell'indagine svolta è la considerazione della letteratura odeporeica come strumento di lettura progettuale. In particolare, viene messo in evidenza un parallelismo tra lo sguardo del viaggiatore e quello del progettista contemporaneo, entrambi chiamati a interpretare luoghi attraverso narrazioni, mappe e scelte progettuali. In questo senso, i testi di viaggio diventano strumenti preziosi per leggere criticamente le narrazioni dominanti dei luoghi, allo scopo di implementare dei progetti che valorizzino i territori e che sostengano le comunità.

# indice

## **1. La letteratura odeporica sulla Sardegna**

- 1.1 Descrivere come progettare. Il ruolo della letteratura odeporica nella creazione dell'immaginario sardo.....1
- 1.2 Le caratteristiche del viaggio in Sardegna nel periodo storico di riferimento.....4
- 1.3 Stato dell'arte.....10

## **2. Profilo degli autori: origini geografiche e finalità del viaggio.....21**

## **3. Le prospettive di lettura del territorio dei viaggiatori**

- 3.1 La dimensione regionale e le descrizioni corografiche.....43
- 3.2 Il determinismo e il possibilismo geografico. Riflessione su insularità e isolamento.....48
- 3.3 Viaggio, potere e scienza.....52
- 3.4 L'influenza della cultura romantica: pittoresco, primitivismo e la scoperta di sé stessi attraverso il viaggio.....63
- 3.5 La Sardegna nelle esposizioni nazionali.....77

## **4. Temi, luoghi e architetture nella letteratura odeporica sulla Sardegna**

- 4.1 Il ruolo della viabilità nelle esperienze dei viaggiatori.....85



|     |                                                                                                                         |            |
|-----|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------|
| 4.2 | Il paesaggio agrario e le aree interne.....                                                                             | 93         |
| 4.3 | Il massiccio del Gennargentu.....                                                                                       | 103        |
| 4.4 | Le coste.....                                                                                                           | 113        |
| 4.5 | Il paesaggio costruito.....                                                                                             | 119        |
| 5.  | <b>La scoperta definitiva della Sardegna: Grazia Deledda e il conferimento del Premio Nobel per la Letteratura.....</b> | <b>139</b> |
| 6.  | <b>Conclusioni.....</b>                                                                                                 | <b>147</b> |

**Antologia**

**Bibliografia**



# 1. La letteratura odeporica sulla Sardegna

## 1.1 Descrivere come progettare. Il ruolo della letteratura odeporica nella creazione dell'immaginario sardo.

Secondo quanto sostenuto da Giuseppe Dematteis, le rappresentazioni influenzano direttamente le trasformazioni del territorio. Analizzare le descrizioni dei luoghi consente di rendere esplicite queste rappresentazioni, che spesso si celano dietro la volontà di essere oggettive. In questo senso, ogni descrizione conterrebbe già un'intenzione progettuale; allo stesso modo ogni progetto si fonda su una rappresentazione descrittiva del territorio e può assumerne persino l'aspetto. Il processo di territorializzazione si sviluppa anche a partire dalle rappresentazioni attribuite ai territori. In geografia umana, la territorializzazione indica la trasformazione dello spazio naturale in territorio antropizzato tramite l'intervento dell'uomo.<sup>1</sup>

Le descrizioni non restituiscono la realtà in modo neutro, ma costituiscono sempre un'elaborazione soggettiva. Ogni descrizione implica infatti una selezione orientata da obiettivi specifici e la sua validità dipende dalla coerenza rispetto a tali obiettivi: dalla pertinenza dei contenuti scelti, dalle modalità espressive adottate e dall'ordine con cui sono organizzati. Dematteis riprende un concetto del filosofo ermeneutico Hans-Georg Gadamer, secondo il quale chi vuol comprendere un testo compie sempre un progetto; analogamente, descrivere un territorio significa costruire una visione orientata all'azione.<sup>2</sup>

Nella pratica attuale, Dematteis individua quattro principali forme di descrizione del territorio o pertinenze.

La prima è la pertinenza prescrittiva, impiegata prevalentemente da urbanisti e pianificatori, e si concentra sugli elementi del territorio che possono agevolare o ostacolare trasformazioni o situazioni correnti, successivamente formalizzate nei piani. La seconda è la pertinenza predittiva, che implica la selezione di variabili e relazioni in grado di consentire la previsione di stati futuri del territorio, a partire da condizioni precedenti e da leggi generali note. La terza pertinenza è

<sup>1</sup> G. Dematteis, 2021.

<sup>2</sup> G. Dematteis, 1999: 167.

quella persuasiva, che mira a costruire un'immagine dei luoghi che giustifichi una specifica visione progettuale, legittimandola e orientando i comportamenti conseguenti. È tipica della comunicazione pubblicitaria e del marketing, ma in misura diversa si manifesta in ogni forma descrittiva.<sup>3</sup>

L'ultima pertinenza è quella euristica, spesso trascurata perché ritenuta senza validità scientifica, che ha lo scopo di esplorare ciò che suscita curiosità, sfidando le aspettative comuni e le teorie consolidate. In questa prospettiva, la descrizione si fa strumento per far emergere elementi locali, specifici e irriducibili, come osserva Bernardo Secchi.<sup>4</sup> Le descrizioni non riflettono semplicemente la realtà, ma traducono le immagini mentali che elaboriamo a partire da essa. Le caratteristiche fisiche del territorio, quindi, non costituiscono l'oggetto diretto della descrizione, bensì il mezzo attraverso cui si costruisce un discorso. Questo tipo di descrizione è quella propria delle opere odeporiche.<sup>5</sup>

Ogni descrizione che riesce a imporre un ordine nel disordine dei dati implica l'esistenza di un potere che la sostiene e che, a sua volta, essa contribuisce a consolidare. Al contrario, l'approccio euristico propone letture alternative della realtà, mettendo in discussione assetti consolidati e aprendo la strada a nuove configurazioni del potere, oppure riconoscendo legittimità a forme emergenti di autorità già in atto. Il caso di Alberto Della Marmora ne è un chiaro esempio: quando, con metodi innovativi, rileva e interpreta la Sardegna, rappresenta una figura scomoda e marginale; pochi anni dopo, però, la sua prospettiva viene accolta e ufficializzata, una volta che egli stesso assume un ruolo istituzionale di rilievo.<sup>6</sup>

Il legame tra descrizione e progetto presenta spesso elementi di tensione. Il paesaggio esercita fascino perché riesce a condensare, in forme immediatamente comprensibili, la molteplicità di significati di un ambiente. Viene così percepito come un bene condiviso, il cui valore si desidera proteggere. Tuttavia, il tentativo di conservarne il significato si traduce nella sua codificazione descrittiva, attraverso classificazioni e categorie. Qui emerge una contraddizione: ciò che si intende tutelare è la capacità generativa del paesaggio di produrre

<sup>3</sup> G. Dematteis, 1999: 168-169.

<sup>4</sup> B. Secchi, 1995.

<sup>5</sup> G. Dematteis, 1999: 170.

<sup>6</sup> G. Dematteis, 1999: 171.

senso, ma la modalità scelta per farlo finisce per limitare questa apertura, fissandola in schemi interpretativi rigidi.

Le descrizioni a orientamento euristico si rivelano tra le più urgenti, soprattutto quando mirano a preservare la complessità dei fenomeni, evitando di ricondurli a schemi ordinatori rigidi e universali. Un requisito essenziale per affrontare tale complessità consiste nel riconoscere che ogni descrizione nasce da una scelta soggettiva, sebbene condivisibile o condivisa, e riflette una prospettiva anch'essa parziale.

Per usare le descrizioni in modo utile alla progettazione, bisogna partire dalle mappe visibili dei territori, ricavandole da quelle invisibili ma reali, cioè da ciò che guida le azioni delle persone e ne riflette l'identità. In un mondo sempre più connesso e in rapido cambiamento, i luoghi devono mostrare le loro caratteristiche uniche per restare rilevanti. Sono proprio questi tratti stabili che attirano le dinamiche globali, offrendo contesti favorevoli alle relazioni e producendo risorse che possono generare valore.<sup>7</sup>

Descrivere un territorio significa quindi muoversi tra due livelli: quello locale, concreto, e quello globale, virtuale. Chi descrive attua una sintesi tra questi due punti di vista, senza escluderne nessuno. La difficoltà nell'operare questa sintesi riguarda anche i cittadini e le istituzioni locali, che si trovano a scegliere tra conservare il passato o accettare cambiamenti che, se non ben gestiti, possono mettere a rischio ciò che si vuole proteggere.<sup>8</sup>

La letteratura odepórica rappresenta una risorsa fondamentale per comprendere la relazione tra descrizione e progetto territoriale, soprattutto per il suo carattere soggettivo, euristico e attento alla complessità dei luoghi. I racconti di viaggio, infatti, non si limitano a restituire un inventario di luoghi o fenomeni, ma costruiscono mappe mentali che riflettono visioni, valori, identità e tensioni del contesto osservato. In questo senso, l'odeporica rende visibili quelle mappe invisibili che guidano il comportamento degli attori locali e che sono essenziali per interpretare l'identità di un territorio.<sup>9</sup>

<sup>7</sup> G. Dematteis, 1999: 172.

<sup>8</sup> G. Dematteis, 1999: 173-174.

<sup>9</sup> G. Dematteis, 1999: 174.

## 1.2 Le caratteristiche del viaggio in Sardegna nel periodo storico di riferimento.

Marc Bloch sosteneva che la Sardegna fosse una delle regioni europee il cui sviluppo potesse essere considerato tra i più autenticamente autoctoni. Infatti, nonostante le numerose dominazioni esterne, da Cartagine agli Aragonesi, queste non sono mai riuscite a penetrare profondamente il territorio. Anche l'occupazione romana è stata relativamente superficiale, e le invasioni germaniche hanno avuto un impatto marginale. È proprio l'originalità della sua storia e le sue caratteristiche, talvolta quasi paradossali, ad aver spesso suscitato la curiosità degli intellettuali viaggiatori.<sup>10</sup>

La Sardegna rimane a lungo ai margini delle rotte commerciali e degli scambi culturali che, fin dal tardo Medioevo, coinvolgono altre regioni del Mediterraneo e della penisola italiana.<sup>11</sup> Le testimonianze scritte più antiche sulla presenza di stranieri in Sardegna risalgono al Quattrocento. In quel periodo, i viaggiatori che lasciano traccia del loro passaggio sono per lo più spagnoli, tra cui Martin Carillo, Don Bernardo de la Cabra e Philipp Clüver.<sup>12</sup>

Tra Seicento e Settecento, mentre gli esploratori europei offrono descrizioni affascinanti dei costumi delle popolazioni delle aree più remote del mondo, la Sardegna resta al margine della loro attenzione, forse poiché appare meno esotica rispetto a terre più lontane, meno facilmente riconducibile alla logica di dominio e di espansione della vecchia Europa, meno adatta a soddisfare la ricerca di forme di civiltà misteriose.<sup>13</sup>

L'interesse dei viaggiatori stranieri per l'isola si manifesta quindi piuttosto tardi: è solo nel corso del Settecento che si iniziano a intravedere i primi segnali di quella letteratura di viaggio che, nell'Ottocento, diventa un elemento centrale nel rapporto tra la Sardegna e il mondo esterno. I primi stranieri giungono sull'isola per motivi legati al lavoro, alla missione religiosa, a incarichi politici o militari; talvolta, la loro presenza deriva da misure punitive, e quindi non è frutto di una scelta volontaria.<sup>14</sup>

<sup>10</sup> M. Bloch, 1943: 94-97.

<sup>11</sup> A. Lecca, 1980: 187-190.

<sup>12</sup> A. Lecca, 1980: 191-200.

<sup>13</sup> L. Monga, 2004: 7-11.

<sup>14</sup> A. Lecca, 1980: 201-216.

L'esperienza sarda dei viaggiatori si discosta nettamente dalle dinamiche del Grand Tour settecentesco. Quest'ultimo, per oltre un secolo, costituisce una tappa formativa obbligata per le élite intellettuali e politiche europee, in particolare inglesi, francesi e tedesche, seguendo un itinerario consolidato che si arresta simbolicamente a Napoli, dopo le scoperte archeologiche di Ercolano e Pompei, considerate espressioni delle origini classiche della civiltà.<sup>15</sup>

Verso la fine del XVIII secolo, però, questa rigida divisione tra nord e sud comincia a vacillare. Alcuni viaggiatori – il primo dei quali era stato George Berkeley, che già nel 1716 si era spinto fino in Sicilia – anticipano una nuova tendenza, inizialmente sporadica, che porterà nel XIX secolo alla piena scoperta del Mezzogiorno e delle isole maggiori da parte del pubblico colto europeo.<sup>16</sup>

Queste prime esperienze, spesso rielaborate in forma letteraria, non si limitano alla funzione informativa, ma diventano anche strumenti di formazione culturale e personale. In esse si coglie un cambiamento nel modo in cui i viaggiatori percepiscono e raccontano l'Italia: l'interesse si sposta sempre più verso il diverso, il non ancora codificato, pur mantenendo in parte il carattere laico e intellettuale del tour tradizionale, come osserva Cesare De Seta.<sup>17</sup>

Alla base di questo cambiamento si trovano diversi fattori: inizialmente le istanze conoscitive dell'Illuminismo, con la sua attenzione all'esperienza sensibile ed empirica; successivamente, l'influenza del Romanticismo, che rivaluta le passioni, l'autenticità della natura e le epoche storiche fino ad allora trascurate, come il Medioevo. A ciò si aggiungono le trasformazioni economiche e sociali innescate dalla rivoluzione industriale, che ampliano le possibilità di spostamento a una fascia più ampia e diversificata di popolazione, grazie sia alla maggiore disponibilità economica sia al miglioramento dei trasporti.<sup>18</sup>

È dunque nella seconda metà del Settecento che racconti di viaggio, osservazioni sulla natura, le città e gli abitanti iniziano a diventare materia letteraria. Mentre la maggioranza dei funzionari piemontesi compilano relazioni da inviare al governo di Torino nel tentativo di proporre rimedi ai problemi

<sup>15</sup> C. Incani Carta, 1986: 245-250.

<sup>16</sup> C. Incani Carta, 1986: 250-255.

<sup>17</sup> C. De Seta, 1982.

<sup>18</sup> C. Incani Carta, 1986: 250-264.

dell'isola, gli occhi dei viaggiatori colgono invece gli aspetti più autentici, inediti e spesso sorprendenti della Sardegna.<sup>19</sup>

Questo periodo segna la chiusura della prima fase del dominio sabaudo sulla Sardegna. Questa fase, segnata da incertezze, valutazioni e attesa, lascia spazio a una stagione di riforme promossa dal ministro Bogino. Si tratta di un tentativo di modernizzazione ispirato agli ideali dell'Illuminismo e al modello del dispotismo illuminato diffuso in Europa.<sup>20</sup>

Dopo i primi decenni di immobilismo sotto il dominio sabaudo, inizia quindi un periodo di maggiore apertura: cresce la popolazione, aumentano i contatti commerciali con l'esterno e, di riflesso, anche la possibilità di accedere alle idee in circolazione nel resto d'Europa. Tutto ciò avviene, comunque, all'interno dei limiti imposti dalla persistente marginalità politica, economica e culturale dell'isola.<sup>21</sup>

Rispetto al Settecento, periodo in cui i viaggi in Sardegna sono principalmente motivati da ragioni militari, politiche, diplomatiche e fiscali, l'Ottocento segna un cambiamento radicale. Questo mutamento è il risultato dei cambiamenti che avvengono in Europa, come l'affermarsi dell'industria, della borghesia, delle politiche coloniali, degli Stati nazionali, l'aumento della popolazione e la crescita delle città, la realizzazione di opere pubbliche, soprattutto nel settore delle comunicazioni, e i progressi nelle scienze e nelle tecnologie. Inoltre, si osserva una trasformazione nei gusti, nella moda e nei parametri socioculturali generali. È dunque un'epoca nuova, in cui emergono nuovi individui che, come già sottolineato, non possono fare a meno di confrontarsi nuovamente con lo spazio e di ridefinire le proprie relazioni con esso.<sup>22</sup>

Questo cambiamento si riflette anche nella letteratura di viaggio sulla Sardegna, sebbene con un certo ritardo rispetto ad altre regioni del sud Italia o del Mediterraneo, considerato da conquistare in ambito culturale. Non era semplice arrivare in Sardegna, un'isola che non si poteva visitare per caso né includere facilmente in un altro itinerario. Il viaggio in Sardegna implicava infatti una scelta volontaria e consapevole, una destinazione specifica, sebbene non

<sup>19</sup> A. Boscolo, 1973: 9-33.

<sup>20</sup> Carlino Sole, 1986.

<sup>21</sup> Carlino Sole, 1986.

<sup>22</sup> C. Incani Carta, 1999: 61-63.



unica, poiché spesso la visita all'isola veniva affiancata a quella delle Baleari, della Corsica o dell'Elba, isole che il francese Gaston Vuillier nel 1890 definiva dimenticate<sup>23, 24</sup>

È interessante fare un confronto con la produzione odepórica sull'altra grande isola italiana, ovvero la Sicilia. La letteratura di viaggio sulla Sicilia e sulla Sardegna presenta notevoli differenze dovute a vari fattori, tra cui l'accessibilità geografica, il peso storico-culturale delle due isole e la percezione che ne avevano i viaggiatori stranieri e italiani.

La Sicilia veniva celebrata per le sue vestigia dell'antichità greca e romana, simbolo di un passato glorioso contrapposto a un presente spesso descritto come decadente e arretrato. I viaggiatori erano affascinati dalle maestose rovine di Agrigento, Siracusa e Segesta, ma anche dalle città vivaci come Palermo e Catania, apprezzate per la loro architettura barocca, i palazzi nobiliari e i vividi contrasti culturali.<sup>25</sup>

La Sardegna, al contrario, appariva ai viaggiatori come una terra incontaminata, dominata da una natura aspra e solenne. I resoconti mettevano in luce una cultura pastorale fortemente radicata, fatta di usanze arcaiche, costumi tradizionali e una lingua lontana dall'italiano, testimoni di un isolamento sia geografico che culturale. Questa distanza dal continente rendeva l'isola affascinante, ma anche enigmatica e difficile da comprendere pienamente.

Gli occhi degli osservatori esterni, in particolare quelli della crescente classe borghese, sempre più attiva nel finanziare spedizioni e viaggi, non solo valutavano la Sardegna in termini estetici, ma anche in termini economici, interessandosi alle risorse da estrarre, trasformare e commerciare. Il viaggiatore dell'Ottocento, dunque, osservava la Sardegna da prospettive socioculturali molto diverse, inquadrando il territorio anche come una realtà politica, da osservare e descrivere in maniera precisa e strategica, soprattutto in relazione alla situazione politica europea post-napoleonica, segnata da trasformazioni che ridefinivano la geografia del continente.<sup>26</sup>

<sup>23</sup> G. Vuillier, 2002 [1893].

<sup>24</sup> C. Incani Carta, 1999: 64-67.

<sup>25</sup> E. Di Carlo, 1964; M. Congiu, C. Miccichè, S. Modeo, 2014.

<sup>26</sup> C. Incani Carta, 1999: 68-75.

A partire dagli anni Trenta dell'Ottocento, attratti da un gusto romantico per l'esotico e il primitivo, arrivano i primi viaggiatori in senso pieno. Lettere, diari, relazioni e appunti prodotti da questi visitatori, pur generati in contesti diversi, mostrano sorprendenti somiglianze strutturali. Un tratto comune a quasi tutti questi testi è l'ambizione di offrire una rappresentazione complessiva dell'isola: si descrivono il paesaggio naturale, la storia, le vicende politiche, le tradizioni popolari e gli aspetti letterari. Sebbene queste opere costituiscano una risorsa preziosa per comprendere una cultura tradizionale altrimenti poco documentata, è fondamentale analizzare l'atteggiamento degli autori nei confronti della Sardegna, poiché da esso deriva l'immagine specifica che l'isola assume all'interno delle loro opere.<sup>27</sup>

In questo scenario, la Sardegna non viene mai rappresentata come una realtà geo-storica autonoma, ma resta inglobata in un sistema di classificazione più ampio, che la inserisce in categorie variabili. A seconda dei casi, viene vista come un territorio da civilizzare, da portare al passo con il progresso del XIX secolo.<sup>28</sup> Altre volte, invece, appare come un luogo ideale e incontaminato, un paradiso perduto che conserva un'armonia originaria, lontano dalle trasformazioni moderne. In entrambi i casi si può cogliere un'impronta ideologica borghese, che a fine Ottocento si afferma sostituendo quella aristocratico-feudale che aveva prevalso in precedenza.<sup>29</sup>

Il coronamento di ciò avviene nel 1868, quando la guida Murray, inserisce ufficialmente la Sardegna tra le mete degne di nota.<sup>30</sup> Le *Murray's Handbooks for Travellers* nascono a Londra nel 1836 per iniziativa di John Murray, che dà avvio a una serie di guide turistiche pensate per accompagnare i viaggiatori europei nelle loro esplorazioni. Nelle pagine di *A handbook for travellers in the island of Corsica and Sardinia*, l'autore propone una panoramica storica, geografica, climatica ed economica, suggerendo itinerari e consigli pratici per il viaggio, inclusi mezzi di trasporto e tempi di percorrenza.<sup>31</sup>

<sup>27</sup> A. Lecca, 1980: 187-216.

<sup>28</sup> Boscolo, 1973: 197 e 459.

<sup>29</sup> C. Incani Carta, 1999: 61-75.

<sup>30</sup> T. Manca, 2004: 77-108.

<sup>31</sup> J. Murray, 1868.

Nel corso del XIX secolo, le opere su Sardegna si moltiplicano e i nuovi viaggiatori si confrontano sempre più con quelle precedenti. Spesso le citano, talvolta le copiano, nella volontà di offrire al lettore un quadro più completo, soprattutto laddove la loro esperienza personale si rivela limitata. Nonostante l'abbondanza di pubblicazioni, la Sardegna rimane alla fine del secolo un'isola percepita ancora come poco conosciuta, persino dagli stessi italiani.<sup>32</sup> Molti viaggiatori usano proprio questa mancanza di informazioni come giustificazione per la propria opera: ancora negli anni Venti del Novecento, D.H. Lawrence lo sostiene nel suo *Sea and Sardinia*.<sup>33</sup>

Per quanto riguarda il periodo storico di riferimento della ricerca, la scelta cronologica delle fonti si fonda su due elementi fondamentali. Innanzitutto, l'acquisizione dell'isola da parte dei Savoia nel 1720, e in particolare l'interesse crescente verso il suo territorio a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, quando si avvia una fase di osservazione scientifica, di riforme e di relazioni istituzionali con la penisola. Questo periodo, che possiamo considerare di scoperta della Sardegna, termina simbolicamente con il conferimento del Premio Nobel a Grazia Deledda nel 1926: da oggetto di osservazione esterna, l'isola diventa soggetto narrante, riconosciuto a livello europeo e mondiale.

Nella bibliografia si nota una netta predominanza di testi stranieri rispetto a quelli italiani, a dimostrazione del maggiore interesse dei primi nei confronti dell'isola. Gli autori stranieri sono stati spesso «studiosi più profondi e acuti»<sup>34</sup>, probabilmente perché meno esposti ai pregiudizi e in generale più aperti alla scoperta di questo oggetto che consideravano pressoché sconosciuto.<sup>35</sup>

<sup>32</sup> T. Manca, 2004: 77-108.

<sup>33</sup> D. H. Lawrence, 2012 [1923].

<sup>34</sup> G. Dessì, 1967: XIV.

<sup>35</sup> G. Dessì, 1967: IX-XVI.

### 1.3 Stato dell'arte.

La critica dibatte sulle ragioni che rendono le opere odepорiche sulla Sardegna ancora in buona parte validi e sostanzialmente attuali. L'analisi della vasta produzione scientifica sviluppata nel tempo da differenti ambiti disciplinari evidenzia un patrimonio di conoscenze ampio e complesso, ma al tempo stesso disomogeneo e parziale. Nonostante l'argomento sia stato affrontato in modo approfondito da studiosi, istituzioni, professionisti e appassionati, le ricerche e le iniziative si concentrano spesso su casi specifici o si sviluppano secondo criteri cronologici, tipologici o tematici, generando così una visione frammentata.

Innanzitutto, alcuni testi non sono ancora stati tradotti in italiano o non sono mai stati editi in un'edizione critica, azioni che senza dubbio permetterebbe una loro più facile consultazione e riaccenderebbero l'interesse verso l'argomento.

Le case editrici che hanno pubblicato il maggior numero di edizioni critiche in italiano sono le sarde Ilisso e Della Torre.

*Bibliotheca Sarda* è una collana edita da Ilisso nata con l'intento di recuperare, valorizzare e rendere accessibili al grande pubblico testi rari o dimenticati sulla Sardegna, pubblicati originariamente tra il Settecento e il primo Novecento. All'interno di questo progetto editoriale, particolare rilievo assumono i testi di letteratura odepорica - circa quindici - i quali sono classificati come testimonianza storica importante per comprendere l'immagine della Sardegna nell'immaginario europeo.

Nel catalogo, la casa editrice Della Torre annovera una collana informale di racconti di viaggio sulla Sardegna, la maggior parte dei quali è rintracciabile nella categoria *Geografia e viaggiatori*. Non esiste dunque una collana esplicitamente dedicata alla letteratura odepорica, ma la casa editrice ha costruito un insieme di raccolte e sezioni che ospitano testi di viaggio sulla Sardegna. Si tratta spesso riedizioni di opere rare, corredate da apparati critici e iconografia.

I resoconti di viaggio, per loro natura narrativa e descrittiva, suscitano da sempre un interesse particolare tra i geografi. Tuttavia, l'approccio con cui vengono analizzati si è evoluto nel tempo, adattandosi alle questioni teoriche e metodologiche che via via emergono nel dibattito disciplinare.<sup>36</sup>

<sup>36</sup> C. Incani Carta, 1986: 245-264.

Nella nota introduttiva alla collana *Testi e documenti per la storia della questione sarda*, pubblicata a partire dal 1966, lo storico Luigi Bulferetti afferma come fosse intenzione della Regione ripubblicare i testi fondamentali legati alla cosiddetta *Questione Sarda*. L'obiettivo era rendere accessibili le opere dei principali autori sardi, affinché il pubblico potesse finalmente confrontarsi con documenti storici importanti, finora conosciuti solo da una cerchia ristretta. Il progetto si trasforma presto in qualcosa di più ambizioso: non una semplice ristampa, ma una collana organica, con opere introdotte da approfondimenti critici.<sup>37</sup>

Col tempo, l'intenzione originaria di valorizzare esclusivamente gli scrittori sardi cede il passo a una visione più ampia, che include testi scritti anche da autori non sardi. Questa svolta anticipa un momento cruciale nello studio dell'odeporica sarda.<sup>38</sup>

Nel 1967, come titolo della sua antologia che raccoglie testi di autori sardi e viaggiatori che si occupano di Sardegna, Giuseppe Dessì sceglie *Scoperta della Sardegna*, sostenendo che «[...] la scoperta della Sardegna è sempre in atto e sempre lo sarà fino a quando sussisteranno nei suoi confronti prevenzioni e incomprensioni. Nessuno degli scrittori qui raccolti ha mai preteso di avere «scoperto la Sardegna, ma tutti vi hanno contribuito in diversa misura.»<sup>39</sup>

Nel 1973, Alberto Boscolo cura la pubblicazione del volume *I viaggiatori dell'Ottocento in Sardegna*.<sup>40</sup> L'opera raccoglie scritti di autori stranieri sull'isola e, nel farlo, sancisce l'adozione di questi testi da parte dei sardi come documenti utili a raccontare e comprendere la propria storia.<sup>41</sup>

La *Premessa* del volume inizia con una frase emblematica: «La Sardegna come terra da scoprire è un tema che inizia con Giuseppe Fuos».<sup>42</sup> La pubblicazione, sostenuta dalle istituzioni regionali, definisce una sorta di mito fondativo: i sardi entrano nella storia moderna quando vengono scoperti da Fuos e dagli altri viaggiatori europei a partire dal Settecento. Nel 1973, attraverso

<sup>37</sup> L. Bulferetti, 1966: VII-VIII.

<sup>38</sup> L. Bulferetti, 1966: VII-VIII.

<sup>39</sup> G. Dessì, 1967: IX.

<sup>40</sup> A. Boscolo, 1973: 9.

<sup>41</sup> G. Marci, 2004: 151-202.

<sup>42</sup> A. Boscolo, 1973: 9.

questa pubblicazione, la Sardegna sembra accettare e persino rivendicare questa scoperta come un atto di nascita culturale.<sup>43</sup>

A distanza di venticinque anni, lo scrittore Antonio Romagnino riprende la stessa idea di scoperta, pur attenuandola con l'uso delle virgolette.<sup>44</sup>

In generale, per entrambi gli studiosi, la scoperta diventa il punto d'inizio di un'epoca nuova in cui i resoconti di viaggio si trasformano in letteratura. Questo riconoscimento è accompagnato da un senso di orgoglio: le descrizioni, per quanto parziali o inficiate da pregiudizi, restituiscono ai sardi una dignità narrativa e culturale.<sup>45</sup>

Il mito dell'isola selvaggia, ignota e arcaica sembra sedurre non solo i lettori europei, ma anche gli stessi sardi. Giuseppe Marci ipotizza che, nel corso del Novecento, i sardi abbiano intuito la forza di questo immaginario e lo abbiano persino coltivato come strumento promozionale. La seconda ipotesi sarebbe che, incerti sulla propria identità, abbiano accolto con gratitudine ogni sguardo esterno, anche il più critico, pur di affermare la propria esistenza. Il volume curato da Boscolo diventa così una sorta di modello per tutti coloro che si occupano della letteratura odepórica sarda: lo sguardo esterno, quando diventa letteratura, offre uno specchio nel quale i sardi possono riconoscersi e riscattarsi.<sup>46</sup>

Secondo Marci, le radici di questo atteggiamento nei confronti dell'odeporica sarda possono essere ricercate, ad esempio, nel trattato del 1957 di Francesco Alziator intitolato *Il folklore sardo*. Nel primo capitolo, *La storiografia delle tradizioni popolari della Sardegna*, Alziator compie una rassegna dei viaggiatori, anche lui sostenendo che solo con l'Ottocento l'Europa avesse scoperto davvero la Sardegna.<sup>47</sup>

Un paio di anni prima, lo stesso autore aveva affrontato il tema all'interno di un articolo intitolato *Un consanguineo*, scritto in occasione del venticinquesimo anniversario dalla morte di David Herbert Lawrence, in cui sottolinea l'azione nobilitante dell'opera dell'autore inglese nei confronti della Sardegna e dei sardi, che mette in luce «una ignota, allucinante, paurosa consanguineità che in modo

<sup>43</sup> G. Marci, 2004: 151-202.

<sup>44</sup> A. Romagnino, 1997: 7-16.

<sup>45</sup> G. Marci, 2004: 151-202.

<sup>46</sup> G. Marci, 2004: 151-202.

<sup>47</sup> F. Alziator, 1957: 1-17.

imperscrutabile li lega a Lawrence e fa sì che essi siano orgogliosi più di ogni altro a ricordarlo».<sup>48</sup>

Sergio Atzeni riprenderà in seguito questi temi, anche lui affascinato dalle descrizioni offerte da Lawrence in *Sea and Sardinia*, ma allo stesso tempo intenzionato a farne una lettura critica. Lo scrittore mette in evidenza quanto la soggettività dell'autore inglese sia preponderante all'interno del racconto di viaggio, caratteristica che lo rende sicuramente più appassionante, ma meno credibile come fonte storica.<sup>49</sup>

La sua posizione segna un cambiamento di clima: la letteratura di viaggio comincia a essere osservata con nuovi strumenti. A confermare questa trasformazione, nel 1988 escono altri due scritti fondamentali: *Lo sguardo straniero* di Paola Pittalis<sup>50</sup> e l'introduzione di Gabriella Contini a *Mare e Sardegna* nell'edizione Newton Compton/Della Torre<sup>51</sup>.

Contini analizza il lessico usato dallo scrittore inglese – in particolare l'uso massiccio di aggettivi come selvaggio, maschio, indomito, primitivo – e i paragoni che utilizza per descrivere alcuni luoghi – ad esempio quando compara Cagliari a Gerusalemme, «orgogliosa, remota come se fosse rimasta indietro nella storia»<sup>52</sup> –, mostrando come queste scelte riflettano più la poetica dell'autore che la realtà sarda.<sup>53</sup>

Pittalis, invece, apre il suo saggio citando Cesare De Seta, esplicitando un approccio allo studio delle opere odepastiche: è necessario osservare sia il viaggiatore che il paese reale nello «specchio del tempo», riconoscendo che ogni osservazione è mediata da filtri culturali e psicologici.<sup>54</sup>

Questa prospettiva rompe con gli stereotipi dominanti nella letteratura odepastica sulla Sardegna. In particolare, inizia a venire meno l'idea di una Sardegna avulsa dalla storia, e si inizia a intravedere una traiettoria storica che

<sup>48</sup> F. Alziator, 1955: 2-6.

<sup>49</sup> S. Atzeni, 1984.

<sup>50</sup> P. Pittalis, 1982: 144-169.

<sup>51</sup> G. Contini, 1988.

<sup>52</sup> D. H. Lawrence, 2012 [1923]: 93.

<sup>53</sup> P. Pittalis, 1982: 144.

<sup>54</sup> C. De Seta, 2014: 33.

collega l'isola alla più ampia storia europea, anche grazie all'approfondimento dei testi dei viaggiatori.<sup>55</sup>

Pittalis parla di due scoperte – quella del viaggiatore e quella dell'abitante – che si incontrano, facendo sì che la Sardegna acquisisca consapevolezza della propria identità attraverso il confronto con l'altro.<sup>56</sup>

Questa nuova consapevolezza emerge con forza *Raccontar fole* di Sergio Atzeni, opera pubblicata postuma a metà strada tra ricerca storica e narrazione.<sup>57</sup> In una lettera al direttore de *L'Unione Sarda*, Atzeni dichiara di voler ricostruire la vita sarda tra Settecento e Ottocento usando i racconti dei viaggiatori, convinto che lo sguardo esterno, a volte, sia in grado di cogliere aspetti sfuggiti a chi vive quei luoghi.<sup>58</sup>

L'autore smonta con ironia gli stereotipi, compiendo un'operazione che non è fine a sé stessa, ma è volta a separare le verità dai giudizi fondati su pregiudizi. Atzeni mette in luce l'atteggiamento di superiorità coloniale mostrato da alcuni viaggiatori, con il tentativo di capire qualcosa di più sull'Europa dalla maniera in cui guarda la Sardegna.<sup>59</sup>

Negli anni successivi, cresce anche un filone di studi geografici che affronta i resoconti di viaggio in chiave scientifica. Questi studi non si limitano all'analisi letteraria, ma spostano l'attenzione su aspetti documentari, oggettivi e descrittivi del territorio. In questa prospettiva, vengono presi in esame anche autori e testi di carattere più scientifico e meno divulgativo: questi studiosi possono essere a loro volta visti come viaggiatori impegnati nella scoperta di una terra incognita.<sup>60</sup>

Prendendo in esame anche questi testi, è stato possibile riconoscere con maggiore chiarezza i limiti insiti nelle descrizioni sette-ottocentesche.

Questa consapevolezza emerge negli studi di Clara Incani Carta, geografa autrice di numerosi contributi sulla geografia di viaggio, la quale si sforza di comprendere gli effetti di un certo tipo di narrazione sul territorio. Incani Carta osserva che, anche quando i resoconti colgono aspetti antropici, l'interesse si concentra soprattutto sulla dimensione fisico-naturalistica del paesaggio,

<sup>55</sup> G. Marci, 2004: 151-202.

<sup>56</sup> P. Pittalis, 1982: 160.

<sup>57</sup> S. Atzeni, 1999.

<sup>58</sup> Lettera inedita, citata in: G. Marci, 2004: 151-202.

<sup>59</sup> G. Marci, 2004: 151-202.

<sup>60</sup> G. Marci, 2004: 151-202.



esaltando una presunta verginità della natura sarda. Questo immaginario, che sopravvive persino nella pubblicità turistica contemporanea, finisce col rafforzare la rappresentazione di un'isola arretrata e chiusa, i cui problemi (assenza di infrastrutture, isolamento, conflitti sociali) vengono attribuiti a presunte caratteristiche innate degli abitanti piuttosto che a cause storiche o politiche.<sup>61</sup>

Negli ultimi decenni, gli studi sulla letteratura odepórica dedicata alla Sardegna hanno conosciuto un rinnovato interesse, sia in ambito accademico che editoriale. I resoconti di viaggio, un tempo considerati semplici curiosità documentarie o letture marginali, vengono oggi riconosciuti come fonti preziose per la comprensione del rapporto fra identità, alterità e rappresentazione. Questo rinnovato interesse è mosso dalla volontà di superamento di una lettura polarizzata: da un lato, una difesa identitaria che tende a rigettare in blocco le narrazioni esterne; dall'altro, una ricezione acritica che assume tali scritti come verità oggettive.

È importante ricordare che ogni viaggiatore interpreta il territorio che esplora attraverso le lenti della cultura e del contesto storico in cui vive. Per questa ragione, parte della letteratura sull'odeporica sarda si è concentrata sull'analisi dei contesti storici e culturali che sono le chiavi di lettura del territorio.

Nel 1996 si svolge a Cagliari il convegno internazionale intitolato *Da Alberto Ferrero Della Marmora a Maurice Le Lannou... Geografie e geografi per la Sardegna*, dal quale è nato il volume *Il geografo alla ricerca dell'ombra perduta*, pubblicato tre anni dopo e curato da Antonio Loi e Massimo Quaini, che raccoglie la maggior parte degli interventi. Il convegno di Cagliari rappresenta il punto culminante di un lungo percorso culturale, voluto e organizzato da Antonio Loi e Isabella Zedda.<sup>62</sup>

Nell'evento confluiscono, in particolare, i progetti scientifici dei due curatori. In primis il lavoro portato avanti da Zedda, incentrato sulla figura di Alberto Ferrero Della Marmora, scienziato la cui attività in Sardegna lascia un'impronta profonda, tanto da suscitare un rinnovato interesse tra coloro che, come i geografi sardi, costruiscono anche sulla sua opera parte della propria identità scientifica. Secondariamente, l'iniziativa di Antonio Loi, che si impegna a promuovere una

<sup>61</sup> C. Incani Carta, 1985.

<sup>62</sup> A. Loi, M. Quaini, 1999: 11-12.

riflessione critica sulla geografia umana della Sardegna, spesso ancora condizionata da rigidi determinismi geografici, divenuti ormai luoghi comuni da superare.<sup>63</sup>

I contributi contenuti nel volume provengono da studiosi di diversa formazione, giunti da varie regioni italiane e da altri Paesi europei, tra cui Francia, Svizzera e Regno Unito. La loro partecipazione nasce, essenzialmente, da due motivazioni. La prima è quella di rendere omaggio a due figure di rilievo – Alberto Ferrero Della Marmora e Maurice Le Lannou – e riflettere su quanto i loro studi mantengano ancora oggi una sorprendente attualità. La seconda motivazione riguarda la volontà di mettere a confronto l'evoluzione teorica e metodologica della geografia internazionale con gli sviluppi della geografia umana in Sardegna, individuando eventuali divergenze e analizzandone le cause più rilevanti.<sup>64</sup>

I saggi raccolti aprono un'ampia prospettiva su temi centrali del dibattito geografico, che per la prima volta vengono discussi in Sardegna e hanno come fulcro la Sardegna stessa.<sup>65</sup>

Il volume *D. H. Lawrence e la Sardegna* raccoglie gli interventi presentati durante la giornata di studio tenutasi nel gennaio del 2000 presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università degli Studi di Sassari. L'incontro, concepito in chiave interdisciplinare, propone una rilettura articolata di *Sea and Sardinia* di D.H. Lawrence attraverso le prospettive di antropologi, letterati, linguisti, storici e storici dell'arte.<sup>66</sup>

L'iniziativa nasce inizialmente dal desiderio di coniugare la ricerca scientifica – rivolta in particolare al tema dell'isola nella letteratura inglese e ai processi di ibridazione tra generi – con l'impegno didattico e culturale portato avanti in Sardegna da Giulia Pissarello, curatrice del volume. La nuova analisi del testo di Lawrence, scaturita dal convegno, invita a uno studio più ampio e sfaccettato. Nelle parole della curatrice, solo attraverso un approccio multiprospettico è infatti possibile superare i limiti delle precedenti letture critiche, spesso circoscritte alla

<sup>63</sup> A. Loi, M. Quaini, 1999: 11-12.

<sup>64</sup> A. Loi, M. Quaini, 1999: 12.

<sup>65</sup> A. Loi, M. Quaini, 1999: 12-13..

<sup>66</sup> G. Pissarello, 2000: 11.

dimensione del resoconto di viaggio o incentrate su temi isolati, per restituire pienamente la portata innovativa e stratificata dell'opera.<sup>67</sup>

In questo stesso contesto si inserisce la raccolta di saggi intitolata *Viaggiatori europei. Dall'esplorazione del mondo al viaggio in Sardegna ('700 e '800)*, a cura di Tania Manca, nata in seguito al Convegno internazionale tenutosi a Nuoro nell'ottobre del 2002. Frutto di un confronto interdisciplinare e internazionale, il volume si propone di offrire nuovi strumenti interpretativi per comprendere la tradizione del viaggio in Sardegna e di inserirla nel più ampio orizzonte della letteratura di viaggio europea dei secoli XVIII e XIX. Uno degli obiettivi centrali è quello di promuovere una lettura consapevole e articolata dei testi odeporeici, che tenga conto sia del contesto storico e culturale in cui furono scritti sia del profilo intellettuale dei loro autori. Infatti, molti viaggiatori che hanno descritto la Sardegna hanno lasciato testimonianze anche su altri territori visitati, e la loro visione dell'isola non può essere compresa pienamente senza considerare l'insieme delle loro esperienze e produzioni.<sup>68</sup>

La raccolta intende inoltre superare due modalità ricorrenti nella ricezione dei testi di viaggio sull'isola: da un lato, la reazione di rigetto, spesso influenzata da un senso di offesa o fraintendimento culturale; dall'altro, l'assunzione acritica di questi testi come resoconti fedeli e imparziali. Come osserva Giuseppe Marci in uno dei contributi al volume, è fondamentale adottare uno sguardo critico che riconosca la natura composita, soggettiva e spesso retorica di queste narrazioni.<sup>69</sup> Secondo la curatrice del volume, solo attraverso una rilettura consapevole, che tenga conto sia della specificità del contesto europeo dell'epoca sia della formazione culturale e ideologica dei viaggiatori, è possibile restituire alla letteratura odeporeica sulla Sardegna la complessità che merita.<sup>70</sup>

Le ricerche più recenti hanno introdotto un nuovo tema, ovvero quello della post-colonizzazione.

Nel volume *Sardinia. Un'isola nell'immaginario anglo-americano*, edito con il contributo della Fondazione Banco di Sardegna, si analizza come la Sardegna venga percepita e rappresentata all'interno della cultura anglo-americana,

<sup>67</sup> G. Pissarello, 2000: 11.

<sup>68</sup> T. Manca, 2004: 13.

<sup>69</sup> G. Marci, 2004: 151-202.

<sup>70</sup> T. Manca, 2004: 13.

soffermandosi sulle immagini, gli stereotipi e le narrazioni che si sviluppano nel contesto linguistico e culturale inglese e statunitense. Pubblicato nel 2016, il libro raccoglie una serie di saggi che affrontano il tema da prospettive diverse, spaziando tra letteratura (in particolare quella odeporea), cinema, turismo e storia. L'intento è quello di esaminare l'evoluzione dello sguardo anglofono sull'isola, mettendo in luce tanto le visioni semplificate e ricorrenti quanto quelle che contribuiscono a delineare un'immagine più articolata e profonda della Sardegna.<sup>71</sup>

Nella prefazione del volume, Giampaolo Salice – uno dei tre curatori – espone le ragioni principali che hanno spinto alla pubblicazione del testo, partendo da una disamina delle radici della cultura occidentale.

Nel Settecento illuminista prende forma una nuova geografia culturale dell'Europa, che contrappone il Nord, modello di civiltà e progresso, ad un Sud mediterraneo descritto come arretrato e semi-civilizzato. Secondo l'autore, questa visione, radicata nel pregiudizio, continua ancora oggi a influenzare la percezione che gli europei hanno di sé e del mondo, nonostante sia oggetto di una profonda revisione critica da diversi decenni.<sup>72</sup>

In questo senso, il volume si propone di essere un primo tentativo di superare questo punto di vista, con particolare riferimento al caso della Sardegna, troppo spesso ignorato. I saggi raccolti si basano sull'analisi di fonti britanniche e statunitensi prodotte tra il XVIII e il XX secolo. Nelle intenzioni degli autori, questo patrimonio documentario offrirebbe una chiave per comprendere non solo come la Sardegna venga vista da osservatori anglofoni, ma anche quale ruolo essa svolga nella definizione del concetto europeo di civiltà.<sup>73</sup>

Nel 2019 si svolge il Convegno Internazionale *Nel ricordo di Domenico Alberto Azuni (1749-1827), a 270 anni dalla nascita, rassegna di autori sardi che hanno scritto sulla Francia e di autori francesi che hanno scritto sulla Sardegna*, organizzato dalla federazione delle Associazioni Sarde in Italia (FASI) con il patrocinio e il contributo della Regione Sardegna. Il volume, a cura di Paolo Pulina, raccoglie gli interventi delle tre giornate di studi dedicate alla vicenda

<sup>71</sup> P. Carta, F. Falchi, G. Salice, 2016.

<sup>72</sup> G. Salice, 2016: 3-6.

<sup>73</sup> G. Salice, 2016: 3-6.

biografica di Domenico Alberto Azuni, giurista noto a livello internazionale nel campo del diritto marittimo, emigrato in Francia ai primi dell'Ottocento e autore di diverse opere in lingua francese e sulla Francia. L'occasione è stata spunto per prendere in esame opere di autori francesi che hanno scritto sulla Sardegna, come ad esempio gli scritti di Honoré de Balzac e Auguste Boullier.<sup>74</sup>

Infine, un progetto interessante che riguarda il tema dell'odeporica sulla Sardegna è il sito *Gallura Tour* creato da Guido Rombi, storico e bibliotecario di Tempio Pausania. Il portale nasce per valorizzare la cultura e il paesaggio della Gallura – nord-est della Sardegna - attraverso un lavoro di recupero delle testimonianze di viaggio dell'Ottocento e del Novecento. Il sito propone una sorta di guida culturale multilingue che raccoglie circa cinquanta racconti di viaggiatori europei (in inglese, francese, tedesco e italiano), corredati da immagini d'epoca, mappe e fotografie contemporanee. L'obiettivo è offrire a studiosi, turisti e lettori uno strumento accessibile per scoprire il territorio della Gallura attraverso lo sguardo storico di esploratori e artisti, con particolare attenzione alle descrizioni del territorio e delle tradizioni locali.<sup>75</sup>

<sup>74</sup> P. Pulina, 2019.

<sup>75</sup> <https://www.galluratour.it/> (ult. cons. 16/06/2025)



## **2. Profilo degli autori: origini geografiche e finalità del viaggio**

Sono numerosi gli autori che riportano le loro impressioni sulle visite compiute in Sardegna, soffermandosi sulla descrizione del paesaggio, delle usanze locali, dell'abbigliamento e dei monumenti. Nello sguardo rivolto a una realtà distante dalla propria cultura d'origine, ciascuno interpreta l'isola attraverso le lenti della propria formazione, generando valutazioni spesso divergenti. Alcuni rimangono affascinati dall'atmosfera esotica; altri si concentrano principalmente sull'aspetto archeologico; altri ancora si mostrano attratti dalle peculiarità distintive del territorio e dei suoi abitanti.

La lettura dei resoconti di viaggio in Sardegna, redatti tra il XVIII e il XIX secolo, rivela un atteggiamento ricorrente: gli autori, indipendentemente dalla loro provenienza, si pongono di fronte all'isola come se ne fossero i primi esploratori. Di fronte a una realtà percepita come inesplorata, sentono il bisogno di colmare un vuoto, indignati per l'indifferenza o l'ignoranza che l'Europa sembra riservare all'isola. È proprio questa percezione a motivare la stesura delle loro opere, che mirano a offrire una rappresentazione dell'isola rivolta sia ai contemporanei che alle generazioni future.<sup>76</sup>

In questo periodo storico, il viaggiatore svolge una funzione sociale ben precisa: informare sullo stato del mondo, fornendo dati e descrizioni su luoghi poco noti. Le sue osservazioni riguardano ambiti diversi – politica, economia, scienza, storia, architettura, etnologia e cultura – e sono pensate come contributi utili alla collettività. Cosciente del proprio ruolo, egli si assume la responsabilità di offrire conoscenze nuove, richieste con sempre maggiore insistenza in nome dell'utilità pubblica e del progresso umano.<sup>77</sup>

Il viaggiatore-esploratore affida spesso all'introduzione o alla prefazione del suo libro la spiegazione delle motivazioni che lo spingono a scrivere. Questi testi iniziali si configurano come spazi di dialogo diretto con il lettore, dove l'autore può rivelare riflessioni personali o chiarire le finalità della propria opera. Le prefazioni

<sup>76</sup> T. Manca, 2004: 77-78.

<sup>77</sup> T. Manca, 2004: 78.

dei viaggiatori sono dunque fonti preziose per comprendere cosa li spinga verso la Sardegna e quali obiettivi intendano raggiungere.<sup>78</sup>

Un dato è comune alla quasi totalità dei viaggiatori: per essi l'isola resta, ancora alla fine dell'Ottocento, un luogo quasi ignoto, aspetto che emerge con forza dalle definizioni e dalle espressioni che ricorrono nei testi o negli stessi titoli delle opere. In più occasioni la Sardegna viene paragonata a territori remoti o inesplorati, rilevando come in Europa si possedano più informazioni su regioni lontanissime che su questa isola mediterranea.<sup>79</sup>

Quando in questo contesto si parla di viaggiatore, è importante precisare che si tratta di una categoria ampia e sfaccettata, che comprende individui animati da interessi e motivazioni anche molto differenti tra loro. Alcuni sono funzionari governativi o uomini d'affari, attratti dalle risorse dell'isola – come i giacimenti minerari o le opportunità commerciali –, mossi da obiettivi economici o strategici. Altri appartengono al mondo della scienza: naturalisti, botanici, geologi, climatologi e medici che si recano in Sardegna per studiarne l'ambiente, la flora, il clima o le condizioni di salute pubblica. Vi sono poi artisti e scrittori di memorie di viaggio di professione, abituati a spostarsi in diverse aree del mondo per pura curiosità intellettuale o altre motivazioni del tutto personali. In alcuni casi, la Sardegna è scelta come meta per motivi legati alla salute, in quanto ritenuta un luogo dal clima più mite rispetto alle rigidità dell'Europa settentrionale. Altri ancora vi trovano rifugio temporaneo, ad esempio durante i conflitti bellici, come intorno al periodo della Prima Guerra Mondiale. Infine, alcuni viaggiatori si recano in Sardegna con l'intento di condurre studi di carattere antropologico, riflettendo la crescente diffusione di questa disciplina nelle università italiane.

Questa varietà di profili contribuisce a moltiplicare le prospettive da cui l'isola viene osservata e raccontata, rendendo i resoconti di viaggio testimonianze preziose delle diverse forme di relazione tra l'Europa e la Sardegna nel corso del tempo.

Di seguito si riporta una panoramica dei principali autori di testi odeporeici sulla Sardegna. La bibliografia contiene un elenco più esaustivo, che comprende il

<sup>78</sup> T. Manca, 2004: 78.

<sup>79</sup> T. Manca, 2004: 79.



riferimento all'edizione originale e all'edizione critica in italiano consultata, ove presente.

Nel 1759 un ufficiale piemontese, di cui non si conosce l'identità, redige una descrizione della Sardegna basandosi sull'esperienza personale maturata durante un soggiorno di oltre quattro anni sull'isola. Il lungo sottotitolo del testo specifica che vi si trattano diversi aspetti: la posizione geografica, le origini storiche, le produzioni locali, il commercio, il carattere degli abitanti, le differenze culturali rispetto al Piemonte, l'organizzazione politica, giuridica, economica ed ecclesiastica, il tutto diviso in quattro sezioni e fondato su osservazioni dirette. Il quadro complessivo presenta diverse lacune, comprensibili considerando il ruolo e le limitazioni del funzionario regio, che non ha modo di esplorare in maniera capillare il territorio a causa delle responsabilità legate al servizio. Manca, ad esempio, una descrizione del mondo rurale e in particolare di quello pastorale, da sempre poco considerato dall'amministrazione sabauda, salvo nei periodi di repressione militare del banditismo. Scarsi sono anche i riferimenti alle attività economiche e alla condizione della cultura. Tuttavia, il testo offre osservazioni interessanti su aspetti della vita quotidiana nei centri urbani, come le abitudini della nobiltà e della borghesia, le festività più importanti, il costo della vita, le condizioni climatiche e le malattie più diffuse. Il giudizio espresso dall'autore, come avviene anche in altri resoconti dei funzionari subalpini, è in generale piuttosto critico, pur senza assumere toni offensivi o sprezzanti. Viene messa in evidenza una società segnata da profonde contraddizioni: tra chi detiene il potere e chi lo subisce, tra città e campagna, tra autorità centrale e potere feudale, tra classi nobiliari e masse contadine, tra pastori e agricoltori.<sup>80</sup>

Francesco Cetti, come diversi altri intellettuali dell'epoca, viene inviato in Sardegna su richiesta del conte Bogino, ministro di Carlo Emanuele III. Giunge in Sardegna nel 1765 per ricoprire la cattedra di matematica dell'Università di Sassari, ma si dedicherà alla storia naturale della Sardegna. Accompagnato nelle sue visite da disegnatori e supportato dal governo, è in grado di visitare tutta l'isola, mosso dalla voglia di descriverne la natura in ogni suo aspetto. Cetti incarna pienamente lo spirito illuminista, sia nei contenuti sia nel linguaggio scientifico rigoroso utilizzato nei suoi testi. L'esito dei suoi studi sull'isola è

<sup>80</sup> Anonimo Piemontese, 2013 [1759]; C. Sole, 1986.

racchiuso nella *Storia naturale della Sardegna*, pubblicata tra il 1774 e il 1777 e divisa in tre volumi dedicati rispettivamente ai quadrupedi, agli uccelli e ad anfibi e pesci (l'autore non è riuscito a portare a termine l'ultimo volume dedicato ai fossili e agli insetti). In Italia l'opera ha avuto diverse ristampe nel corso del Settecento, ma è stata presto tradotta in tedesco e diffusa in Germania, contribuendo alla crescita di interesse nei confronti dell'isola in questo paese.<sup>81</sup>

Il padre gesuita Francesco Gemelli viene inviato nel 1768 all'Università di Sassari dal governo sabaudo, con il compito principale di compilare una storia politica dell'isola. Gemelli si concentrerà invece più sulle condizioni presenti e le prospettive future, sforzandosi di individuare gli elementi della crisi socioeconomica nella sua opera *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura* (1776).<sup>82</sup>

L'immagine della Sardegna come terra da scoprire prende forma con Joseph Fuos, segnando l'inizio di un interesse da parte dei viaggiatori stranieri. Anche se Fuos non è un vero letterato e si lascia guidare da motivi politici e religiosi, è riconosciuto dalla maggioranza degli studiosi che il suo testo segni l'inizio di un genere nuovo per l'isola.<sup>83</sup>

Fuos soggiorna in Sardegna tra il 1775 e il 1777 in qualità di cappellano di un reggimento di fanteria tedesco al servizio di re Carlo Emanuele III. Le sue impressioni sull'isola, raccolte nell'opera *Nachrichten aus Sardinien* (1780, in italiano tradotto con *Notizie sulla Sardegna*), sono riportate sottoforma di lettere indirizzate a un barone tedesco. Nelle sue lettere, Fuos affronta numerosi aspetti della Sardegna del tempo: dalla città di Cagliari alle antichità dell'isola, passando per l'assetto politico, la religione e il clero, l'istruzione, l'economia, il commercio, l'agricoltura, il clima e infine i costumi locali. Le sue osservazioni non sono prive di dure critiche: denuncia l'inefficienza del governo piemontese e non risparmia nemmeno i sardi, accusandoli di indolenza e di essere resi fragili dalla malaria. Nota l'assenza dei feudatari e sottolinea il contrasto tra l'ampiezza del territorio e la scarsa popolazione. I suoi scritti offrono un quadro di un'isola in crisi, caratterizzata dalle tensioni legate al brusco passaggio al dominio sabaudo,

<sup>81</sup> F. Cetti, 2000 [1774].

<sup>82</sup> F. Gemelli, 1776.

<sup>83</sup> A. Boscolo, 1973: 9.

conflitti interni, banditismo, carestie, tasse oppressive, crisi del commercio, terre abbandonate e vie di comunicazione trascurate o, in certi casi, assenti.<sup>84</sup>

Ne risulta il quadro di un territorio d'impronta ancora sostanzialmente feudale, mentre non sono messi in evidenza i cambiamenti in atto in quegli anni ad opera del governo sabaudo e la conseguente resistenza da parte dei sardi, che cominciava a dare i primi segni di vitalità e che prese piede a partire dai moti di Sassari del 1789 e di Cagliari del 1895.<sup>85</sup>

Nel 1812 Francesco IV d'Austria-Este, futuro duca di Modena, visita la Sardegna per motivi politici. Nemico di Napoleone e per questo motivo sostenitore dell'Inghilterra, giunge in Sardegna per organizzare una congiura contro i francesi con l'appoggio del sovrano sabaudo Vittorio Emanuele I, il quale però si opporrà all'insediamento di truppe inglesi in Sardegna. Allo stesso tempo falliscono anche le sue pretese di successione al trono di Sardegna attraverso il matrimonio con l'erede Maria Beatrice Vittoria di Savoia. Nel corso della sua permanenza nell'isola, con il fine di documentarne l'importanza nel Mediterraneo e le possibilità militari, ne raccoglie impressioni e notizie. Nell'opera *Descrizione della Sardegna* (scritta nel 1812 ma pubblicata solo nel 1934) Francesco IV offre un'analisi articolata dell'isola, soffermandosi su temi centrali come l'amministrazione del territorio, la difesa militare, le risorse, il commercio, le attività agricole e pastorali, il paesaggio naturale e l'organizzazione della società.<sup>86</sup>

È stata forse la disavventura di Alberto Ferrero della Marmora, allontanato dal servizio attivo e relegato in Sardegna per aver mostrato simpatia verso gli insorti liberali del 1821, a inserire l'isola nel circuito della cultura europea. Da quell'esilio nasce in La Marmora un profondo e affettuoso legame con i sardi e la loro terra, dal quale ebbero origine nel 1826 il *Voyage en Sardaigne* e nel 1860 *L'Itineraire de l'île de Sardaigne*.<sup>87</sup> L'utilizzo del francese ha permesso una notevole diffusione delle sue opere anche fuori dall'Italia, rendendole imprescindibili per

<sup>84</sup> Fuos, 2000 [1780].

<sup>85</sup> G. Dessì, 1967: 333.

<sup>86</sup> F. D'Austria-Este, 1993 [1812].

<sup>87</sup> F. Alziator, 1957: 1-17.

chiunque volesse approcciarsi allo studio dell'isola o avesse in programma di visitarla per i motivi più svariati.<sup>88</sup>

Della Marmora nasce a Torino nel 1789 da famiglia nobile e diviene ufficiale dell'esercito piemontese dopo la Restaurazione e la caduta di Napoleone. Viene in seguito confinato in Sardegna per aver partecipato ai moti rivoluzionari del 1820-1821; una volta richiamato in servizio, diviene prima addetto allo Stato Maggiore del vicerè e in seguito comandante generale.<sup>89</sup> La legittimazione dell'impegno di Della Marmora verso la Sardegna nasce proprio dalla consapevolezza di non essere semplicemente un viaggiatore, ma qualcuno che assume da subito un ruolo attivo e responsabile nel conoscere e rappresentare l'isola. Sin dal principio, egli si distanzia dall'immagine del funzionario sabaudo che agisce per obbligo istituzionale, e comincia invece a costruire un percorso motivato da un forte interesse scientifico e conoscitivo.<sup>90</sup>

Nel periodo in cui Alberto Della Marmora opera, la Sardegna, così come il Piemonte e l'intera penisola italiana, attraversa un'intensa fase di cambiamento, che coinvolge le strutture istituzionali ma si estende anche agli ambiti politico, economico e sociale: il re Carlo Felice avvia un'importante stagione di riforme, concepite e attuate per iniziativa diretta del potere monarchico.<sup>91</sup>

La sua prima opera dedicata alla Sardegna, il *Voyage en Sardaigne*<sup>92</sup> tratta aspetti dell'isola quali la geologia, l'archeologia, l'etnografia e l'ecologia, corredati da illustrazioni e dati statistici. Nello stesso periodo, Della Marmora inizia ad occuparsi di un altro progetto molto importante, ovvero la creazione di una carta dell'isola in scala 1:250000 (incisa a Parigi nel 1845), che rimarrà la carta più importante e precisa dell'isola per oltre cinquanta anni.<sup>93</sup> Conseguentemente alla sua formazione da geografo militare, egli considera la rappresentazione cartografica come la base su cui costruire e delimitare il proprio percorso di ricerca.<sup>94</sup>

<sup>88</sup> G. Dessì, 1967: 231.

<sup>89</sup> A. Boscolo, 1973: 13.

<sup>90</sup> C. Incani Carta, 1999: 61-75.

<sup>91</sup> B. Anatra, 1999: 35-40.

<sup>92</sup> A. Ferrero Della Marmora, 1995 [1826..]

<sup>93</sup> A. Boscolo, 1973: 14.

<sup>94</sup> M. Quaini, 1999: 15-32.

Negli anni, anche nei periodi in cui non è nell'isola, raccogliere appunti, notizie e impressioni che verranno sistematizzati nella seconda opera dedicata alla Sardegna, *Itinéraire de l'île de Sardaigne*. Questa si configura come completamento del *Voyage* ed è destinata ai viaggiatori, essendo ricca di dettagli sui luoghi e gli aspetti più interessanti dell'isola.<sup>95</sup> Questi materiali mostrano come la sua esperienza sia ancora segnata dall'incertezza e dalla scoperta progressiva del territorio. Della Marmora si confronta direttamente con la realtà dell'isola, esplorandola giorno dopo giorno, attraverso esperienze impreviste, osservazioni continue e prove sul campo. Questo processo gli rivela molto più di quanto non faccia la semplice cartografia: il paesaggio che gli si presenta è complesso, a tratti disorientante, profondo e difficile da interpretare.<sup>96</sup> Il quadro che emerge dall'*Itinéraire* è quello di un territorio povero e abbandonato, con una popolazione scarsa e dislocata, che vive in condizioni spesso difficili. Osserva con lucidità lo stato di arretratezza, dovuto soprattutto alla mancanza di adeguate politiche per le aree interne. Tuttavia, il suo racconto non è mai generico né stereotipato: anzi, rivela un'attenzione costante alla singolarità della Sardegna, alla sua località nel senso geografico e storico del termine.<sup>97</sup>

In questo modo dà avvio a un progetto geografico che, sviluppandosi in molteplici direzioni nel corso di decenni, finisce per restituirgli un senso di identità e dignità precedentemente smarriti: nelle parole di Massimo Quaini: «Della Marmora scopre la sua vocazione scientifica nel momento in cui perde la sua ombra, la sua "appartenenza al genere umano". [...] (Della Marmora) potrebbe dire di scrivere dal fondo dell'ombra costituita dalla cultura, dalla storia e dagli inquietanti paesaggi sardi, cioè dall'interno di un altrove che proprio la spaesante esperienza dell'esilio gli ha fatto conoscere».<sup>98</sup> La ricerca geografica di Della Marmora si configura quindi anche come un tentativo di ritrovare una parte di sé, un modo per riscoprire la propria presenza e collocazione nel mondo.<sup>99</sup>

Se l'opera di Della Marmora è ben nota fin dalla sua prima pubblicazione ad oggi, molto meno conosciuta è quella del suo amico e collaboratore, l'ammiraglio

<sup>95</sup> A. Ferrero Della Marmora, 2011 [1826].

<sup>96</sup> M. Quaini, 1999: 15-32.

<sup>97</sup> C. Incani Carta, 1999: 61-75.

<sup>98</sup> M. Quaini, 1999: 19,24.

<sup>99</sup> M. Quaini, 1999: 15-32.

inglese William Henry Smyth che nel 1828 pubblica a Londra lo *Sketch of the Present State of the Island of Sardinia*, direttamente influenzato dal *Voyage* e dalla stretta collaborazione con il suo autore. Ufficiale della marina britannica, Smyth compie due viaggi nell'isola durante le guerre napoleoniche, ma ritorna al termine del conflitto torna in Sardegna con il compito di realizzare la carta nautica per conto dell'ammiragliato britannico e il desiderio di scrivere un libro, attratto dalla crescente popolarità dei libri di viaggio. Attraverso il suo spiccato spirito d'osservazione e la sua meticolosità nell'appuntare ogni dettaglio, Smyth scrive un vero e proprio rapporto di viaggio ricco di informazioni, con descrizioni che sono paragonabili a dei dipinti, corredate da numerose osservazioni e note personali.<sup>100</sup>

L'interesse inglese per la Sardegna, in quanto isola strategicamente posizionata nel Mediterraneo, è ampiamente documentato. L'ammiraglio inglese Horatio Nelson descrive la Sardegna come «il *summum bonum* di tutto ciò che per noi ha valore nel Mediterraneo» in una lettera inviata dalla sua nave il 14 marzo 1804 al ministro della guerra Lord Hobart.<sup>101</sup> Questa frase diventa emblematica del modo in cui l'isola viene percepita dagli inglesi. L'affermazione nasce in un contesto storico preciso: l'Europa dei primi anni dell'Ottocento è attraversata dall'avanzata napoleonica, che allarma le grandi potenze, in particolare la Gran Bretagna. Per Nelson, la Sardegna rappresenta un punto strategico cruciale per contrastare la presenza francese nel Mediterraneo, e questa visione lascia un'impronta duratura nei viaggiatori e osservatori britannici che, in seguito, si confrontano con l'isola.<sup>102</sup>

La visione strategica elaborata da Nelson influenza profondamente gli autori britannici che, nei decenni successivi, si occupano della Sardegna, tra cui lo stesso Smyth, e successivamente Tyndal, Forester e Lawrence. L'interesse inglese per l'isola cresce in particolare dopo l'unificazione italiana, quando investimenti provenienti dal Regno Unito si concentrano nel bacino minerario del Sulcis e contribuiscono allo sviluppo della rete ferroviaria sarda.<sup>103</sup>

<sup>100</sup> W. H. Smyth, 1998 [1828].

<sup>101</sup> *The Dispatches and Letters*, 1845: 451.

<sup>102</sup> R. Ibba, 2016, 31-50.

<sup>103</sup> R. Ibba, 2016, 31-50.

La diffusione delle opere di Della Marmora e Smyth apre la strada per la nascita di un filone narrativo con oggetto la Sardegna sia in Francia sia in Inghilterra.

Cinque anni dopo uscirà a Torino il *Dizionario* di Goffredo Casalis, una fonte composta da centinaia di voci sull'isola che fu per molto tempo fonte inesauribile di conoscenza sull'isola, la cui parte relativa alla Sardegna è affidata all'abate Vittorio Angius.<sup>104</sup>

Nel 1831 è edito a Lipsia un libro, il cui autore è anonimo, dal titolo *Der deutsche Sergeant unter den Sarden (Il sergente tedesco tra i sardi)*. In Sardegna l'autore è testimone e coinvolto in prima persona in un attacco dei barbareschi contro le coste sarde, all'epoca ancora molto frequenti. Il libro, poco conosciuto in Italia e nella stessa Sardegna poiché non tradotto (tutt'ora non esiste una traduzione completa), desta invece l'interesse dei lettori tedeschi.<sup>105</sup>

Nel 1835, a Parigi, viene pubblicato il *Voyage en Corse, à l'Île d'Elbe et en Sardaigne* di Antoine Claude Pasquin, noto con lo pseudonimo di Valery. L'opera avrà molta fortuna in Francia e ben presto in Italia, attraverso la traduzione del 1842 da parte di F. Sala edita a Milano. Valery, oltre ad essere stato amministratore delle biblioteche reali francesi, è autore di numerosi libri di viaggi dedicati specialmente all'Italia. Il suo viaggio in Sardegna nel 1830, succedutosi alla visita dell'isola d'Elba e della Corsica, è senza dubbio ispirato dalla lettura del *Voyage* di Della Marmora. A differenza di quest'ultimo, l'opera di Valery si configura come una lettura più agevole, ricca di descrizioni e pensata per essere una sorta di guida turistica.<sup>106</sup> È plausibile che questo fosse proprio lo scopo dell'autore, confermato dalla pubblicazione successiva de *L'Italie confortable, manuel du touriste, appendice aux voyages historiques et littéraires en Italie* (Parigi, 1841). Valery appare infatti molto attento ai mutamenti nei gusti, nelle abitudini e nei modelli culturali, segnati dalla Restaurazione europea e dalla trasformazione dell'economia e della produzione, che danno forma a una nuova classe borghese.<sup>107</sup>

<sup>104</sup> F. Alziator, 1957: 1-17.

<sup>105</sup> A. Boscolo, 1973: 9-33.

<sup>106</sup> G. Dessì, 1967: 373; Anonimo, 1831.

<sup>107</sup> C. Incani Carta, 1986: 245-264.

Analizzando più nel dettaglio il percorso compiuto, emerge subito come il viaggio in Sardegna rappresenti una scelta ben ponderata da parte di Valery. Dopo aver visitato l'Elba e la Corsica, approda infatti all'Isola della Maddalena, partendo da Bonifacio, dove fa ritorno al termine del suo soggiorno sardo. Da lì, prosegue via mare fino a Terranova, l'attuale Olbia, punto di partenza per il suo itinerario all'interno della regione. L'autore viaggia a cavallo per tutta l'isola, visitando diverse località e attraversando le campagne per cercare di cogliere al meglio l'essenza dell'isola e dei suoi abitanti. Il suo interesse si concentra dunque sia su specifici centri abitati che su luoghi di particolare rilievo naturale, storico o artistico. Allo stesso tempo, non trascura di registrare altri aspetti della realtà sarda che non risultano immediatamente visibili sulle mappe ufficiali. Nel suo libro sulla Sardegna descrive questi luoghi ed esprime le sue opinioni su argomenti quali l'abolizione del regime feudale, avvenuta tra il 1835 e il 1836.<sup>108</sup>

La figura di Valery si delinea come quella di un intellettuale colto e aggiornato, anche solo considerando il suo ruolo di bibliotecario, che gli consente un contatto quotidiano con i libri e quindi un'abitudine alla lettura e allo studio costante e variegato. Dalla sua opera emerge una solida conoscenza non solo degli eventi storici, letterari e artistici italiani, ma anche della letteratura di viaggio a lui contemporanea o precedente, compresa quella dedicata alla Sardegna.<sup>109</sup>

Nel 1838 Honoré de Balzac si reca in Sardegna e descrive l'isola all'interno di lettere, ricche di commenti negativi sull'isola. Le sue descrizioni e considerazioni sono motivate dal fallimento della sua spedizione in cerca di fortuna. Lo scrittore si era infatti spinto nell'isola con l'intento di arricchirsi attraverso lo sfruttamento delle scorie delle miniere d'argento presenti nella zona di Alghero e del sud Sardegna, ma il suo piano non riesce a trovare attuazione. La Sardegna da lui descritta risulta, nelle parole di Alberto Boscolo: «amara, artefatta, costruita dalla fantasia».<sup>110</sup> L'interesse di Honoré de Balzac per l'isola, espresso nelle *Lettres*, è di natura ben lontana da intenti letterari, fonte di informazioni spesso e volentieri false motivate da sentimenti personali, ma che danno l'idea delle male lingue circolanti sull'isola nel periodo in cui furono scritte (tra il 1833 e il 1842).<sup>111</sup>

<sup>108</sup> Valery, 1996 [1837].

<sup>109</sup> C. Incani Carta, 1986: 245-264.

<sup>110</sup> A. Boscolo, 1973: 19.

<sup>111</sup> H. de Balzac, 2010 [1838].



Nel 1841 viene pubblicato *Gli usi e costumi della Sardegna* di Baldassarre Luciano, opera che in larga misura riprende le informazioni già esposte da Della Marmora, ad eccezione di alcuni capitoli, come il V, dedicato a un più dettagliato approfondimento sulle abitazioni. Quest'opera condivide il soggetto con una successiva del padre Antonio Bresciani (1850), scrittore noto per i suoi viaggi, intitolata *Dei costumi dell'Isola di Sardegna comparati con gli antichissimi popoli orientali* (1850), un'opera in due volumi dedicata al folklore sardo che si pone l'obiettivo di compararlo agli usi e costumi orientali. Secondo Francesco Alziator, questa comparazione risulta forzata ed è conseguenza di un «errore di visione dovuto in parte alla formazione culturale di sacerdoti cresciuti alla lettura del Vecchio Testamento». <sup>112</sup>

Il padre gesuita Antonio Bresciani visita la Sardegna per ben quattro volte tra il 1843 e il 1846, viaggiando a cavallo attraverso i territori della Trexenta, dell'Ogliastra, della Barbagia e parte della costa occidentale. La base di partenza dei due volumi sono proprio gli appunti presi durante queste spedizioni, con continui rimandi alla Bibbia e alle fonti classiche, in particolare le opere omeriche. Nel secondo volume del libro, attraverso una serie di dialoghi fittizi fra Bresciani e quattro confratelli gesuiti, l'autore cerca di risalire all'origine degli usi e costumi sardi a partire dalla letteratura classica, in particolare l'Odissea. Restano vive e attuali le descrizioni delle tradizioni, del territorio sardo e dell'ospitalità dei suoi abitanti, affiancate ad annotazioni di carattere storico e archeologico. La centralità della Sardegna nel mar Mediterraneo in contrapposizione al suo essere semisconosciuta, fanno sì che ogni aspetto della natura e ogni oggetto quotidiano si presentino, agli occhi di Bresciani, sotto forme nuove: «[...] ogni cosa aveva bisogno di essere attentamente descritta e come sfaccettata dalle parole che, nel loro insieme, creavano le cose». <sup>113</sup>

Nel 1849, a Londra, l'avvocato John William Warre Tyndale dà alle stampe in tre volumi *The Island of Sardinia*, un'opera che, per il suo spessore letterario, si distingue nettamente da quella di Smyth. Tyndale giunge in Sardegna nel 1843 su suggerimento di alcuni amici durante un viaggio in Italia, ma le sue motivazioni vanno ricercate anche nella volontà del governo inglese di raccogliere notizie

<sup>112</sup> A. Bresciani, 1850; F. Alziator, 1957: 7.

<sup>113</sup> G. Dessì, 1967: 347; A. Boscolo, 1973: 9-33.

sull'isola. Viaggiando a cavallo, visita diverse località dell'isola e in più punti rimarca le somiglianze con l'Irlanda. Durante il suo viaggio scrive appunti, si documenta sui libri approfondendo le sue conoscenze storiche e l'archeologia, interroga le persone che via via incontra. Metterà poi insieme tutte queste informazioni all'interno della sua opera che, pur avendo carattere prevalentemente scientifico, è di godibile lettura.<sup>114</sup>

Meno attendibile sul piano storico - in quanto influenzata dalle famose Carte d'Arborea, poi rivelatesi false - considerati autentici all'epoca, è l'opera *Die Insel Sardinien* di Ferdinand Neigebaur, diplomatico tedesco amante dei viaggi, il quale aveva già pubblicato libri su vari paesi europei, tra cui un volume sulla Sicilia (*Sicilien*, 1848). Le parti probabilmente più interessanti della sua opera sono quelle frutto di osservazioni dirette, come le sezioni dedicate all'agricoltura e all'allevamento.<sup>115</sup>

La particolarità del paesaggio e degli usi e costumi sardi, con il loro fascino arcaico e pittoresco, continua a esercitare un forte richiamo su una generazione di scrittori stranieri che, nutriti dall'immaginario romantico, scorgono nell'isola il riflesso di una patria dimenticata. Si spiega così quell'abbondante letteratura che comprende, ad esempio, i francesi Delessert (*Six semaines dans l'île de Sardaigne*, 1855), Domenech (*Bergers et bandits; souvenirs d'un voyage en Sardaigne*, 1867) e de Bellet (*La Sardaigne a vol d'oiseau en 1882*, 1893), della quale non è tanto importante il valore scientifico delle descrizioni, quanto più l'effetto suscitato sugli autori dall'esperienza sull'isola.<sup>116</sup>

Nel 1855 Edouard Delessert pubblica a Parigi *Six semaines dans l'île de Sardaigne*, appunti di viaggio che seguono la raccolta fotografica *40 vues photographiques*, pubblicata l'anno prima e curata dallo stesso autore, prima opera di questo genere dedicata alla Sardegna. Delessert, letterato, pioniere della fotografia e viaggiatore, giunge in Sardegna dopo diverse esperienze nel Mediterraneo. Attraversa l'isola seguendo la Carlo felice, la strada che collega le due città di Cagliari e Sassari, fermandosi lungo la strada nelle principali località. Nelle sue pagine sono presenti descrizioni di luoghi particolarmente affascinanti,

<sup>114</sup> J. W. W. Tyndale, 2002 [1849].

<sup>115</sup> F. Neigebaur, 1853; A. Boscolo, 1973: 21.

<sup>116</sup> F. Alziator, 1957: 1-17.

come le grotte di Nettuno ad Alghero e le candele che la illuminano, oppure le strade delle città e dei villaggi colorate a festa.<sup>117</sup>

Mary Davey è la prima donna a scrivere un resoconto di viaggio sulla Sardegna. Trascorre sull'isola due anni, dal 1848 al 1850, e pubblica a Londra nel 1861 il suo primo libro, *Incusa, or Pleasant Reminiscences of a Two Years' Residence in the Island of Sardinia*, cui segue *Sardinia* nel 1874. Davey viaggia da sola, appoggiandosi a una nutrita comunità britannica residente a Cagliari. Le ragioni ufficiali del viaggio non sono esplicitate, ma emerge il profilo di una donna intraprendente, forse interessata – come altri connazionali – alle opportunità economiche offerte da un territorio ricco di risorse. Nei suoi scritti, però, non compaiono riferimenti diretti a interessi commerciali. I suoi libri offrono un racconto romanzato e ricco di dettagli sulla vita quotidiana, i costumi, il paesaggio e le pratiche religiose dell'isola. Il suo sguardo, l'unico femminile tra quelli ottocenteschi dedicati alla Sardegna, arricchisce in modo originale il panorama dei viaggiatori stranieri, offrendo una testimonianza preziosa e sensibile sulla realtà isolana e, in particolare, su Cagliari.<sup>118</sup>

Il saggio di Gustave Jourdan intitolato *L'île de Sardaigne* (1861) si presenta con l'intento di screditare la Sardegna, descritta come una terra arretrata e ribelle al progresso, sostenendo che i sardi non avevano assimilato nulla di positivo dai loro dominatori storici. Il saggio viene pubblicato in un periodo particolare per la Sardegna, quando si vociferava di una sua possibile cessione alla Francia. Non è chiaro se l'intento dell'autore fosse quello di scoraggiare il governo francese (opinione sostenuta dall'architetto e archeologo Filippo Vivaret)<sup>119</sup> o di svilire la Sardegna per favorirne la sua acquisizione (opinione invece sostenuta dal politico e magistrato Giovanni Siotto-Pintor).<sup>120</sup> I sentimenti negativi di Jourdan vanno anche ricollegati al fallimento dei suoi affari in Sardegna, così come era avvenuto per Honoré de Balzac nel 1838: egli aveva infatti tentato di coltivare gli asfodeli per ottenerne l'alcol, ma il suo piano era sfumato probabilmente per mancanza di conoscenze agronomiche adeguate e difficoltà logistiche. La

<sup>117</sup> E. Delessert, 2001 [1855]; A. Boscolo, 1973: 24.

<sup>118</sup> M. Davey, 2002 [1860]; idem, 1874.

<sup>119</sup> F. Vivaret, 1861.

<sup>120</sup> G. Siotto-Pintor, 1861.

vicenda di Jourdan è un esempio di come esperienze del tutto soggettive e personali spesso contribuissero alla diffusione di narrazioni distorte.<sup>121</sup>

In seguito alla nascita del Regno d'Italia, cresce un rinnovato interesse nei confronti della Sardegna da parte degli abitanti della penisola. Nel 1869 viene inviata in Sardegna una commissione incaricata di valutare lo stato dell'agricoltura, del commercio, della viabilità e dell'istruzione pubblica, affinché il Parlamento potesse successivamente prendere provvedimenti legislativi appropriati. Della commissione fa parte anche Quintino Sella, il quale decide di tornare l'anno seguente in Sardegna insieme all'amico ingegnere Eugenio Marchese, esperienza che culmina nella relazione dedicata alle industrie minerarie. Il viaggio diventerà l'argomento per il libro *Quintino Sella in Sardegna*, di cui Marchese è autore e in cui il ritratto di Sella e della Sardegna si sovrappongono, attraverso descrizioni dettagliate e discussione dei problemi che affliggono l'isola – in modo particolare le condizioni dell'industria mineraria, interesse di studio principale per entrambi.<sup>122</sup>

Il medico, antropologo e scrittore Paolo Mantegazza è stato uno dei più importanti sostenitori e divulgatori delle teorie evoluzionistiche di Charles Darwin in Italia. Nel 1870 egli pubblica a Milano il volume *Profili e paesaggi della Sardegna*. Si tratta di una raccolta di articoli destinati a una rivista, nei quali l'autore riunisce le impressioni suscitate in lui dall'isola durante il viaggio compiuto come membro della già citata commissione d'inchiesta, in qualità di deputato al Parlamento. Molti dei contenuti sono tratti da Della Marmora, ma le opere si differenziano per le intenzioni degli autori: Mantegazza vuole infatti pubblicare un testo di divulgazione facilmente godibile, allo scopo di far conoscere «[...] l'isola bellissima e infelicissima che noi altri italiani abbiamo il torto di dimenticare troppo e di amare troppo poco»<sup>123</sup>. Prima del suo viaggio sull'isola, Mantegazza ha già maturato un'ampia esperienza internazionale, viaggiando in vari paesi europei e in Argentina, dove esercita la professione medica. Le sue descrizioni si soffermano in particolare sulle principali città isolate, sulle abitudini quotidiane della popolazione, sulle forme di vita sociale,

<sup>121</sup> G. Jourdan, 1861.

<sup>122</sup> E. Marchese, 1893; G. Dessì, 1967: 397.

<sup>123</sup> P. Mantegazza, 1869: 8.

sulla medicina tradizionale, sulla poesia e su vari aspetti culturali. In qualità di docente di patologia generale presso l'Università di Pavia e futuro professore di antropologia all'Università di Firenze, Mantegazza conclude la sua opera con un'osservazione critica: sottolinea l'urgenza di contrastare la malaria, che riconosce come una delle principali cause di arretratezza economica e sociale dell'isola. Il libro suscita reazioni positive ma anche critiche severe, a causa della leggerezza con cui vengono trattati alcuni argomenti e allo spazio dedicato ad opinioni basate su pregiudizi che all'epoca erano molto radicati.<sup>124</sup>

Ancora nel 1869 visita l'isola Francesco Aventi, intellettuale esperto di questioni agrarie e interessato soprattutto alla questione delle bonifiche. Riceve il sostegno di Giuseppe Garibaldi, il quale ritiene prioritario intervenire su una serie di problemi fondamentali per il rilancio dell'agricoltura sarda: prosciugare le zone paludose, rendere coltivabili le terre incolte, creare colonie agricole e manifatturiere, e costituire consorzi idraulici per gestire le risorse idriche a favore delle coltivazioni. Aventi raccoglie queste riflessioni in un saggio strutturato come una serie di lettere indirizzate allo studioso Francesco Luigi Botter. L'opera viene pubblicata a Bologna nel *Giornale d'agricoltura del regno d'Italia*, con il titolo *Escursione agraria in Sardegna*. Il testo, pur offrendo un'analisi dello stato dell'agricoltura nell'isola, va oltre la semplice descrizione e propone indicazioni concrete sulle colture più adatte e sulle trasformazioni da intraprendere. Non mancano inoltre osservazioni vivaci e significative che restituiscono il clima culturale ed economico dell'epoca.<sup>125</sup>

Nel 1869 esce a Lipsia *Reise auf der Insel Sardinien (Viaggio nell'isola di Sardegna)* del barone Heinrich Von Maltzan, opera che verrà tradotta nel 1886 in Italia e otterrà subito un ampio successo. Osservatore attento, si concentra in particolare sull'archeologia, l'ambiente e la storia della Sardegna. Nonostante la qualità di molte sue osservazioni, Maltzan incorre nell'errore di ritenere autentici alcuni falsi documenti medievali legati alla storia del giudicato di Arborea, elemento che compromette l'attendibilità della parte storica del libro. Il suo viaggio nell'isola ha luogo nel 1868: percorre gran parte del territorio sardo e scrive il libro di getto, concludendolo a Dresda già nel settembre dello stesso

<sup>124</sup> P. Mantegazza, 1869; G. Dessì, 1967: 439.

<sup>125</sup> F. Aventi, 2004 [1869].

anno dopo alcuni aggiustamenti. La sua esperienza non è episodica: ha infatti già pubblicato altre opere che riflettono il carattere itinerante della sua vita e la sua inclinazione all'avventura. A partire dal 1852 visita Arabia, Siria, Egitto, Palestina e Marocco, esperienze che certamente avranno un impatto sulla sua opinione sull'isola. In seguito al viaggio in Sardegna visiterà ancora la Tunisia e la Libia.<sup>126</sup>

Qualche anno dopo, Carlo Corbetta intraprende un viaggio in Sardegna, dopo aver completato gli studi universitari ed essersi recato anche in Svezia e in Corsica. Intende inizialmente realizzare un'opera ispirata al modello dei racconti di viaggio, ricca di impressioni personali e descrizioni, ma nel corso del lavoro amplia il contenuto includendo anche numerosi dati scientifici. Il risultato viene pubblicato nel 1876 con il titolo *Sardegna e Corsica*. La parte dedicata alla Sardegna si articola in due sezioni: la prima offre un quadro d'insieme che abbraccia aspetti geografici, storici, sociali, istituzionali, archeologici ed economici, supportato da un corredo statistico; la seconda documenta il viaggio compiuto attraverso l'isola, presentando le località visitate seguendo l'ordine degli itinerari percorsi, paese dopo paese.<sup>127</sup>

Anche James Henry Bennett, medico britannico poco noto al grande pubblico, realizza un'opera suddivisa per itinerari. Il testo, dal titolo *La Corse et la Sardaigne. Étude de voyage et de climatologie*, esce a Parigi nel 1876 ed è considerato dagli intellettuali del tempo un'opera scientifica, motivo per cui riceve scarsa attenzione in ambito letterario. Il volume rappresenta un estratto di un'opera più ampia, *Winter and Spring on the Shores of the Mediterranean*, pubblicata a Londra nel 1875, subito tradotta in francese e stampata a Parigi nello stesso anno.<sup>128</sup>

Dopo la laurea in medicina, Bennet esercita la professione in vari ospedali tra Inghilterra e Francia. Nel 1859, a causa di problemi polmonari, si trasferisce a Mentone alla ricerca di un clima più favorevole. Da questo momento ha inizio una serie di viaggi nel Mediterraneo, durante i quali visita diversi paesi. Da queste esperienze matura l'idea di scrivere per offrire a futuri viaggiatori indicazioni

<sup>126</sup> H. von Maltzan, 1886 [1869].

<sup>127</sup> C. Corbetta, 1877.

<sup>128</sup> J. H. Bennett, 1876.

pratiche e descrizioni dettagliate, intervallate da osservazioni climatiche. Dopo la pubblicazione della sua opera principale, decide di pubblicare separatamente la sezione dedicata alla Corsica e alla Sardegna, frutto di un viaggio compiuto nel 1874. La parte dedicata alla Sardegna, ancora oggi non disponibile in traduzione italiana, si presenta come una lettura piacevole e ricca di contenuti, anche se con qualche imprecisione, come l'attribuzione dei nuraghi ai Fenici. Dopo un'introduzione geografica, il testo affronta tematiche economiche, evidenzia con attenzione aspetti della vita quotidiana e delle tradizioni locali, e offre impressioni vivaci sulle località visitate.<sup>129</sup>

Nel 1884 esce a Parigi un'opera firmata dal barone Eugenio Roissard de Bellet, intellettuale francese, banchiere e deputato. Durante un soggiorno di alcune settimane in Sardegna, ospite di una famiglia di Iglesias legata al settore minerario, raccoglie appunti e ricordi che confluiscono nel volume *La Sardaigne à vol d'oiseau en 1882*. L'autore stesso ammette di averlo redatto basandosi su memorie personali e annotazioni di viaggio. Il libro si presenta come una raccolta di impressioni, arricchita da osservazioni sulle tradizioni e abitudini locali, alcune delle quali ricalcano le descrizioni di Della Marmora. Tuttavia, l'attenzione verso l'isola non riguarda più solo l'esotismo o la scoperta, ma si orienta verso la valorizzazione del territorio.<sup>130</sup>

Molti resoconti di viaggio assumono un taglio più specialistico. Numerosi autori – inglesi, francesi e italiani – si concentrano su temi specifici come le miniere, la caccia, o le risorse economiche. Tra questi si ricordano le opere di Robert Tennant<sup>131</sup> e Louis De Launay<sup>132</sup>. Questo tipo di interesse è legato alla crescente attenzione economica verso l'isola e al desiderio di sfruttarne le potenzialità, in linea con lo spirito espansionistico dell'epoca. Già a cavallo del XVIII e XIX secolo, opere come quelle di Arthur Young (*Travels in France and Italy during the years 1787, 1788 & 1789*)<sup>133</sup>, John Carr (*Descriptive Travels in the Southern and Eastern parts of Spain, the Balearic Isles and Sardinia in 1809*), e John Galt

<sup>129</sup> A. Boscolo, 1973: 9-33.

<sup>130</sup> E. R. de Bellet, 1882.

<sup>131</sup> R. Tennant, 1885.

<sup>132</sup> L. de Launay, 1892.

<sup>133</sup> A. Young, 1792.

(*Voyages and travels in the years 1809, 1810, and 1811*)<sup>134</sup> mostrano chiaramente l'attenzione britannica per le risorse sarde.<sup>135</sup>

Questa nuova visione è evidente nell'approccio dell'inglese Robert Tennant, che si distingue dai viaggiatori romantici dell'Ottocento. Arriva in Sardegna poco prima del 1885 con una missione commerciale affidatagli da una società interessata a valutare potenziali investimenti. Tennant esplora capillarmente l'isola, incontra autorità locali, imprenditori agricoli, commercianti e tecnici del settore minerario. Analizza documenti, statistiche, informazioni su agricoltura, pesca, industria e sulle recenti infrastrutture ferroviarie. Inizialmente pensa di limitarsi a un resoconto tecnico, ma si rende conto che servono ulteriori contenuti per rendere il suo lavoro accessibile a un pubblico più ampio. Decide quindi di integrare il materiale con riflessioni sulla storia, le istituzioni, le celebrazioni popolari, e descrive la vita nei vari paesi sardi. Il risultato del suo lavoro di ricerca è il volume *Sardinia and its Resources*, pubblicato a Londra nel 1885, arricchito da tredici tavole illustrate.<sup>136</sup>

Nella prefazione di *La Sardaigne minière*, De Launay dichiara di volersi limitare a un'analisi tecnica del patrimonio minerario dell'isola, ritenendo superflue le descrizioni paesaggistiche.<sup>137</sup> Tuttavia, finisce per includere anche osservazioni su costumi e paesaggi, confermando così una tendenza comune tra i viaggiatori ottocenteschi: anche quando l'intento è circoscritto, l'interesse per l'insieme degli aspetti culturali e naturali prende il sopravvento. Questo riflette la mentalità eclettica del tempo, in cui lo spirito scientifico si accompagna a una forte curiosità umanistica.<sup>138</sup>

Gaston Vuillier, pittore e scrittore francese, nel 1891 visita le Baleari, la Corsica e la Sardegna per conto del *Journal de voyages* e realizza una serie di servizi che confluiscono nel volume *Les îles oubliées. Les Baléares, la Corse et la Sardaigne. Impressions de voyage*, pubblicato a Parigi nel 1893. L'opera, impreziosita da illustrazioni, rispecchia lo sguardo artistico dell'autore, capace di cogliere con sensibilità gli elementi più suggestivi dei luoghi visitati.<sup>139</sup>

<sup>134</sup> J. Galt, 1996 [1812]: 216-220.

<sup>135</sup> T. Manca, 2004: 77-108.

<sup>136</sup> R. Tennant, 1885.

<sup>137</sup> L. de Launay, 1892: 3.

<sup>138</sup> T. Manca, 2004: 77-108.

<sup>139</sup> G. Vuillier, 1993 [1893].



John Ernest Crawford Flitch, autore inglese, anticipa le riflessioni più note di David Herbert Lawrence: con un approccio psicologico e introspettivo, Crawford si presenta come un esploratore di stati d'animo e relazioni umane. Il suo libro, *Mediterranean Moods. Footnotes of travel in the Islands of Mallorca, Menorca, Ibiza and Sardinia*, pubblicato nel 1911, rivela uno sguardo attento e sensibile, capace di andare oltre la superficie e di cogliere l'essenza dei luoghi e delle persone.<sup>140</sup>

Le opere di Della Marmora resteranno per lungo tempo le più autorevoli per quanto riguarda la conoscenza della Sardegna. Solo all'inizio del secolo successivo un altro studioso, Max Leopold Wagner, fa della Sardegna – e della lingua sarda in particolare – l'oggetto principale dei propri studi.<sup>141</sup> La chiave di lettura delle indagini di Wagner sta nello studio delle parole insieme a quello degli oggetti. Egli scrive numerosi studi e redige un dizionario etimologico, nel quale i vocaboli sono studiati dal punto di vista linguistico, storico e geografico e che «rivela la vita della Sardegna nella vita delle parole della sua lingua».<sup>142</sup>

Il saggio di Raffaele Pettazzoni *La religione primitiva in Sardegna* ha rivestito un ruolo cruciale nell'analisi della preistoria sarda. Lo storico mette in discussione le precedenti teorie sulla religione preistorica sarda, difendendo invece la teoria del monoteismo, secondo cui le antiche popolazioni sarde veneravano un unico essere supremo, il *Sardus Pater*.<sup>143</sup>

Nel volume *Den ukendte Ø (L'Isola Sconosciuta)*, pubblicato in seguito a due viaggi effettuati in Sardegna durante le primavere del 1911 e del 1912, l'autrice danese Marie Gamél osserva come, nonostante l'avanzamento dei viaggi geografici verso mete estreme come il Polo Sud o il Tibet, la Sardegna – a poche ore di navigazione dalle coste italiane – continui a essere percepita come un territorio poco conosciuto.<sup>144</sup>

L'opera costituisce il debutto letterario dell'autrice e si configura come un resoconto di viaggio che si apre nella Barbagia, con particolare attenzione a Nuoro, città natale di Grazia Deledda, la cui figura funge da riferimento culturale

<sup>140</sup> J. E. C. Flitch, 1911.

<sup>141</sup> F. Alziator, 1957: 1-17.

<sup>142</sup> G. Dessì, 1967: 83.

<sup>143</sup> R. Pettazzoni, 1912; G. Dessì, 1967: 65.

<sup>144</sup> M. Gamél Holten, 2005 [1913]: *Prefazione*.

per l'intera narrazione. Tuttavia, la corrispondenza personale di Gamél Holten che l'effettivo punto d'ingresso nell'isola sia Cagliari, visitata con maggiore sistematicità nel secondo soggiorno. In questa seconda fase dell'itinerario, Gamél estende l'osservazione al settore settentrionale dell'isola, includendo tappe nelle città di Sassari, Porto Torres, Alghero, Tempio Pausania, Golfo Aranci e Olbia. L'autrice arricchisce il testo con cartoline d'epoca, anonime e prive di didascalie, che tuttavia svolgono una funzione documentaria utile a integrare visivamente le descrizioni contenute nel volume. La terza sezione dell'opera si concentra sul patrimonio archeologico e monumentale dell'isola: Gamél dedica particolare attenzione ai nuraghi, al Museo Archeologico Nazionale di Cagliari e ai resti romani, come le tombe di Cassio Filippo e della moglie Attilia Pompilia. La narrazione si sviluppa in parallelo a un itinerario ferroviario che conduce l'autrice da Oristano a Cagliari, tracciando così un percorso che si snoda dal cuore dell'isola fino al contesto urbano e istituzionale della capitale.<sup>145</sup>

Tre anni dopo i viaggi di Marie Gamél, è la svedese Amelie Posse (all'epoca Brázdová) a raggiungere la Sardegna. Anche lei si mostra inizialmente attratta dalle opere di Grazia Deledda e, su consiglio diretto della scrittrice sarda, sceglie l'isola come luogo di soggiorno forzato durante la Prima Guerra Mondiale. Il viaggio di Posse si inserisce in un contesto particolare: il marito, il pittore ceco Oki Brázdá, essendo suddito dell'Impero austro-ungarico, è considerato un soggetto politicamente sospetto e viene per questo destinato al confino. Posse, pur non essendo obbligata, decide volontariamente di accompagnarlo e, grazie al proprio status aristocratico, ottiene il permesso di indicare la località in cui trascorrere il periodo di isolamento.<sup>146</sup> Su suggerimento di Deledda, incontrata a Roma, sceglie Alghero come destinazione.<sup>147</sup>

Il soggiorno in Sardegna diventa oggetto del volume *Den oförlikneliga fångenskapen* (*L'incomparabile prigionia*), pubblicato a Stoccolma nel 1931. L'opera si configura come una raccolta di memorie incentrate sul periodo trascorso ad Alghero, con riferimenti anche ad altri luoghi dell'isola, come Cagliari e Sassari, che l'autrice riesce a visitare grazie a una relativa libertà di movimento

<sup>145</sup> S. Severini, 2020: 421-423.

<sup>146</sup> S. Severini, 2020: 184-185.

<sup>147</sup> A. Posse Brázdová, 1998 [1931]: 58.

di cui gode, a differenza degli altri internati. In questo contesto, Posse assume un ruolo importante nella rete di sostegno alla comunità di confinati stranieri presenti nella cittadina, diventando un punto di riferimento per la mediazione culturale e logistica.<sup>148</sup>

Un ruolo di particolare rilievo spetta a *Sea and Sardinia* di David Herbert Lawrence, unico tra i principali scrittori inglesi del primo Novecento a rivolgere uno sguardo attento alla Sardegna. In questo libro, grazie a un'immediata intuizione, l'autore riesce a cogliere l'essenza dell'isola come se essa gli si presentasse in modo totale e fuori dal tempo: la storia umana e sociale, i luoghi, l'anima degli abitanti sembrano manifestarsi con chiarezza e immediatezza.<sup>149</sup>

Lawrence affronta il viaggio senza una specifica preparazione e, probabilmente, senza conoscere le opere di Della Marmora o altri viaggiatori, pertanto le sue osservazioni sono basate sull'immediata esperienza.<sup>150</sup> Durante il suo viaggio visita Cagliari, Mandas, Sorgono Nuoro e Terranova Pausania (Olbia), spostandosi in treno e corriera.<sup>151</sup>

Anche in altri suoi testi di viaggio, come *Twilight in Italy* (1916), *Mornings in Mexico* (1927) e *Etruscan Places* (1932), Lawrence si distacca dai canoni tradizionali della letteratura di viaggio, rompendo con la convenzione che vede l'autore limitarsi a rielaborare gli appunti raccolti durante il percorso. In *Sea and Sardinia*, invece, ricostruisce le esperienze del viaggio con un'intensità che cattura l'istante, dando valore anche ad episodi piccoli e a dettagli apparentemente secondari, e descrivendo ciò che ha visto e interiorizzato. A ciò si aggiunge l'inserimento di riflessioni intime e riflessioni immediate, che conferiscono al testo una dimensione profondamente personale e innovativa, nonché osservazioni sul paesaggio intrecciate a riflessioni politiche, religiose e culturali.<sup>152</sup>

<sup>148</sup> A. Posse Brázdová, 1998 [1931]; S. Severini, 2020: 185.

<sup>149</sup> D. H. Lawrence, 2012 [1923].

<sup>150</sup> G. Dessì, 1967: 525.

<sup>151</sup> G. Pissarello, 2000: 41-62.

<sup>152</sup> G. Pissarello, 2000: 11-14.

**RESUMPTIONE**

... ..

**CARTA**  
**del**  
**Isola Regno**  
**SARDEGNA**  
*alla scala di 1:100,000*  
**CARLO ALESSANDRO PRIMO**  
*per opera di*  
**C. Albertoni**  
*di Torino*  
**DELMONICO - RAVENSTEIN - GERMER**  
*di Berlino*  
**Stampa di Torino**



**GOLFO DI CAGLIARI**

... ..

**Scala di Misura**

| Scala     | Scala     | Scala     | Scala       |
|-----------|-----------|-----------|-------------|
| 1:100,000 | 1:200,000 | 1:500,000 | 1:1,000,000 |
| ...       | ...       | ...       | ...         |

**SYMBOLS**

... ..

**Scala di Misura**

| Scala     | Scala     | Scala     | Scala       |
|-----------|-----------|-----------|-------------|
| 1:100,000 | 1:200,000 | 1:500,000 | 1:1,000,000 |
| ...       | ...       | ...       | ...         |

**Scala di Misura**

| Scala     | Scala     | Scala     | Scala       |
|-----------|-----------|-----------|-------------|
| 1:100,000 | 1:200,000 | 1:500,000 | 1:1,000,000 |
| ...       | ...       | ...       | ...         |

**Di Dele**

... ..

### 3. Il contesto culturale e le chiavi di lettura del territorio dei viaggiatori

#### 3.1 La dimensione regionale e le descrizioni corografiche.

È interessante da analizzare il modo in cui la dimensione e l'isolamento geografico della Sardegna la rendono un contesto privilegiato per analizzare le dinamiche di interazione tra le comunità locali e l'ambiente naturale. Questo rapporto stretto tra società e territorio, rilevato dalla quasi totalità dei viaggiatori ottocenteschi, contribuisce infatti alla formazione di una specifica identità regionale e di un paesaggio riconoscibile.

Secondo quanto osserva il geografo Denis Cosgrove, la scala di analisi più adatta a questo tipo di riflessione geografica è proprio quella territoriale o regionale. Tuttavia, la sola configurazione fisica di un luogo non basta a definirne il valore geografico: è fondamentale anche una componente sociale, che si esprime attraverso le pratiche collettive, la lingua, le credenze e i costumi condivisi da una comunità, da cui si origina la percezione di una cultura comune.<sup>153</sup>

Questa dimensione culturale, spesso legata a forme specifiche di economia locale – come il pascolo in Sardegna – si riflette in una trasformazione concreta dell'ambiente. Le caratteristiche visibili di un territorio acquisiscono così una qualità estetica e una specificità che derivano direttamente dall'interazione tra contesto naturale e presenza umana. Un aspetto essenziale è che questa interazione risulta direttamente osservabile.<sup>154</sup>

In questo quadro, la geografia assume un ruolo esplorativo, basato sull'osservazione diretta e sulla realizzazione di cartografie dettagliate. Sebbene storicamente legate a finalità conoscitive e utilitaristiche, le discipline geografiche

1 A. FERRERO DELLA MARMORA, C. DE CANDIA, *CARTA DELL'ISOLA DI SARDEGNA IN SCALA 1:250 000*, CARTA A STAMPA IN BIANCO E NERO, INCISIONE IN RAME, COLLEZIONE CARTOGRAFICA DEL BIBLIOTECA DEL CONSIGLIO REGIONALE, CAGLIARI, 1845 (A SINISTRA)

<sup>153</sup> D. Cosgrove, 1999: 151-152.

<sup>154</sup> D. Cosgrove, 1999: 152.

partecipano attivamente alla costruzione di un sapere che mette in relazione ambiente e società in modo critico e concreto.<sup>155</sup>

Questo approccio viene descritto in vari modi nella tradizione geografica anglosassone, con espressioni come “regione umana”, “paesaggio culturale” o “area culturale”. Concetti affini emergono anche in altri contesti linguistici europei, ad esempio nei termini *kulturlandschaft* in tedesco o *pays* in francese. Le sue origini concettuali si rintracciano nella nozione di corografia, distinta dalla geografia propriamente detta. Mentre la geografia si occupava di tracciare e misurare con precisione le aree della superficie terrestre su larga scala, la corografia si concentrava sulla rappresentazione qualitativa di territori circoscritti, evidenziandone forme e tratti distintivi. Proprio per questa attenzione alla dimensione interpretativa e descrittiva, la corografia si avvicina più alle arti che alle scienze esatte, cercando di restituire una comprensione sensibile e localizzata dello spazio.<sup>156</sup>

La letteratura odeporica può essere considerata un'estensione della corografia. Basti pensare a descrizioni come quelle presenti nel *Voyage en Corse, à l'île d'Elbe et en Sardaigne* di Valery. La formazione culturale variegata di Valery lascia spazio, accanto alla componente romantica del suo testo, a considerazioni più concrete sulla realtà locale, come ad esempio le osservazioni geomorfologiche. Conoscendo la parentela geologica tra Corsica e Sardegna, riconoscibile nella struttura dei rilievi che costituiscono il sistema sardo-corso, Valery approfitta di ogni occasione, sia dal ponte della nave sia da posizioni sopraelevate nell'entroterra, per osservare l'orografia dell'isola.<sup>157</sup> In uno dei suoi passaggi descrive la Sardegna come una grande pianura azzurra nel cuore del Mediterraneo;<sup>158</sup> altrove, sottolinea che, a differenza della penisola italiana, l'isola non possiede catene montuose nel senso tradizionale del termine, nonostante gli abitanti parlino spesso delle loro montagne, che risultano essere per lo più colline.<sup>159</sup> Più che per rilievi imponenti, la Sardegna si distingue per la presenza di grandi altipiani, caratteristica ricorrente nel suo racconto. Ugualmente precise

<sup>155</sup> D. Cosgrove, 1999: 160.

<sup>156</sup> D. Cosgrove, 1999: 161-166.

<sup>157</sup> C. Incani Carta, 1986: 245-264.

<sup>158</sup> Valery, 1996 [1837]: 18.

<sup>159</sup> Valery, 1996 [1837]: 18.

sono le osservazioni geologiche e idrografiche: Valery annota la scarsità di corsi d'acqua significativi, spesso ridotti a torrenti, e indica con attenzione le sorgenti, lodandole per la qualità, la freschezza o le proprietà termali delle loro acque.<sup>160</sup>

Nel corso dall'Ottocento, la geografia britannica si concentra in modo particolare sulla regione come oggetto privilegiato d'analisi, in risposta alle esigenze della modernità. A partire dagli studi di Patrick Geddes, Dudley Stamp e Vaughan Cornish, la regione viene interpretata come sintesi armoniosa tra natura e cultura, frutto di una lunga evoluzione storica. Nella prima metà del Novecento la centralità della regione verrà ulteriormente sviluppata e il concetto assumerà un duplice valore: da un lato rappresenta un'eredità preziosa, quasi mitica, da proteggere di fronte ai rischi della modernizzazione; dall'altro si propone come modello di sviluppo da perseguire attraverso un uso consapevole del territorio. Questo equilibrio sociale ed ecologico si manifesta in modo evidente nel paesaggio, che richiede una pianificazione attenta per conservarne i tratti distintivi e promuoverne le potenzialità all'interno di un contesto moderno.<sup>161</sup>

Il geografo umano - categoria che possiamo utilizzare per classificare una buona parte degli autori odeporensi - si propone di identificare e analizzare i paesaggi, attribuendo loro significati non solo pratici, ma anche storici, filosofici e morali. In questa prospettiva, le competenze interpretative e descrittive tipiche delle discipline umanistiche si affiancano, con pari rilevanza, a quelle delle scienze naturali.

In questo senso, l'esperienza di Alberto Ferrero della Marmora è esemplificativa di questo approccio. Nella prefazione alla seconda edizione del primo volume, Della Marmora prende le distanze da una certa idea romantica del viaggio, quella legata alla letteratura e all'arte. Critica apertamente un altro viaggiatore, Valery, e spiega che nel suo lavoro non cerca la bellezza poetica o l'effetto emotivo. Il suo unico obiettivo è la precisione, ottenuta attraverso un metodo rigoroso e scientifico. Per questo motivo, il suo punto di riferimento principale è la carta geografica.<sup>162</sup>

<sup>160</sup> Valery, 1996 [1837]: 45.

<sup>161</sup> D. Cosgrove, 1999: 161-166.

<sup>162</sup> M. Quaini, 1999: 41.



Per Della Marmora, la carta geografica non rappresenta solo uno strumento tecnico, ma costituisce lo spazio logico e scientifico dove prende forma tutto il sapere raccolto. La mappa, infatti, non si limita a supportare la ricerca: la orienta, ne fissa i confini e determina il campo d'indagine. Se la natura insulare della Sardegna sembra rendere ovvia la delimitazione dell'oggetto di studi, in realtà per Della Marmora l'isola non è un oggetto già dato: è una costruzione teorica, cioè un'idea di Sardegna che si forma grazie alla mappa stessa.<sup>163</sup>

Della Marmora descrive la Sardegna come un oggetto ideale per la ricerca scientifica: in uno spazio limitato, l'isola offre una grande varietà di elementi degni di studio – rilievi montuosi, formazioni geologiche, miniere, fossili, una flora estremamente diversificata. Tuttavia, a differenza di altri viaggiatori, non coglie questa varietà attraverso l'immediatezza visiva del paesaggio, ma attraverso la mediazione della carta topografica.

Nonostante la varietà degli interessi, è sempre il paradigma cartografico ad operare come filo conduttore del progetto. Per questo ha senso collocare la sua impresa tra i viaggi cartografici, anche se questa etichetta oggi rivela una certa tensione interna. Un viaggio, per sua natura, è dinamico, emotivo, legato all'esperienza diretta. La carta, invece, è fissa, ordinata, astratta.

Dunque, anche se Della Marmora cerca di ridurre il paesaggio alla dimensione oggettiva della carta, non può eliminarne del tutto la componente estetica ed etica. Il paesaggio continua a influenzare la sua visione, anche quando è tradotto in termini scientifici. Per affrontare questa complessità, Della Marmora usa non solo le conoscenze scientifiche del suo tempo, ma anche le informazioni dei locali, dei viaggiatori, e perfino le rappresentazioni popolari della Sardegna.<sup>164</sup>

Nel suo racconto si alternano descrizioni rigorosamente scientifiche – espressione di uno sguardo specializzato, come quello del geologo o dello zoologo – e momenti in cui adotta una visione più generale. Secondo Massimo Quaini, è questo secondo tipo di sguardo, attribuito non tanto al cartografo quanto al viaggiatore, che permette di unire i diversi saperi in una visione d'insieme coerente.<sup>165</sup>

<sup>163</sup> M. Quaini, 1999: 42.

<sup>164</sup> M. Quaini, 1999: 42-43.

<sup>165</sup> M. Quaini, 1999: 46.



Si può stabilire un legame tra la geografia culturale e il concetto recente di *nature-culture* sviluppato da Bruno Latour. Secondo Latour, le tradizionali distinzioni tra natura e cultura non hanno un fondamento solido, poiché la modernità stessa è attraversata da continue situazioni di ibridazione. Egli introduce la nozione di collettivo, una categoria che include sia elementi umani sia non umani, considerandoli sullo stesso piano, senza gerarchie. In questo contesto, il paesaggio rappresenta un chiaro esempio di collettivo, in quanto risultato di interazioni complesse e intrecciate tra persone, ambienti, tecnologie e simboli.<sup>166</sup>

<sup>166</sup> B. Latour, 1993.

### 3.2 Il determinismo e il possibilismo geografico. Riflessioni su insularità e isolamento.

Tra le rappresentazioni più diffuse e raramente messe in discussione sulla geografia della Sardegna vi è l'idea che le caratteristiche peculiari dell'isola - dalla fauna alla flora, fino agli stessi abitanti - siano effetto diretto dell'insularità, spesso interpretata come una forza naturale fortemente segregante. Questa visione ha trovato spazio non solo nelle scienze della terra, che per lungo tempo hanno considerato l'insularità un fattore centrale, ma anche in una storiografia ormai superata, che descrive la Sardegna come una terra marginale, abitata da popolazioni storicamente in ritardo rispetto ai processi che attraversano l'Italia e l'Europa continentale.<sup>167</sup>

La letteratura odepórica offre uno strumento prezioso per rileggere il territorio e comprendere le ragioni dell'isolamento, spesso solo apparente, della Sardegna. Attraverso lo sguardo esterno di chi attraversa l'isola, questi scritti registrano le contraddizioni di un paesaggio che appare isolato ma è, in realtà, profondamente connesso a reti storiche, culturali e commerciali.

In molte narrazioni, l'insularità appare quasi come un principio assoluto, una sorta di *deus ex machina* in grado di spiegare ogni differenza o carenza. Tuttavia, a partire già dall'Ottocento, geografi come Élisée Reclus mettono in discussione questa lettura deterministica, sostenendo che il problema non risiede nell'essere isola (dato naturale), ma nell'isolamento (costruzione storica e politica).<sup>168</sup> Le difficoltà e i limiti spesso attribuiti alla Sardegna non dipendono dunque dalla sua condizione geografica, ma da percorsi umani e scelte storiche che hanno segnato profondamente lo sviluppo della società isolana.

In alcuni autori odepóricos persiste una certa adesione al determinismo geografico, una corrente di pensiero che domina nella seconda metà dell'Ottocento a partire da figure come il geografo Friedrich Ratzel, e alla quale si contrappone il possibilismo sviluppato da Paul Vidal de La Blache. Questo secondo approccio si afferma in modo deciso, respingendo l'idea che l'ambiente

<sup>167</sup> A. Loi, 1999: 241-264.

<sup>168</sup> Élisée Reclus, 1876: 381-400.

da solo possa plasmare la cultura o il comportamento sociale degli esseri umani.<sup>169</sup>

Al contrario, il possibilismo sostiene che il paesaggio si formi attraverso l'interazione dinamica tra natura e attività umane, restituendo così un quadro complesso dove ambiente e storia si intrecciano. Nonostante il possibilismo riconosca l'importanza dell'interazione tra natura e attività umane nella formazione del paesaggio, la geografia che si ispira a questo approccio continua a considerarsi una scienza dei luoghi piuttosto che una vera e propria scienza umana. Per questo motivo, il geografo vidaliano tende a trascurare tutti quei fattori – come pratiche culturali, relazioni sociali o dinamiche storiche – che agiscono sul territorio ma non lasciano segni visibili, misurabili o chiaramente leggibili nel paesaggio.<sup>170</sup>

La tendenza a sovrapporre insularità e isolamento riflette un approccio deterministico, riscontrabile in diverse opere sulla Sardegna. Tuttavia, secondo un approccio possibilista, nessuna condizione naturale è di per sé immutabile: l'essere umano, quando dispone di adeguate risorse tecnologiche e capacità organizzative, è in grado di trasformarla. La visione deterministica si contrappone nettamente a quella che riconosce nelle civiltà - risultato delle trasformazioni operate dall'essere umano sull'ambiente - l'elemento centrale nella costruzione dei territori. Secondo tale prospettiva, è l'azione umana a guidare il processo di territorializzazione, mentre la natura esercita un'influenza marginale sulle decisioni collettive.<sup>171</sup>

Questa visione si collega a un'impostazione di stampo positivista, che ripone fiducia nel progresso scientifico e tecnico come strumento di superamento dei limiti ambientali.

Il pensiero positivista, dominante nella seconda metà dell'Ottocento, esercita infatti una forte influenza sulle concezioni geografiche, contribuendo sia allo sviluppo del determinismo che del possibilismo. Il determinismo geografico riflette appieno la fiducia positivista nelle leggi naturali e nella possibilità di spiegare il comportamento umano attraverso fattori ambientali oggettivi. Secondo

<sup>169</sup> A. Loi, 1999: 241-244.

<sup>170</sup> A. Loi, 1999: 245-256.

<sup>171</sup> P. Gourou, 1973.

questa prospettiva, l'ambiente naturale condiziona direttamente lo sviluppo sociale e culturale, riducendo la storia dei popoli a una conseguenza delle condizioni fisiche in cui vivono. Il possibilismo si distanzia da questa visione rigida e meccanicistica, pur mantenendo un'impostazione scientifica ed empirica e riconoscendo il ruolo attivo delle società umane nel selezionare e modellare le opportunità offerte dall'ambiente, attraverso la scienza e il progresso tecnologico. In questo senso, il possibilismo integra il metodo empirico del positivismo con una maggiore attenzione alla dimensione storica e culturale.

Alcune rappresentazioni di tipo deterministico sulla geografia della Sardegna restano radicate e continuano a influenzare l'immaginario collettivo anche nel corso del Novecento. Queste idee, sedimentandosi nel tempo, entrano a far parte della cultura condivisa e rischiano di condizionare l'approccio operativo adottato in ambito territoriale. L'approccio deterministico, infatti, attribuisce un peso eccessivo ai vincoli ambientali, ignorando il fatto che le condizioni naturali, in Sardegna come altrove, assumono significato solo in relazione al grado di sviluppo sociale e alla capacità tecnica delle società che abitano quei luoghi. L'idea che il mare rappresenti un ostacolo naturale si fonda su una visione deterministica della geografia dell'isola. In realtà, non il mare a generare isolamento di per sé, ma l'assenza di infrastrutture adeguate e servizi di collegamento efficienti per merci e persone.<sup>172</sup>

Nel caso della Sardegna, il mare, che per molte civiltà costituisce una risorsa strategica e una via di comunicazione privilegiata, viene spesso rappresentato come una barriera naturale, più che come un potenziale bacino di opportunità economiche e sociali, a causa di determinate condizioni storiche e politiche. Al contrario, molti narratori rilevano che i sardi abbiano sviluppato un rapporto di diffidenza verso il mare, alimentato dalle minacce che nel corso della storia giungono da quella direzione. Di fronte a questi pericoli, le popolazioni si sono ritirate verso le aree interne montuose e più sicure, sviluppando un'economia pastorale piuttosto che marinara. Tuttavia, questa evoluzione non deriva tanto da una scelta autonoma quanto da condizioni storiche imposte da poteri esterni, i quali hanno esercitato un controllo strategico sulle pianure costiere e sui punti di

<sup>172</sup> A. Loi, 1999: 257-264.

contatto tra terra e mare, al fine di consolidare il proprio dominio sull'intero territorio.<sup>173</sup>

Nell'*Itineraire*, Della Marmora mette in luce la distanza dell'isola dal resto del continente. Egli sottolinea che nonostante la Sardegna sia ormai collegata al continente da piroscafi e telegrafi, e Cagliari collegata con altre città europee e mediterranee, l'isola resta altra: vicina geograficamente, ma distante nei fatti. Proprio questa distanza rendeva necessario un lavoro di conoscenza profondo, che si pone in continuità con quella più ampia riflessione politica e sociale che, dopo l'Unità d'Italia, prende forma nella cosiddetta Questione meridionale.<sup>174</sup>

<sup>173</sup> A. Loi, 1999: 257-264.

<sup>174</sup> A. Ferrero Della Marmora, 2011 [1860]; C. Incani Carta, 1999: 61-75.

### 3.3 Viaggio, potere e scienza.

È importante sottolineare che, anche dietro a molti viaggi apparentemente mossi da finalità culturali o di svago, che oggi definiremmo turistici, si celano spesso interessi politici o strategici. Dopo la caduta di Napoleone e la riorganizzazione dell'Europa sancita dal Congresso di Vienna, alcune potenze iniziano a guardare con attenzione alle diverse regioni d'Italia ancora frammentate, Sardegna compresa.<sup>175</sup>

Come sostenuto da Dematteis, la geografia non si limita a descrivere lo spazio, ma orienta le pratiche, stimola l'azione e contribuisce attivamente alla produzione del territorio. Può agire come uno strumento persuasivo particolarmente efficace, influenzando percezioni e decisioni collettive. Questo avviene attraverso un meccanismo che Dematteis definisce di morfogenesi mimetica: le rappresentazioni geografiche convenzionali, allineate con gli assetti di potere dominanti, plasmano l'immaginario collettivo e forniscono le coordinate simboliche su cui si basano le trasformazioni fisiche del territorio. A loro volta queste trasformazioni, rispecchiando quelle immagini iniziali, sembrano confermarne la validità e rafforzano il sistema di rappresentazioni da cui sono nate. In sostanza, la rappresentazione geografica si legittima non perché descrive fedelmente ciò che è, ma perché contribuisce a realizzarlo. In questo senso, come osserva Dematteis, gli studi sul territorio giocano un ruolo strategico: stabiliscono uno standard spaziale e, nel farlo, rendono il potere invisibile, presentandolo come qualcosa di naturale.<sup>176</sup>

La letteratura odepórica – in particolare le opere commissionate dai governi, in un periodo caratterizzato da importanti riforme promosse dal governo sabaudo - ha contribuito a consolidare un'immagine dell'isola come terra remota, arcaica e arretrata. Tali narrazioni, pur nate da sguardi esterni e talvolta stereotipati, hanno influenzato in profondità la percezione collettiva dell'identità sarda, sia all'interno che all'esterno dell'isola. Queste rappresentazioni non si sono limitate a descrivere, ma hanno condizionato scelte politiche e progettuali di cui oggi è ancora possibile rintracciarne le conseguenze.<sup>177</sup>

<sup>175</sup> C. Incani Carta, 1986: 245-264.

<sup>176</sup> M. Zaccagnini, 1999: 265.

<sup>177</sup> M. Zaccagnini, 1999: 265-266.

Il sapere geografico dell'età moderna e contemporanea si sviluppa attraverso diversi filoni descrittivi, ma in particolare grazie a quello statistico. Questo si fonda sull'attività di viaggio e sulle ispezioni condotte da funzionari, tecnici, scienziati e anche da sovrani, con l'obiettivo di raccogliere informazioni su popolazione, risorse economiche e potenzialità militari degli Stati. Tali indagini rispondono direttamente agli interessi politici degli Stati moderni.<sup>178</sup>

Nei contesti statali più impegnati in politiche di modernizzazione economica e territoriale, cresce progressivamente questo interesse per approfondite indagini conoscitive del territorio, spesso stimulate da esigenze politiche e militari. Un esempio è rappresentato dallo Stato sabaudo, che già nel 1738 istituisce il Corpo degli ingegneri militari e nel 1762 l'Ufficio Topografico, con l'obiettivo di mappare e comprendere il territorio su più scale spaziali.<sup>179</sup>

La curiosità intellettuale dell'uomo moderno, secondo una visione diffusa dal primo Settecento e sostenuta da naturalisti come Buffon, ha bisogno di essere costantemente nutrita. La conoscenza della natura e delle sue leggi è vista come un mezzo per esercitare un controllo razionale sul mondo, costruendo un equilibrio tra umanità e ambiente. In questo contesto, gli studiosi europei mostrano un vivo interesse per le scienze naturali e per l'etnografia nascente, che diventa una componente essenziale della cultura del viaggio.<sup>180</sup> Ridurre la produzione letteraria odepórica in Sardegna a un'unica categoria risulta limitante. È importante riconoscere la varietà delle opere nate dall'incontro con l'isola, tra cui spiccano anche numerosi testi a carattere scientifico.<sup>181</sup>

Durante l'Illuminismo, grazie all'uso sistematico del viaggio esplorativo e dell'osservazione diretta sul campo, si sviluppano numerosi studi sulle popolazioni, sull'ambiente e sulle condizioni economiche dei territori. Le indagini si concentrano su ambiti come le caratteristiche fisiche dei territori in relazione alle loro potenzialità agricole, minerarie e industriali; lo studio delle acque e delle reti idrografiche, finalizzato alla bonifica delle paludi e alla regolazione dei corsi d'acqua per migliorare l'insediamento umano e le infrastrutture portuali e di navigazione interna; la costruzione di strade e lo sviluppo dei trasporti; l'analisi

<sup>178</sup> M. Quaini, 1978: 10.

<sup>179</sup> M. Quaini, 1978: 10.

<sup>180</sup> T. Manca, 2004: 77-108.

<sup>181</sup> T. Manca, 2004: 13-14.

della copertura forestale e dei suoi effetti economici e idraulici, inclusi i problemi legati al disboscamento; il rapporto tra crescita demografica, disponibilità di lavoro e risorse alimentari. Questi ambiti di ricerca, insieme ad altri come l'organizzazione amministrativa e le questioni di confine, vengono approfonditi dagli intellettuali naturalisti e studiosi delle scienze del territorio, i quali, soprattutto a partire dalla metà del Settecento, sviluppano approcci teorico-pratici capaci di rispondere alle nuove necessità conoscitive e pianificatorie dei governi europei e italiani.<sup>182</sup>

Fino alla seconda metà del Settecento gli studi statistici ufficiali, spesso accompagnati da rilievi cartografici, si sviluppano all'interno dei regimi assolutistici e dispotici, costituendo la forma prevalente del sapere geografico.<sup>183</sup> A partire da quel periodo, però, questo approccio si integra progressivamente con altre forme di indagine: relazioni redatte da ingegneri, architetti, scienziati e funzionari incaricati di osservare i contesti geografici locali, così come resoconti di viaggio a carattere scientifico redatti da naturalisti, anch'essi spesso impegnati da enti statali per l'esplorazione e la classificazione delle risorse naturali - dai suoli alle acque, dalle foreste ai minerali - in vista di un utilizzo utile sia per lo Stato che per interessi privati. Questa produzione si allinea sempre più con le esigenze della borghesia emergente, desiderosa di superare le rigide strutture sociali imposte dai ceti aristocratici ed ecclesiastici, che difendono i propri privilegi economici e politici.<sup>184</sup>

Con l'Illuminismo e l'emergere della borghesia, il viaggio acquisisce un ruolo centrale nella costruzione del sapere geografico. Si recupera l'importanza dell'osservazione diretta e del sapere empirico, contrastando l'erudizione astratta del tardo Seicento. Il geografo-viaggiatore torna a essere considerato una figura chiave, in opposizione agli studiosi da salotto, lontani dalla realtà sociale.<sup>185</sup>

Nel periodo illuminista si sviluppa dunque un ampio e articolato filone di studi territoriali che affronta una varietà di tematiche, accomunate da un approccio metodologico non rigidamente disciplinare, che privilegia l'indagine orientata alla risoluzione di problemi concreti, con obiettivi chiaramente utilitaristici. Questo

<sup>182</sup> L. Gambi, 1973: 4-6.

<sup>183</sup> M. Quaini, 1981: 18.

<sup>184</sup> L. Rombai, 1999: 77-78.

<sup>185</sup> M. Quaini, 1978: 19-20.



orientamento trova continuità nell'età napoleonica e nelle fasi successive della Restaurazione e del Risorgimento, confluendo progressivamente nella geografia statistica.<sup>186</sup>

La cultura illuministica promuove un nuovo sapere che entra in conflitto con l'autorità dello Stato assoluto e della Chiesa, rispecchiando l'ascesa della borghesia. Al centro di questo approccio conoscitivo c'è l'essere umano, con i suoi bisogni e le sue aspirazioni, anche quando l'obiettivo riguarda l'osservazione della natura. L'intento non è più quello di tutelare gli interessi delle élite dominanti, ma di perseguire il bene pubblico, cercando un equilibrio tra utilità collettiva e vantaggi individuali.<sup>187</sup> Gli statistici iniziano a considerare lo spazio geografico come chiave per comprendere l'essere umano e la società, mantenendo comunque una distanza critica dal determinismo ambientale.<sup>188</sup>

In questo contesto, la pratica del viaggio esplorativo e dell'indagine geografica fondata su criteri scientifici contribuisce a rinnovare profondamente tanto le scienze naturali quanto quelle umane e sociali. Le opere geografico-statistiche, pur mantenendo un legame con il potere, rafforzano i propri contenuti: si spingono oltre la semplice catalogazione delle risorse naturali, aprendo il campo a forme più articolate di analisi, come dimostra l'ampia diffusione degli studi di viaggio orientati alla trattazione tematica e problematica.<sup>189</sup>

Per esempio, la ricerca condotta da Della Marmora, al pari di quella di altri ufficiali colti del suo tempo formati nelle accademie militari francesi, si sviluppa in un contesto in cui la scienza acquisisce un ruolo centrale e strategico. Quaini sottolinea come nel mondo accademico francese del periodo si respirasse un forte «spirito giacobino», inteso in senso ampio: molti ingegneri geografi incarnano questa mentalità, unendo l'impegno per le idee rivoluzionarie alla

<sup>186</sup> L. Rombai, 1999: 80.

<sup>187</sup> L. Rombai, 1999: 80-81.

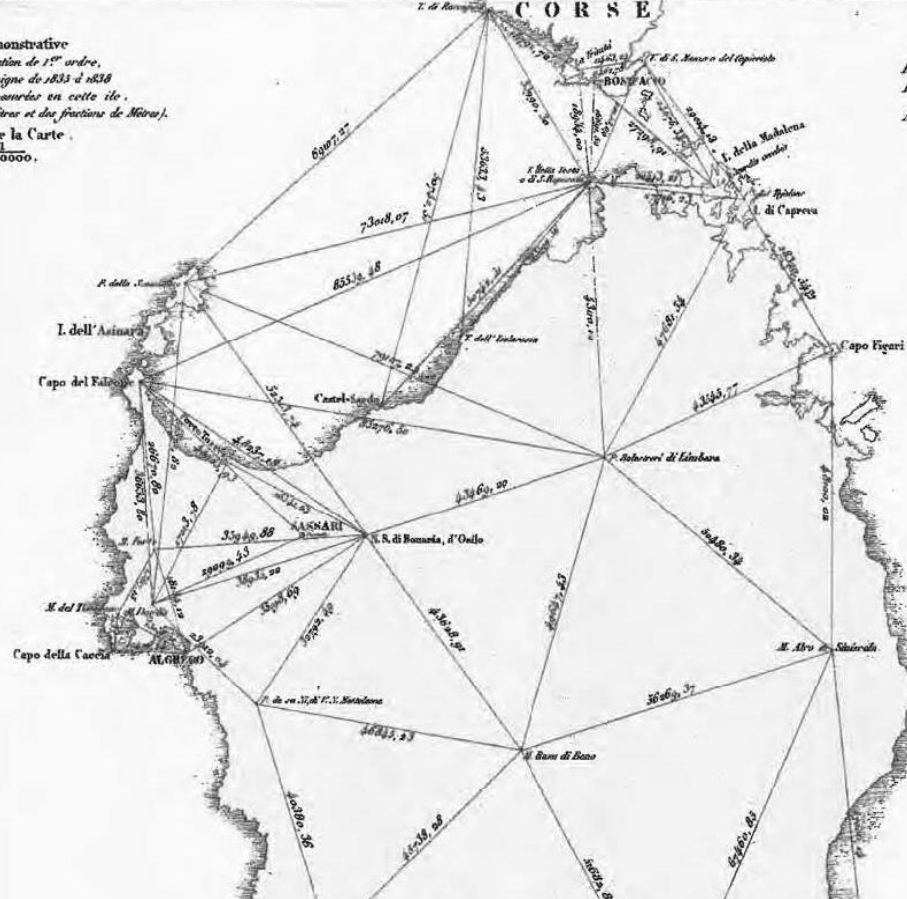
<sup>188</sup> M. Quaini, 1999: 15-16.

<sup>189</sup> L. Rombai, 1999: 82.

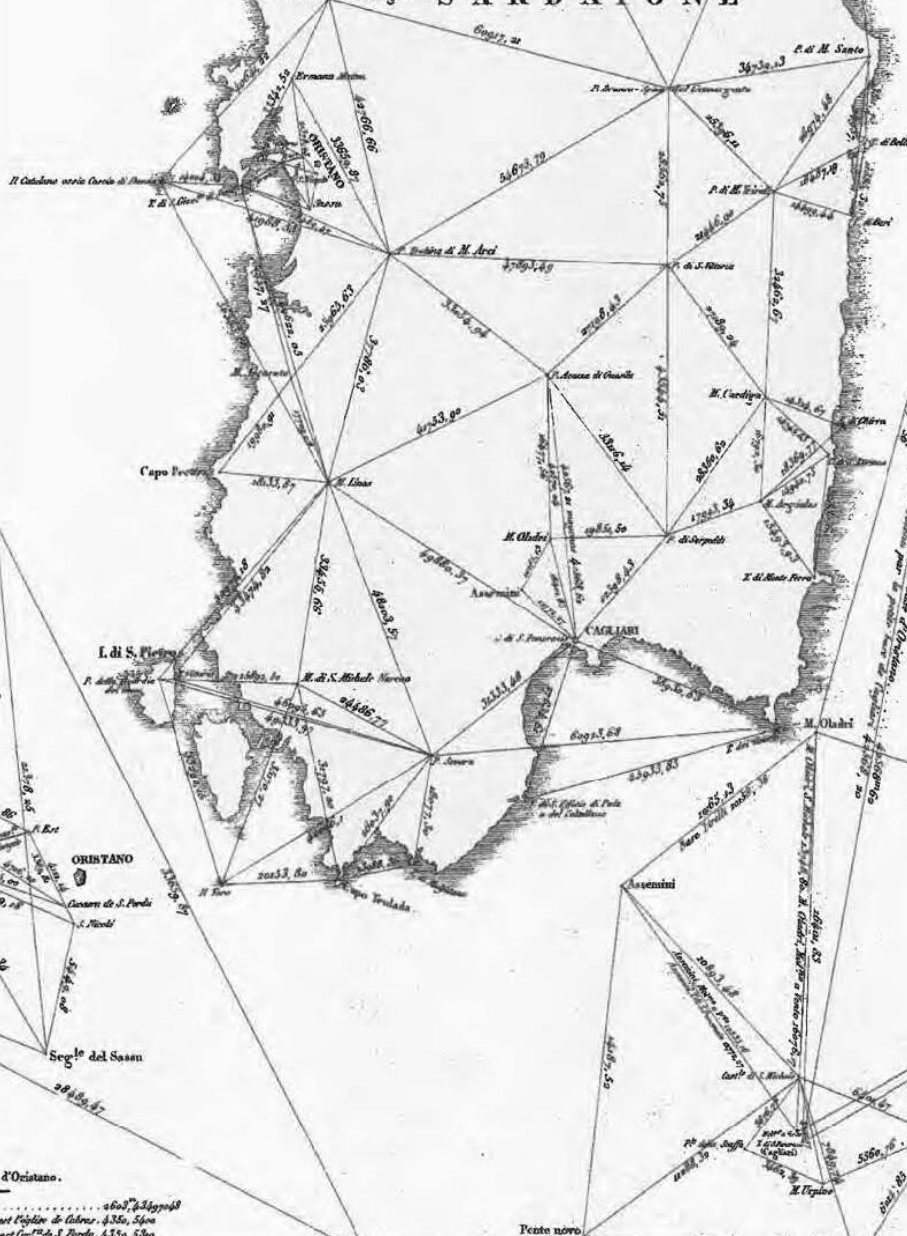
Carte démonstrative  
de la triangulation de 1<sup>er</sup> ordre,  
exécutée en Sardaigne de 1833 à 1838  
et des deux bases marquées en cette île.  
(Les chiffres indiquent des Mètres et des fractions de Mètres).  
Echelle de la Carte  
1:100000.

CORSE

Côté Trinità, T. di S. Manza.  
Dédit des bases de Corse ..... 11463,24  
Dédit des bases de Sardaigne ..... 11462,78  
Moyenne ..... 11463,01



SARDAIGNE



Seg<sup>to</sup> di Eremu Mattau

1:250,000

ORISTANO

Seg<sup>to</sup> del Sasan

Détails de la base d'Oristano.

Base marquée de Piller Est au Piller Ouest ..... 4607,439998  
Base prolongée par le triangle dont le sommet est l'église de Caluso ..... 4350,5400  
Base prolongée par le triangle dont le sommet est l'église de S. Pietro ..... 4350,5300  
Base marquée, Piller Est, Torre Grande ..... 4350,5305

P. Arcusa di Gualta

1:250,000

Cast<sup>to</sup> di S. Michele

1:150,000

Détails de la base de Cagliari.

Piller N. Piller S. 4617,439998 (Base marquée)  
P. Lazzari, P. S. 4617,439998  
P. Lazzari, P. S. 4617,439998  
P. Lazzari, P. S. 4617,439998

promozione di una nuova visione scientifica. Non si limitano a sostenere la legittimità delle osservazioni condotte direttamente sul campo, una pratica per loro ben consolidata, ma contribuiscono anche a una svolta di significato: l'abbandono del cosiddetto *tableau* tassonomico, ereditato dalla vecchia storia naturale e soprattutto dalla botanica, a favore della carta geografica, che diventa un nuovo strumento di conoscenza.<sup>190</sup>

Il loro compito non si ferma però solo alla redazione di mappe precise e aggiornate: come accade anche per Della Marmora, ci si spinge oltre, contribuendo alla definizione di un nuovo oggetto teorico che si colloca all'incrocio di più saperi: da questa prospettiva nasce l'interesse per le relazioni tra suolo, ambiente naturale, copertura vegetale e società umane, affrontate attraverso un approccio integrato e radicato nei territori osservati. Questo nuovo oggetto, che oggi i geografi danno per scontato, è in realtà frutto di una rottura netta con l'impostazione classificatoria della vecchia scienza naturale.<sup>191</sup>

La novità non sta solo nel superare l'opposizione tra lavoro sul campo e attività in laboratorio o tra osservazione diretta e collezione, ma anche nel passaggio da una classificazione statica, basata su griglie tassonomiche, all'adozione della carta geografica come strumento concettuale. Lo spazio geografico si afferma così come nuovo campo di riflessione, capace di mettere in relazione suolo, clima, copertura vegetale e presenza umana. È proprio da questa frattura che prende forma la geografia moderna, entro cui si colloca ad esempio la prima opera di Della Marmora.<sup>192</sup>

Pur essendo classificabili più come studiosi che come viaggiatori, questi autori sono promotori di una specifica modalità del viaggio, quella scientifica. Il loro approccio non si traduce in diari, memorie o altre forme letterarie tradizionali, bensì in relazioni di carattere scientifico. Tuttavia, tali produzioni possono essere

2 A. FERRERO DELLA MARMORA, CARTA DIMOSTRATIVA DELLA TRIANGOLAZIONE DI 1° ORDINE, ESEGUITA IN SARDEGNA DAL 1835 AL 1838, E DELLE DUE BASI MISURATE IN QUEST'ISOLA (LE CIFRE INDICANO METRI E FRAZIONI DI METRI), IN: VOYAGE EN SARDAIGNE, TORINO, BOCCA, 1826 (A SINISTRA)

<sup>190</sup> M. Quaini, 1999: 16.

<sup>191</sup> M. Quaini, 1999: 18.

<sup>192</sup> M. Quaini, 1999: 22.



3 G. COMINOTTI, *RITRATTO DI ALBERTO FERRERO DELLA MARMORA*, ACQUERELLO, COLLEZIONE SARDA LUIGI PILONI, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI, 1825



4 RILIEVI CON LA TAVOLETTA PRETORIANA IN SARDEGNA, INIZIO XIX SECOLO

pienamente considerate all'interno dello stesso ambito di indagine, in quanto offrono prospettive rilevanti sulla rappresentazione del territorio.<sup>193</sup>

Secondo quanto afferma la storica della scienza Marie-Noëlle Bourguet, l'affermazione di un approccio locale e globale allo studio della natura conferisce al viaggio un nuovo valore scientifico. Non si tratta più semplicemente di raccogliere esemplari da ordinare singolarmente all'interno di sistemi classificatori, ma di osservare la natura nel suo contesto, in relazione con il territorio. Questa nuova prospettiva privilegia la comprensione delle connessioni tra fenomeni noti, piuttosto che la semplice individuazione di elementi nuovi o isolati; allo stesso tempo, questa analisi dei dati puntuali non si può trascurare del tutto, in nome di una visione astratta che rischia di ostacolare il progresso scientifico. Il terreno diventa così, per questi scienziati viaggiatori, un vero e proprio laboratorio a cielo aperto, dove teoria e osservazione si incontrano.<sup>194</sup>

È in questo scenario che il paesaggio si configura per la prima volta come oggetto e strumento della ricerca scientifica. Il fascino esercitato da opere come il *Voyage en Sardaigne* di Della Marmora, nasce proprio da questa capacità di collegare dati e paesaggi in una narrazione coerente e suggestiva.<sup>195</sup>

Della Marmora aderisce ad un metodo di indagine fondato sull'osservazione, sull'induzione e sulla razionalità scientifica, inserendo così il contesto sardo nel più ampio scenario della scienza europea dell'Ottocento. Il suo contributo, però, non si limita a un'applicazione tecnica di saperi esistenti: egli cerca di preservare e valorizzare le differenze, rifiutando di farle rientrare in un ordine universale precostituito. Il suo modo di operare si fonda su una conoscenza diretta del luogo, su un rapporto concreto con lo spazio osservato, e si distacca da approcci che tendono a sovrapporre al reale una visione astratta o ideologicamente orientata. In questo senso, il suo sforzo scientifico non consiste solo nella raccolta di dati o nella rappresentazione cartografica, ma anche in un'elaborazione teorica che mantiene viva la complessità della Sardegna e la resistenza del reale a essere ridotto a modello. La sua prospettiva si propone come un'alternativa concreta ai

<sup>193</sup> G. Marci, 2004, 151-202.

<sup>194</sup> M. N. Bourguet, 1993: 114-118.

<sup>195</sup> M. Quaini, 1999: 25.

processi di semplificazione e normalizzazione dominanti nel pensiero europeo dell'epoca.<sup>196</sup>

Il suo progetto di far conoscere la Sardegna si inserisce perfettamente nella cultura scientifica ottocentesca, nel momento in cui egli pone al centro dell'indagine non solo l'ambiente naturale, ma anche l'uomo e il suo desiderio di conoscenza. In questo modo, l'immagine che emerge non è quella di un osservatore esterno o distaccato, ma di uno studioso coinvolto in un lavoro profondo, in cui lo spazio fisico e quello umano si intrecciano. Nelle opere di Della Marmora si rivela una comprensione intima e concreta della Sardegna, in cui l'uomo costruisce un rapporto critico con il mondo che lo circonda e diventa capace di dare forma e senso alla complessità del reale. Egli evita di fissare il territorio attraverso categorie rigide: i problemi concreti dell'isola vengono inseriti all'interno di un discorso che vuole restituire alla Sardegna la dignità di uno spazio conoscibile, ma non riducibile a schemi prefissati.<sup>197</sup>

Durante l'epoca rivoluzionaria e napoleonica, le indagini del territorio di impianto strettamente statistico e le conseguenti relazioni di viaggio raggiungono un certo grado di sistematizzazione. Ognuna di esse segue uno schema condiviso che pone in primo piano aspetti di interesse militare come la posizione strategica, la rete di comunicazioni, la presenza di fortificazioni e la disponibilità di risorse. Tuttavia, pur mantenendo questo orientamento strategico, molti autori non trascurano l'osservazione di elementi peculiari e interessanti, utili anche alla gestione civile del territorio.<sup>198</sup>

In questo periodo da parte del governo francese si intensifica la raccolta sistematica di dati geografici e cartografici, indispensabili per acquisire una conoscenza dettagliata dei territori europei ed extraeuropei nei quali devono operare le forze militari statali. Il lavoro sul campo assume un ruolo centrale nella ricerca territoriale, diventando un vero e proprio laboratorio condiviso da ingegneri, geografi, statistici e scienziati naturali, che integrano le loro competenze per analizzare e comprendere il territorio in funzione strategica, amministrativa e scientifica.<sup>199</sup>

<sup>196</sup> C. Incani Carta, 1999: 66.

<sup>197</sup> C. Incani Carta, 1999: 66-67.

<sup>198</sup> L. Rombai, 1999: 77-105.

<sup>199</sup> A. Guarducci, L. Rossi, 1999: 107-129.

Gli ingegneri geografi militari francesi articolano le loro descrizioni in tre sezioni principali: la prima riguarda la fisica del territorio, cioè aria, acque e suolo; la seconda è dedicata alla statistica, comprendente dati demografici, agricoli, minerari, abitativi e commerciali; infine, la terza sezione, storica e militare, analizza l'organizzazione amministrativa, le condizioni attuali e le potenzialità evolutive del territorio esaminato.<sup>200</sup>

Con l'ascesa della borghesia al potere, tanto durante l'epoca napoleonica quanto nel periodo della Restaurazione, le idee illuministe continuano a esercitare una forte influenza, specialmente per quanto riguarda la necessità di un approccio razionale e scientifico per lo studio del territorio. Le ricerche territoriali di questo periodo si orientano così verso una maggiore sistematicità e un'applicazione concreta dei risultati ottenuti, rispondendo alle esigenze di una conoscenza approfondita delle risorse naturali e delle potenzialità economiche del territorio. Sia l'amministrazione statale sia le nuove classi dirigenti borghesi promuovono studi finalizzati a valutare e sfruttare al meglio tali risorse, ponendo l'utilità pratica e l'organizzazione efficiente al centro dell'indagine geografica.<sup>201</sup>

Intellettuali come Carlo Cattaneo, che nel 1839 fonda la rivista *Il Politecnico – Repertorio mensile di studi applicati alla prosperità e coltura sociale*, incarnano ancora pienamente l'eredità dell'Illuminismo. Il suo approccio si distingue per una forte aderenza al metodo sperimentale, che valorizza l'osservazione diretta sul campo e un approccio critico ai fenomeni studiati.

Nel caso dei viaggiatori francesi, la loro nazionalità ha un ruolo significativo. La Francia rappresenta il cuore pulsante dell'Illuminismo; inoltre, essi appartengono a una tradizione che, nell'Ottocento, detiene un ruolo centrale nello sviluppo delle scienze, grazie anche all'influenza esercitata da istituzioni come l'École Polytechnique, nata nel periodo rivoluzionario. Il clima culturale della Restaurazione e il pensiero romantico si sovrapporranno alle istanze illuministe, influenzando la visione e l'approccio al viaggio.<sup>202</sup>

Verso la metà dell'Ottocento, la geografia statistica comincia a perdere il suo valore scientifico, riducendosi spesso a raccolte compilative di dati, realizzate in

<sup>200</sup> M. Quaini, 1995: 679-696; Id., 1995: 13-47.

<sup>201</sup> G. Lusso, 1981, pp. 23-24.

<sup>202</sup> C. Incani Carta, 1986: 245-264.

gran parte senza un effettivo lavoro sul terreno, mediante la rielaborazione di informazioni provenienti da altre fonti.<sup>203</sup> Tale svolta è segnata dall'affermarsi della cultura positivista che, attraverso classificazioni rigorose, tende ad escludere la dimensione storica e l'impegno civile, attribuendo all'ambiente e ai fattori naturali un ruolo determinante nella formazione delle società.<sup>204</sup>

<sup>203</sup> L. Gambi, 1973: 8.

<sup>204</sup> L. Rombai, 1999: 91.



### 3.4 L'influenza della cultura romantica: pittoresco, primitivismo e la scoperta di sé stessi attraverso il viaggio.

Tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento l'Europa comincia a scoprire la Sardegna e i viaggiatori – scrittori, scienziati, funzionari, geografi e non solo - si lasciano incantare da un territorio che appare inesplorato, nonostante la sua posizione nel cuore del Mediterraneo.

Il fatto che la Sardegna si trovi nel cuore del Mar Mediterraneo la inserisce naturalmente in una categoria geografica che ha un forte impatto sull'immaginario europeo. L'isola mediterranea rappresenta da sempre un archetipo evocativo, legato all'idea di esplorazione, isolamento e alterità, con radici che affondano nei miti omerici e arrivano fino alle dinamiche del turismo contemporaneo.<sup>205</sup>

Dunque il primitivismo non si limita ai luoghi remoti ed esotici, ma affiora anche nel passato dell'Europa stessa. In quegli stessi anni, le teorie psicoanalitiche di Sigmund Freud e Carl Jung evidenziano come tracce di questa dimensione arcaica possano restare latenti sia nell'inconscio individuale che in quello collettivo.<sup>206</sup>

Queste opere si inseriscono in un clima culturale in cui l'uomo moderno avvertiva un desiderio profondo di tornare alle radici selvagge e primitive dell'esistenza, un sentimento che ciclicamente riemerge nella storia. Si parla di un ritorno ricorrente nel tempo, dove lo spirito umano sente nostalgia o desiderio (*sehnsucht*, in tedesco) per un mondo antico, incontaminato, primitivo, quasi mitico, connesso alla natura e all'istinto. "Primitivo" e "selvaggio" non sono visti in senso negativo, ma come simboli di autenticità e purezza perdute.<sup>207</sup>

Le trasformazioni sociali successive alla Restaurazione e alla riorganizzazione economica e produttiva dell'Europa danno forma, in maniera sempre più evidente, a una nuova classe borghese. È a questo pubblico che si rivolge una parte consistente della letteratura di viaggio ottocentesca. I viaggiatori, spesso appartenenti o vicini a questo ceto emergente, ne incarnano valori e aspirazioni: la ricerca dell'avventura, la spinta verso l'alterità, il bisogno di libertà e di mobilità.

<sup>205</sup> D. Cosgrove, 1999: 151.

<sup>206</sup> D. Cosgrove, 1999: 151-152.

<sup>207</sup> F. Alziator, 1957: 1-17.

Tali pulsioni si traducono nella proiezione verso un altrove immaginato come autentico e incontaminato, un universo altro che il Romanticismo contribuisce a mitizzare. In questa dimensione idealizzata, si crede di poter sfuggire alle costrizioni del capitalismo nascente e riconnettersi con una natura e un'umanità ritenute più vere.<sup>208</sup>

In Inghilterra, a partire dal XVIII secolo, l'estetica del pittoresco influenza profondamente anche le pratiche di rappresentazione e percezione del paesaggio. Quest'ultimo viene concepito come una composizione visiva, simile a una scena teatrale, in cui l'aspetto estetico prevale: la visione è pertanto posta come principale strumento di conoscenza. Tale concezione si sviluppa attraverso le riflessioni di artisti e filosofi come William Hogarth ed Edmund Burke, e prende forma nelle arti visive e nella progettazione paesaggistica.<sup>209</sup>

A partire dagli anni Trenta dell'Ottocento, gli sguardi esterni sulla Sardegna si affinano e vengono filtrati attraverso i codici del bello, del sublime, del pittoresco e dell'esotico, che influenzano la percezione del paesaggio naturale, sempre però accompagnati da valutazioni di carattere scientifico. I dati scientifici, resi possibili dai rapidi sviluppi delle scienze, esaminano non solo gli aspetti fisici dell'isola (posizione, dimensioni, morfologia, clima, vegetazione, ecc.), ma anche quelli storici, con un'attenzione prevalente all'antropologia e all'etnologia.<sup>210</sup>

È in questo quadro che si inseriscono le esperienze dei viaggiatori, rappresentative di un viaggio non più solo fisico ma anche simbolico, animato dalla ricerca del diverso, dell'ignoto, del primitivo. L'isola – percepita come lontana, marginale, quasi mitica – risponde perfettamente all'immaginario romantico che anima il viaggiatore dell'Ottocento. Proprio per la sua insularità e la distanza rispetto ai circuiti consolidati, la Sardegna si impone come una meta intenzionale, scelta consapevolmente in quanto estranea ai percorsi abituali della terraferma.<sup>211</sup>

Nel pensiero occidentale, l'isola assume spesso i tratti di un *locus amoenus* ideale, simbolo di armonia e bellezza, soprattutto a partire dall'epoca delle grandi scoperte geografiche. A partire dalle esplorazioni del Nuovo Mondo, l'immagine

<sup>208</sup> C. Incani Carta, 1986: 260.

<sup>209</sup> D. E. Cosgrove, 1984.

<sup>210</sup> C. Incani Carta, 1999: 68.

<sup>211</sup> C. Incani Carta, 1986: 250.

dell'isola tropicale – rigogliosa, ricca di frutti spontanei, fuori dai circuiti del tempo e della modernità – si consolida come visione paradisiaca, rifugio immaginario capace di sottrarre l'uomo all'ansia e all'alienazione prodotte da un'esistenza dominata da fini utilitaristici e da un'organizzazione ossessivamente orientata al progresso.<sup>212</sup> Le isole erano considerate, sostanzialmente, isolate dal progresso e dalla civiltà che contraddistinguevano il resto del mondo civilizzato, in cui sembrava che il tempo si fosse fermato e che la natura fosse incontaminata. Gli abitanti erano visti come buoni selvaggi fino a metà Ottocento, dopo iniziano a essere descritti semplicemente pigri. Come altre isole del Mediterraneo, la Sardegna costituiva un immaginario ideale, ma soprattutto alternativo, rispetto ai paesi europei più progrediti.<sup>213</sup>

In *The Mediterranean Passion: Victorians and Edwardians in the South*, John Pemble documenta come le isole mediterranee, nel corso del XIX secolo, suscitino nei visitatori sentimenti come il desiderio di evasione, la ricerca estetica di un immaginario esotico e la nostalgia verso il passato.<sup>214</sup>

L'isola diventa spazio privilegiato per immaginare modelli alternativi di vita: può incarnare una felicità conforme alla natura, fondata su semplicità e abbondanza spontanea, oppure una felicità costruita attraverso la razionalità e la cooperazione di una comunità solidale, come accade nelle utopie letterarie. In entrambe le prospettive, è l'isolamento geografico a rendere possibile questa condizione: la separazione fisica dal resto del mondo protegge l'isola dall'influsso corruttore della civiltà esterna e le conferisce un'identità distinta.<sup>215</sup>

L'osservatore esterno, spesso proveniente da contesti urbani, costruisce un'immagine del paesaggio sardo come scenario pittoresco per eccellenza: affascinante proprio perché percepito come altro, statico, remoto e apparentemente intatto. In molti passaggi dei resoconti di viaggio emergono forti componenti vedutistiche, termine che in ambito letterario indica la tendenza a descrivere paesaggi con attenzione quasi pittorica, enfatizzando gli aspetti estetici e visivi del luogo, spesso connotati da un'intensa partecipazione emotiva o sentimentale.

<sup>212</sup> F. Gozzi, 2000: 63-77.

<sup>213</sup> C. Incani Carta, 1999: 68.

<sup>214</sup> J. Pemble, 1987.

<sup>215</sup> F. Gozzi, 2000: 63-77.

Un esempio è rappresentato dall'esperienza di Valery che, al pari di quella di molti altri viaggiatori dell'Ottocento, si configura essenzialmente come un atto di evasione e di fuga. Nella sua ricerca del misterioso, dell'esotico, della natura incontaminata, del pittoresco e del suggestivo, il viaggiatore incarna ancora una figura romantica, guidata da un impulso profondo verso l'altrove e l'ignoto. Ciò che emerge con maggiore forza dal racconto di viaggio, e che qui assume particolare rilevanza, è il modo in cui Valery si rapporta alla natura e al paesaggio sardo. In molti passaggi, i due concetti di natura e paesaggio appaiono sovrapponibili.<sup>216</sup> Come osserva Eugenio Turri, ciò accade quando si attribuisce al paesaggio il potere di rivelare pienamente la natura, oppure quando si tende a considerare le opere dell'uomo come elementi separati, estranei al contesto naturale, quasi entità indipendenti.<sup>217</sup>

Valery mostra una spiccata sensibilità verso gli aspetti naturali del territorio, spesso privilegiandoli rispetto ai segni lasciati dall'attività umana, tanto in termini estetici quanto spirituali.<sup>218</sup> Nel testo del *Voyage en Sardaigne*, il vedutismo, caratterizzato da un'intensa componente sentimentale, domina la sua narrazione: Valery si lascia affascinare dall'aspetto dei monti del Limbara, dall'ampia visuale offerta dalla Scala di Giocca, dalla suggestione della valle di Isca di Belvì, o dallo spettacolo unico visibile dalla passeggiata di San Lorenzo a Cagliari, dove torri, mare, stagni e montagne frastagliate creano un panorama straordinario.<sup>219</sup>

Tuttavia, il suo sguardo non si limita all'emozione visiva. Riflette infatti anche sul contrasto tra la forza perenne della natura e il progressivo declino delle opere dell'uomo, spingendosi fino a riconoscere nella vitalità naturale un richiamo fisico a una forma di devozione nei confronti del Creatore. In queste osservazioni si manifesta chiaramente l'idea romantica della sacralità della natura, in cui il mondo sensibile rivela tracce del trascendente.<sup>220</sup>

Nel 1838, Honoré de Balzac scrive una lunga lettera da Cagliari, datata 17 aprile in cui descrive la Sardegna con toni quasi fiabeschi, paragonandola a terre

<sup>216</sup> Valery, 1996 [1837]; C. Incani Carta, 1986: 250.

<sup>217</sup> E. Turri, 1974: 52.

<sup>218</sup> Valery, 1996 [1837]; C. Incani Carta, 1986: 251.

<sup>219</sup> Valery, 1996 [1837]: 34,102,60; C. Incani Carta, 1986: 253.

<sup>220</sup> Valery, 1996 [1837]; C. Incani Carta, 1986: 253.

lontane e selvagge come quelle degli Uroni o della Polinesia. Racconta di aver attraversato un territorio quasi disabitato - «Ho fatto da diciassette a diciotto ore di cavallo [...] senza trovare una casa» -, popolato da veri selvaggi, privo di coltivazioni e dominato da distese di palme selvatiche, cespugli di cisto e pascoli di capre. Racconta di aver attraversato foreste intatte e descrive una natura rigogliosa, fatta di querce sempreverdi, sughere, lauri, eriche alte fino a nove metri. Il suo racconto assume i toni di un'avventura in un mondo esotico, più immaginato che reale: un viaggio che rievoca l'esplorazione di terre lontane, quasi irreali, più vicino al mito che alla cronaca.<sup>221</sup>

Pur non riconoscendosi nello stile e nelle finalità degli altri viaggiatori europei dell'epoca, nell'*Itineraire* Della Marmora percorre l'intera Sardegna tracciando itinerari che anticipano, per struttura e finalità, quelli delle attuali guide turistiche. Mostra di conoscere bene i modelli europei già diffusi al suo tempo e ne riprende, con consapevolezza, le modalità descrittive e organizzative. Lungo il percorso, segnala con precisione siti di interesse archeologico, artistico e architettonico, mettendo in evidenza la varietà del paesaggio isolano. Descrive l'asprezza e il fascino dei terreni interni, caratterizzati da una «natura selvaggia e pietrosa»<sup>222</sup>; le foreste, dense e maestose, definite «impenetrabili» e «suggestive»<sup>223</sup>, anche quando in parte rovinate da interventi speculativi; e ancora, i panorami definiti «ameni», «belli», «pittoreschi» o «immensi». Non manca di soffermarsi sulle montagne del Gennargentu, che descrive come le prime a essere illuminate dai raggi del sole al mattino e le ultime a perdere il manto nevoso<sup>224</sup>, offrendo così al lettore un'immagine viva e suggestiva del paesaggio sardo.<sup>225</sup>

Per quanto riguarda i viaggiatori tedeschi, tra gli elementi che più fortemente attraggono il loro interesse spiccano in particolare due aspetti. Il primo è il paesaggio sardo, percepito come potente, isolante e carico di suggestione. Questo ambiente naturale sembra condurre l'osservatore in una dimensione fuori dal tempo e dallo spazio, favorendo un'esperienza introspettiva e spirituale. Il secondo aspetto è rappresentato dalla vita agro-pastorale, apprezzata per la sua

<sup>221</sup> H. de Balzac, 1967: vol. I, 597-598.

<sup>222</sup> A. Ferrero Della Marmora, 2011 [1861]: vol. II, 49.

<sup>223</sup> A. Ferrero Della Marmora, 2011 [1861]: vol. II, 267.

<sup>224</sup> A. Ferrero Della Marmora, 2011 [1861]: vol. II, 19.

<sup>225</sup> A. Ferrero Della Marmora, 2011 [1861]; C. Incani Carta, 1999: 61-75.

semplicità, il suo legame con il passato e la ricchezza delle tradizioni. Entrambi questi elementi, spesso idealizzati, offrono ai viaggiatori la possibilità di una fuga dalla dimensione storica e razionale, un modo per allontanarsi dalla realtà quotidiana.<sup>226</sup>

All'inizio del Novecento, la cultura anglosassone in particolare manifesterà alcune tendenze distintive, in continuità con la tradizione romantica: un forte richiamo all'eredità del sapere classico; la fiducia nel progresso fondato sulla razionalità scientifica; un interesse marcato per il concetto dell'uomo naturale, visto come dimensione originale in stretta connessione con gli elementi della natura. Parallelamente, si diffonde un senso di perdita e nostalgia, che emerge anche nei momenti in cui si celebrano i successi del progresso e della civiltà moderna.<sup>227</sup>

Nell'opera di Gamél Holten, l'osservazione del paesaggio evolve lungo il corso del viaggio: inizialmente passiva e distaccata, in seguito si approfondisce in una relazione empatica, mediata anche dalla lettura delle opere di Grazia Deledda. La viaggiatrice sviluppa progressivamente una forma di topofilia, ossia un forte legame affettivo con il luogo, che la conduce da una contemplazione estetica del paesaggio a una forma di immedesimazione. Il paesaggio, inizialmente enigmatico e impenetrabile, viene progressivamente decifrato grazie all'esperienza diretta e al confronto con la cultura locale. La natura non più è osservata in modo distaccato, ma investita di qualità interiori attraverso un processo di proiezione: il viaggiatore interpreta il paesaggio filtrandolo attraverso la propria interiorità, cogliendone suggestioni e significati simbolici.<sup>228</sup>

La narrazione restituisce una progressiva transizione da immagini simboliche di segretezza – come le montagne «racchiuse nel loro velo blu»<sup>229</sup> – a una percezione più nitida e concreta dello spazio. Le descrizioni diventano più vivide, spesso accompagnate da espressioni che richiamano la poetica della lontananza, proprie della tradizione simbolista e romantica. La natura,

<sup>226</sup> M. T. Pintus, 1975: 28.

<sup>227</sup> D. Cosgrove, 1999: 151-165.

<sup>228</sup> S. Severini, 2020: 447-448, 450.

<sup>229</sup> M. Gamél Holten, 1998 [1913]: 13.

inizialmente silenziosa, si trasforma infine in interlocutrice attiva, capace di suscitare una risposta emotiva profonda.<sup>230</sup>

Il lessico adottato, carico di aggettivi connotativi, rivela la forte partecipazione emotiva della viaggiatrice e riflette l'intensità della sua relazione con l'ambiente. La descrizione del paesaggio, inoltre, risente dell'influenza dell'estetica del pittoresco, che insegna a contemplare a distanza, permettendo all'autrice di cogliere al meglio la bellezza e la spiritualità del luogo.<sup>231</sup>

In questa prospettiva, la Sardegna appare come una terra in cui la natura è forza attiva e modellante, in grado di plasmare l'esperienza e l'identità umana. Le rocce di Nuoro, ad esempio, vengono percepite come frutto di un processo naturale che restituisce forme simboliche: la natura si presenta così come principio ordinatore e narratore della storia del luogo.<sup>232</sup>

Come sottolineato da Sara Severini, questa attenzione alla relazione tra geografia e umanità diventa un tratto distintivo della produzione giornalistica successiva di Holten. Nei suoi scritti, la descrizione dei luoghi non costituisce solo un fondale narrativo, ma assume un ruolo causale nella formazione delle identità individuali e collettive. Tale impostazione rivela l'adesione dell'autrice alle teorie del determinismo ambientale, secondo cui l'ambiente naturale influenza in modo decisivo la vita e la cultura dei suoi abitanti.<sup>233</sup>

Dunque, la concezione del paesaggio sardo da parte dell'autrice danese si configura come un intreccio complesso tra osservazione geografica, riflessione storica e partecipazione emotiva, dove la natura si fa interprete e custode della memoria collettiva.<sup>234</sup>

Nel 1921, lo scrittore David Herbert Lawrence sceglie di lasciare per un breve periodo la Sicilia, dove risiede a Taormina, per cercare un contatto diretto con un mondo arcaico e primitivo, ancora poco toccato dalle trasformazioni della modernità, immaginando di poterlo trovare in Sardegna: «La Sardegna, che è come il niente. La Sardegna, che non ha storia, date, razza, non offre nulla. Vada per la Sardegna. Si dice che né i romani né i fenici, i greci o gli arabi abbiano mai

<sup>230</sup> S. Severini, 2020: 447-448.

<sup>231</sup> S. Severini, 2020: 447.

<sup>232</sup> S. Severini, 2020: 448.

<sup>233</sup> S. Severini, 2020: 445-446.

<sup>234</sup> S. Severini, 2020: 446.

sottomesso la Sardegna. È fuori; fuori dal circuito della civiltà. Come i paesi baschi. È vero, ora è italiana, con le sue ferrovie e i suoi omnibus. Ma c'è ancora una Sardegna indomita. Giace nella rete di questa civiltà europea, ma non è ancora acchiappata. E la rete si sta facendo vecchia e lacerata».<sup>235</sup>

Pur consapevole del fatto che l'isola fa ormai parte dell'Italia unita e dispone di infrastrutture moderne, Lawrence percepisce ancora un'anima non catturata; nella rete logora della civiltà individua un varco da cui la Sardegna sembra sfuggire.<sup>236</sup>

Per Lawrence, l'Italia è il luogo in cui confrontarsi con un'alterità necessaria a comprendere il malessere dell'Occidente.<sup>237</sup> La Sardegna è anti-Italia, residuo arcaico di un'umanità originaria, simile a quella degli aborigeni.<sup>238</sup> A Nuoro, ad esempio, Lawrence esprime sollievo per l'assenza di musei o attrazioni artistiche, che gli permette di criticare la falsità dell'arte rispetto alla vitalità dell'esistenza.<sup>239</sup>

Attraverso l'incontro, più interiore che reale, dell'autore con l'isola, egli comprende lo spirito della Sardegna e vi riconosce tracce di un'antica affinità. L'aspetto dell'isola che colpisce di più l'autore è la compresenza di tracce di un passato preistorico, quello della civiltà autoctona sarda, e di uno più recente, quello delle dominazioni che si sono susseguite nei secoli. *Sea and Sardinia* è uno dei tanti testi dell'autore che testimoniano «la sua ansia di scoperta di mondi primitivi non ancora distolti dalla loro civiltà naturale».<sup>240</sup> Nel suo percorso di ricerca di una libertà primitiva dell'amore, privo di sovrastrutture morali e intellettuali, egli vede nelle popolazioni sarde i resti di una civiltà che sente vicina ai propri ideali.<sup>241</sup>

È importante sottolineare che lo scrittore ritrae la Sardegna in un momento di transizione e crisi, all'indomani della Prima Guerra Mondiale; percepisce che quel mondo arcaico, dal quale è affascinato e che contrappone in tono critico alla modernità, è ormai vicino alla scomparsa. La Sardegna gli appare come una terra

<sup>235</sup> D. H. Lawrence, 2012 [1923]: 33.

<sup>236</sup> G. Pissarello, 2000: 15-40.

<sup>237</sup> M. Pala, 2002: 51-52.

<sup>238</sup> D. H. Lawrence, 2012 [1923]: 146.

<sup>239</sup> D.H. Lawrence, 2012 [1923]: 222.

<sup>240</sup> G. Dessì, 1967: 525.

<sup>241</sup> F. Alziator, 1957: 1-17.



appena nata, ma in cui sono già visibili le impronte del futuro, quasi si trattasse di un'antichità rovesciata.<sup>242</sup>

Nel saggio *Luoghi, costumi, cultura. Un'umanità trans-locale e trans-formativa*, l'antropologo Francesco Remotti analizza quali sono le dinamiche di scambio che si instaurano tra esseri umani e ambiente nel contesto sardo, come rilevate dallo scrittore D.H. Lawrence nel suo resoconto di viaggio.

Lawrence, osservando le culture locali come quella sarda, sostiene che l'umanità più autentica sia quella che riesce a difendere le proprie forme specifiche mediante confini chiari, conferendo a queste strutture un carattere quasi naturale. Al contrario, la disumanità si manifesterebbe quando si varcano in modo caotico questi confini, alimentando conflitti.<sup>243</sup> La sua visione antropologica si fonda su un'opposizione tra la diversità e l'omologazione, tra il pluralismo delle culture e la tendenza all'uniformità. In questo senso, egli vede nella cultura sarda un esempio concreto di resistenza a questa omogeneizzazione imposta dalla modernità.<sup>244</sup>

Lo scrittore critica apertamente la cultura illuminista, in quanto tende a cancellare le differenze e abbattere le barriere che proteggono l'autenticità delle culture locali. Egli contrappone al cosmopolitismo un ideale di comunità locali, che preservano la propria identità contro l'avanzata del mondo moderno. Tuttavia, la Sardegna non appare solo come simbolo di un passato destinato a scomparire, ma anche come un possibile modello per un futuro in cui le diversità culturali potrebbero rinascere.<sup>245</sup>

A tal proposito, Lawrence si interroga se le ultime influenze dell'Illuminismo, negli anni Venti del Novecento, non si stiano già ritirando. Egli intravede un ciclo storico fatto di alternanze tra omologazione e riaffermazione delle particolarità culturali. L'auspicio ad un ritorno alla chiusura e alla separazione - con tutto ciò che ne deriva in termini di ignoranza, sospetto e ostilità - è motivato da una convinzione dell'autore: i luoghi sono essenziali per dare forma all'umanità, poiché l'uomo si realizza solo all'interno di una pluralità di contesti distinti. Per questa ragione Lawrence sostiene che, nonostante la pressione

<sup>242</sup> G. Dessì, 1967: 525.

<sup>243</sup> D. H. Lawrence, 2012 [1923]: 141-142.

<sup>244</sup> F. Remotti, 2000: 15-40.

<sup>245</sup> D. H. Lawrence, 2012 [1923]: 142.

dell'omologazione globale, il senso del locale non possa mai essere cancellato del tutto.<sup>246</sup> In Sardegna, Lawrence trova non solo una natura aspra e affascinante e una cultura arcaica e quasi intatta, ma anche un modello utopico, rivolto non al futuro, bensì al passato. Un passato che, proprio perché non completamente perduto, può ancora offrire risposte alla crisi dell'identità moderna.<sup>247</sup>

Nella visione antropologica di Lawrence, come dimostrato anche da Stefania Michelucci, il concetto di luogo ha un ruolo centrale e si accompagna a quello di separazione. Ogni luogo è definito dalla sua specificità e dalla sua distanza dagli altri e, pertanto, ogni forma di umanità esiste in quanto distinta, separata e radicata in un luogo preciso. L'umanità nasce quindi dai luoghi: vivere in uno spazio genera consapevolezza e forma un'identità che si esprime pienamente solo nel contesto locale. In questo modo, l'uomo non solo definisce sé stesso, ma trasforma anche lo spazio, umanizzandolo. Abitare significa, appunto, intrattenere un rapporto continuo e profondo con un luogo, generando abitudini e costruendo modi di vivere.<sup>248</sup> Lo scrittore inglese riconosce nei segni lasciati sul territorio – abitare, coltivare, ornare, venerare, esercitare – un doppio movimento: l'uomo modifica il luogo, ma ne è a sua volta trasformato.<sup>249</sup>

Questa prospettiva spiega anche la dimensione spirituale che Lawrence attribuisce ai luoghi. Essi non sono entità neutre, ma spazi impregnati di significati misteriosi e inafferrabili che il mondo moderno, meccanico e standardizzato, tende a ignorare.<sup>250</sup>

Alcuni viaggiatori, così come Lawrence, nel descrivere il carattere dei sardi, rilevano un sentimento che sembra proprio degli abitanti delle isole. L'*Insel-spleen*, per alcuni scrittori del tardo romanticismo, è una malinconia generica e indefinita, un sentimento intrinseco del limite che caratterizza tutti gli isolani. Come sostiene lo scrittore sardo Giuseppe Dessì nella prefazione alla sua antologia di letteratura odepórica sulla Sardegna, esiste un particolare *Insel-spleen* proprio dei sardi, una consapevolezza storica dell'isolamento e del

<sup>246</sup> D. H. Lawrence, 2012 [1923]: 142.

<sup>247</sup> D.H. Lawrence, 2012 [1923]: 222.

<sup>248</sup> S. Michelucci, 1998.

<sup>249</sup> G. Pissarello, 2000: 15-40.

<sup>250</sup> D. H. Lawrence, 2012 [1923]: 98.

distacco, un senso di incomunicabilità, soprattutto nei confronti dell'Italia, alla quale la Sardegna è sempre stata vista legata etnicamente, storicamente e geograficamente. Nelle parole di Dessì, si tratta di «un senso storico del limite, della fatalità, del destino, che risale alle più remote origini, al confine tra la storia e la preistoria ed è, al tempo stesso, sempre attivo e presente».<sup>251</sup>

La visione dell'essere umano come essere locale è contraddittoria: l'inquietudine, il disagio e la frustrazione emergono proprio nei soggetti che vivono in questi contesti. I sardi, pur essendo fieri della propria identità, mostrano una forte tensione verso l'esterno. Attraverso le conversazioni con gli abitanti dell'isola, come quella con il giovane di Mandas<sup>252</sup>, Lawrence percepisce un'irrequietezza diffusa: il desiderio di partire, di vedere altri luoghi, di incontrare altri popoli.<sup>253</sup> Così, quella che inizialmente gli appare come una comunità chiusa, si rivela straordinariamente capace di apertura. In questo modo, la distanza che separa l'osservatore dalla comunità osservata, si riduce sempre di più, fino quasi a scomparire.<sup>254</sup>

Di fronte a questo scenario si propone una nuova lettura: quella dell'incompletezza culturale. Ogni cultura, per quanto articolata, lascia sempre fuori qualcosa: questa limitazione genera il disagio culturale e il desiderio di superare i confini. Le forme di umanità, nate in contesti specifici, sono sempre parziali, poiché ogni costruzione identitaria comporta l'esclusione di possibilità alternative: l'essere umano si scontra inevitabilmente con i confini del proprio mondo, sentendone il peso e cercando di oltrepassarli. Da qui nasce la volontà di viaggiare, di uscire dai limiti imposti dal luogo di origine.<sup>255</sup>

L'uomo, quindi, non è solo radicato, ma anche proiettato verso l'esterno. È un essere a due dimensioni: da una parte legato al luogo, dall'altra spinto verso il movimento; è culturale, ma anche trans-culturale; si forma nel quotidiano abitare, ma si trasforma attraverso il viaggio.<sup>256</sup>

Lo stesso Lawrence sperimenta questa trasformazione nel suo viaggio tra Sicilia e Sardegna. La sua idea iniziale di umanità fondata sulla separazione si

<sup>251</sup> G. Dessì, 1967: IX.

<sup>252</sup> D. H. Lawrence, 2012 [1923]: 127.

<sup>253</sup> D. H. Lawrence, 2012 [1923]: 180, 236-238.

<sup>254</sup> F. Remotti, 2000: 15.

<sup>255</sup> F. Remotti, 2000: 15-16.

<sup>256</sup> F. Remotti, 2000: 16.

evolve: comprende che anche il contatto, l'incontro, può essere un elemento essenziale per lo sviluppo umano. Il viaggio, in quanto processo trasformativo, unisce la dimensione del luogo a quella del movimento, esaltando l'incompletezza come tratto distintivo dell'uomo.<sup>257</sup> Nell'ultimo paragrafo di *Sea and Sardinia*, significativamente intitolato *Back (Il ritorno)*, afferma con decisione e gioia la sua rinnovata individualità, rinnegando qualsiasi appartenenza nazionale: «Devo insistere che io sono un singolo essere umano, un individuo, non una semplice unità nazionale, una semplice scheggia dell'Inghilterra o della Germania. Non sono una scheggia di nessun vecchio blocco nauseante. Io sono me stesso».<sup>258</sup>

La cultura romantica, con il suo profondo interesse per l'alterità, il primitivismo e la dimensione interiore del viaggio, continua a esercitare una profonda influenza lungo tutto il Novecento e fino ai giorni nostri, anche se spesso privata dei suoi significati più profondi.

Per esempio, la visione moderna e secolarizzata della natura la concepisce come un oggetto definibile scientificamente e gestibile tramite strumenti tecnologici, secondo logiche produttive e specialistiche di scala globale. In questo quadro, la natura viene progressivamente spogliata di ogni significato metafisico, animistico o spirituale, dando vita a una concezione antropocentrica dell'ambiente, inteso come spazio al servizio dell'uomo, un contenitore di risorse da sfruttare per soddisfare i bisogni di una società in continua espansione.<sup>259</sup>

Dalla seconda metà del Novecento prenderà forma un'idea di valorizzazione dei beni locali centrata sul loro potenziale economico, aiutando alla diffusione di una cultura turistica che porta con sé una nuova attenzione verso il patrimonio culturale e naturale, considerato risorsa utile a generare valore. I monumenti, i paesaggi, la fauna, le tradizioni popolari e le peculiarità naturali diventeranno oggetto di investimenti e progettualità economiche. Una diretta conseguenza della domanda turistica sarà quindi la presa di coscienza, da parte delle amministrazioni locali, dell'importanza di promuovere, reinventare e talvolta

<sup>257</sup> F. Remotti, 2000: 16.

<sup>258</sup> D. H. Lawrence, 2012 [1923]: 286.

<sup>259</sup> F. Parascandolo, 1999: 285.

creare ex novo saperi artigianali, musei, paesaggi e ambienti per inserirli nel circuito turistico e produttivo.<sup>260</sup>

Nella contemporaneità postmoderna si assisterà alla diffusione di quelle che Parascandolo definisce «identità conferite», costruite spesso in funzione delle esigenze del mercato globale e dell'industria culturale, piuttosto che delle specificità locali radicate. Alla base di queste narrazioni si cela anche una sorta di disagio etico di fronte all'impatto umano sull'ambiente, che si traduce in un immaginario idealizzato, in cui la natura viene rappresentata come un luogo incontaminato e selvaggio, una sorta di paradiso perduto da preservare e proteggere dal mondo artificiale, per ritrovare — almeno temporaneamente — un senso di armonia e riconciliazione. Questa logica ha profonde radici storiche, riconducibili in qualche modo anche all'estetica del pittoresco che si afferma nel XIX secolo, quando viaggiatori, letterati e illustratori visitano la Sardegna descrivendola attraverso una lente esotizzante in contrapposizione alla modernità.<sup>261</sup> Queste opere riflettono le tensioni interiori, le inquietudini e i desideri che oggi possiamo interpretare con maggiore chiarezza, perché si fanno ancora più intensi nell'uomo contemporaneo.

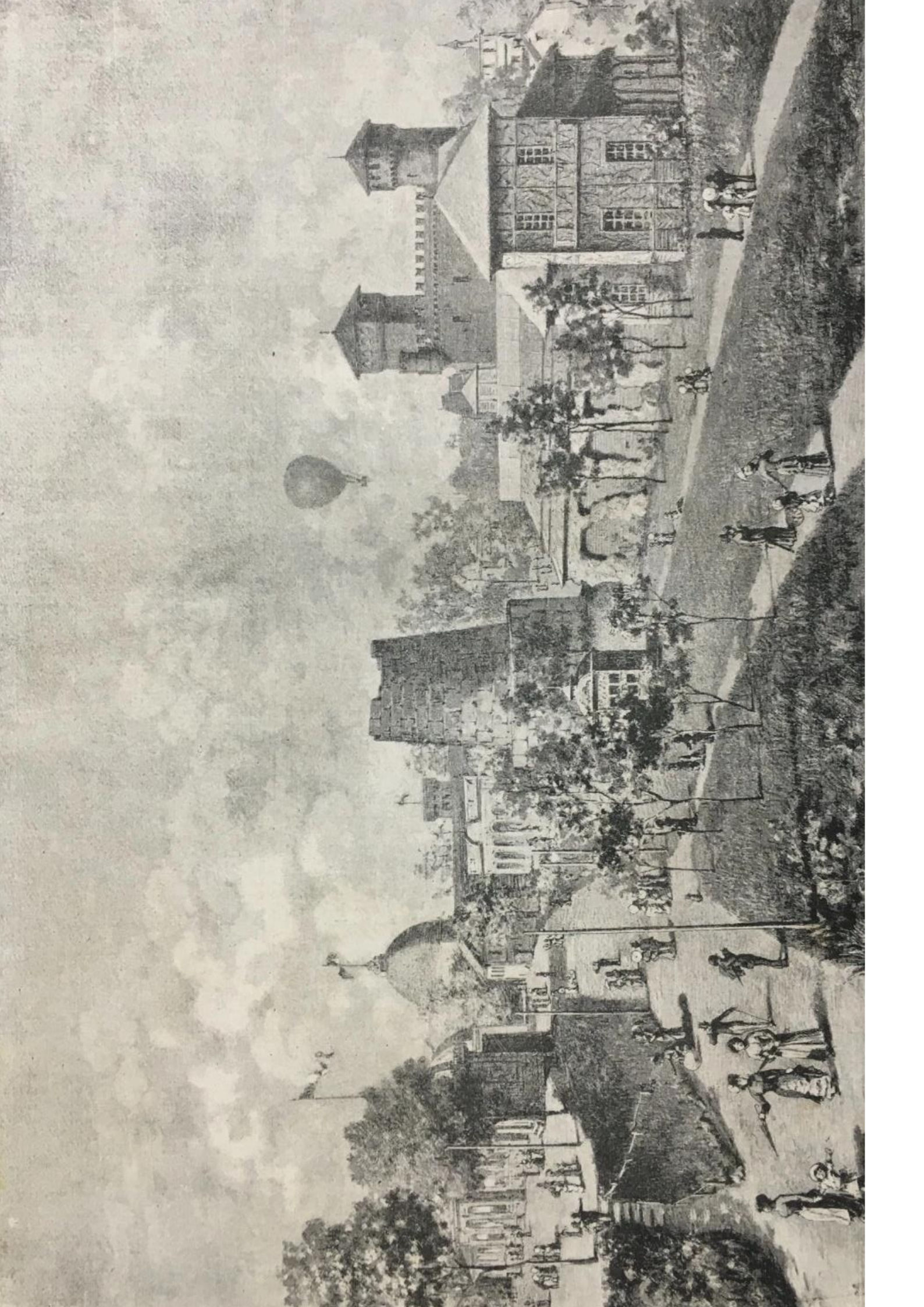
Oggi come nel XIX secolo, questo tipo di sguardo influenza la percezione dei luoghi. Il visitatore si ritrova a interpretare certi spazi, in particolare quelli rurali o interni, come aree vuote poiché scarsamente antropizzate, in cui le popolazioni locali sembrano scomparse o indistinte. Questo tipo di rappresentazione tende spesso a minimizzare la complessità storica e culturale di quei territori, in cui le comunità locali finiscono per essere quasi invisibili, non riconosciute come soggetti attivi nel modellare lo spazio, ma piuttosto confinate a un ruolo passivo, indistinto, marginale.<sup>262</sup>

<sup>260</sup> M. L. Gentileschi, 1987: 503-514.

<sup>261</sup> F. Parascandolo, 1999: 297-298.

<sup>262</sup> F. Parascandolo, 1999: 298.





### 3.5 La Sardegna nelle esposizioni nazionali.

Anche le rappresentazioni della Sardegna nelle grandi esposizioni nazionali tra Otto e Novecento si inseriscono all'interno dell'ampio processo di costruzione dell'immaginario isolano da parte di osservatori esterni. Le esposizioni nazionali italiane, nate per celebrare l'unità del paese e promuovere l'integrazione delle sue molteplici identità regionali, riprendono e amplificano questo sguardo esterno, favorendo quella che era la narrazione prevalente sull'isola.

Nel 1884 si tiene a Torino l'Esposizione Generale Italiana, ispirata al modello delle esposizioni universali e pensata per celebrare i primi venticinque anni dell'Unità d'Italia. La mostra rappresenta il primo tentativo di costruire una narrazione per immagini della Sardegna in chiave nazionale, giocata sul fascino visivo dei costumi popolari.<sup>263</sup>

All'interno della Mostra speciale del Club Alpino, trovano spazio manufatti artigianali locali come le bertulas (bisacce), cesti in vimini e oggetti in sughero; accanto si trova la riproduzione di un nuraghe, che ospita donne in costume tradizionale che servono vino locale ai passanti. Alla mostra spicca proprio il chiosco a forma di nuraghe, giudicato una caricatura dai giornalisti isolani, decorato con bottiglie modellate sulla Torre dell'Elefante di Cagliari. I vini, punto di forza della produzione isolana, vengono presentati insieme ai tessuti, ai filati e ai pellami nella sezione agricola ed enologica.<sup>264</sup> Questo approccio, basato sulla valorizzazione dell'artigianato come espressione di autenticità, si inserisce in una più ampia tendenza internazionale che trasforma l'arcaico in un simbolo di prestigio culturale, per sopperire all'arretratezza in ambito industriale.<sup>265</sup>

La successiva Esposizione Generale Italiana del 1898, organizzata a Torino in occasione del cinquantenario dello Statuto Albertino, propone un'immagine della Sardegna più strutturata. All'interno del padiglione sardo «con cupola merlata, un

5 C. CHESSA, *I NURAGHI SARDI E IL CLUB ALPINO*, ILLUSTRAZIONE, IN: *TORINO E L'ESPOSIZIONE ITALIANA DEL 1884. CRONACA ILLUSTRATA DELLA ESPOSIZIONE NAZIONALE-INDUSTRIALE ED ARTISTICA DEL 1884*, TORINO-MILANO, ROUX E FAVALE E FRATELLI TREVES, 1884, N. 10, PAG. 135 (A SINISTRA)

<sup>263</sup> *Torino e l'Esposizione Italiana del 1884*, 1884.

<sup>264</sup> *Torino e l'Esposizione Italiana del 1884*, 1884: n. 48

<sup>265</sup> A. M. Thiesse, 2001: 216.





atrio d'ingresso e due salette» - descritto nel catalogo dell'Esposizione come edificio in stile «arabo-ispánico»<sup>266</sup> - le due sale ospitano prodotti naturali, artigianali e industriali, oltre a una ricca collezione etnografica, tra cui spiccano le fotografie che immortalano paesaggi e figure in costume e gli arredi di Gavino Clemente.<sup>267</sup>

L'Esposizione Internazionale svoltasi tra Torino, Roma e Firenze del 1911, realizzata per celebrare il cinquantenario dell'Unità d'Italia, rappresenta il culmine di questo processo di costruzione simbolica della nazione. A Roma, l'esposizione si concentra principalmente nella Mostra Etnografica e nella Mostra Regionale, allestite nell'area dell'ex Piazza d'Armi. L'esposizione si compone di un percorso simbolico attraverso l'Italia, articolato in quattordici padiglioni regionali, in cui ogni edificio rievoca gli elementi architettonici e culturali più rappresentativi e suggestivi della propria regione. Intorno a questi padiglioni si sviluppano una quarantina di gruppi etnografici, vere e proprie scene dal vivo, in cui la Sardegna è evocata attraverso i nuraghi e le abitazioni tradizionali del Campidano, case a corte costruite con mattoni crudi di terra e paglia. Come già a Torino, anche nella Mostra Etnografica la Sardegna è rappresentata da una serie di edifici effimeri, otto in totale, che imitano elementi architettonici rurali e monumentali dell'Isola, rappresentando il gruppo più esteso e apprezzato della sezione etnografica. Progettati dagli ingegneri Guazzaroni e Giustini, i padiglioni sono ricostruzioni basate su fotografie, pensate non tanto per riprodurre fedelmente luoghi reali quanto per evocare simbolicamente la vita e l'identità sarda.<sup>268</sup>

L'elemento più imponente dell'intero allestimento è il Padiglione Regionale Sardo, affidato all'architetto Dionigi Scano, concepito come un compendio visivo delle architetture simboliche del capoluogo. Ne fanno parte, tra gli altri, la Torre dell'Elefante – emblema difensivo di Cagliari, recentemente restaurata sotto la direzione dello stesso Scano – e il chiostro gotico di San Domenico, affiancato da un pozzo seicentesco decorato con mattonelle verdi e rosse. Poco distante,

6 ARTURO BIANCHINI, *PADIGLIONE DELLA SARDEGNA*, ILLUSTRAZIONE, IN: *L'ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1898*, TORINO, EDITORI ROUX FRASSATI & C., 1898 (A SINISTRA)

<sup>266</sup> *L'Esposizione Nazionale del 1898*, 1898: 250-251

<sup>267</sup> *L'Esposizione Nazionale del 1898*, 1898: 250-251.

<sup>268</sup> S. Massari, 2011; L. Loria, 1911; G. Treves, 1911; Uriel, 1910: 1-3.



un edificio merlato – forse allusione alla Torre di Mariano IV a Oristano. All'interno del Padiglione trovano spazio due sale dedicate all'artigianato tradizionale: mobili, tessuti, tappeti, merletti, gioielli, e una sezione speciale riservata al tesoro della Cattedrale di Oristano. Di particolare rilievo è la riproduzione dell'archivietto seicentesco, con pianta quadrata e cupola emisferica, esempio della fusione tra classicismo rinascimentale e influenze iberiche, tratto distintivo dell'arte isolana.<sup>269</sup> A completare l'ambientazione, elementi decorativi come fichi d'India, palme e alberi di fico, che fungono da dettagli realistici per rafforzare l'autenticità della scena rappresentata e contribuiscono a costruire un'immagine idealizzata del mondo rurale e arcaico della Sardegna.<sup>270</sup>

Lo spazio riservato all'isola nell'Esposizione Etnografica si sviluppa lungo un percorso che prende avvio da una struttura a forma di nuraghe e si snoda attraverso una serie di costruzioni che includono la Gualchiera e l'essiccatoio del tabacco, il gruppo etnografico della Barbagia (con rappresentanze di Meana Sardo, Fonni e Aritzo), la casa tradizionale aragonese di Fordongianus, gli edifici tipici di Tempio Pausania, la capanna del pescatore di Oristano e una casa del Campidano di Cagliari.<sup>271</sup>

Questi padiglioni si inseriscono in una logica espositiva che richiama il modello archetipico della capanna primitiva descritto da Gottfried Semper. Come nella capanna caraibica esposta a Londra nel 1851, simbolo dell'origine dell'architettura secondo Semper<sup>272</sup>, anche in questi padiglioni si cerca di

7 R. MOSCIONI, *MOSTRA ETNOGRAFICA ROMA 1911: PADIGLIONE DELLA REGIONE SARDEGNA*, ARCHITETTO DIONIGI SCANO, FOTOGRAFIA, 1911 (IN ALTO A SINISTRA)

8 *MOSTRA ETNOGRAFICA ROMA 1911: CASA DI FORDONGIANUS*, FOTOGRAFIA, 1911 (AL CENTRO A SINISTRA)

9 *MOSTRA ETNOGRAFICA ROMA 1911: PARTICOLARE DEL NURAGHE*, FOTOGRAFIA, 1911 (IN BASSO A SINISTRA)

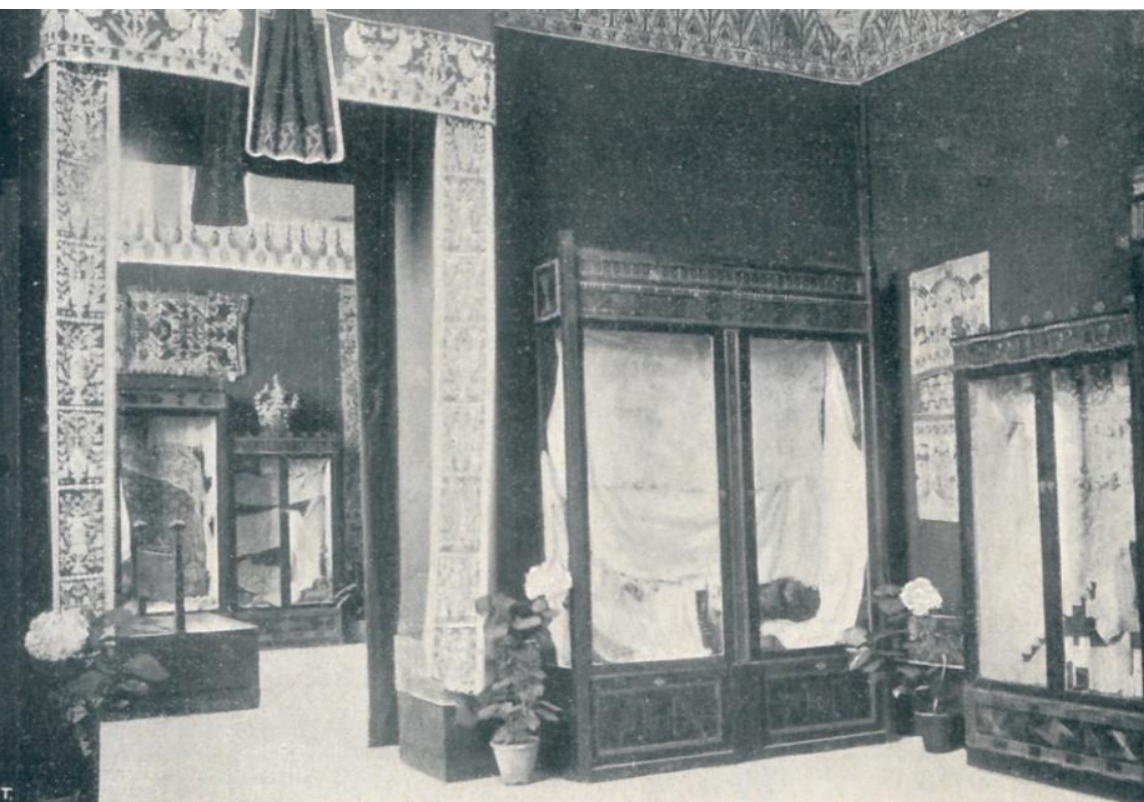
<sup>269</sup> G. Aromando, 2020: 46-47.

<sup>270</sup> G. Aromando, 2020: 47.

<sup>271</sup> S. Massari, 2011: 124; Puccini, 2005: 113-114; *I Padiglioni italiani in piazza d'Armi*, 2010: n. 2, p. 2.

<sup>272</sup> G. Semper, 1851.





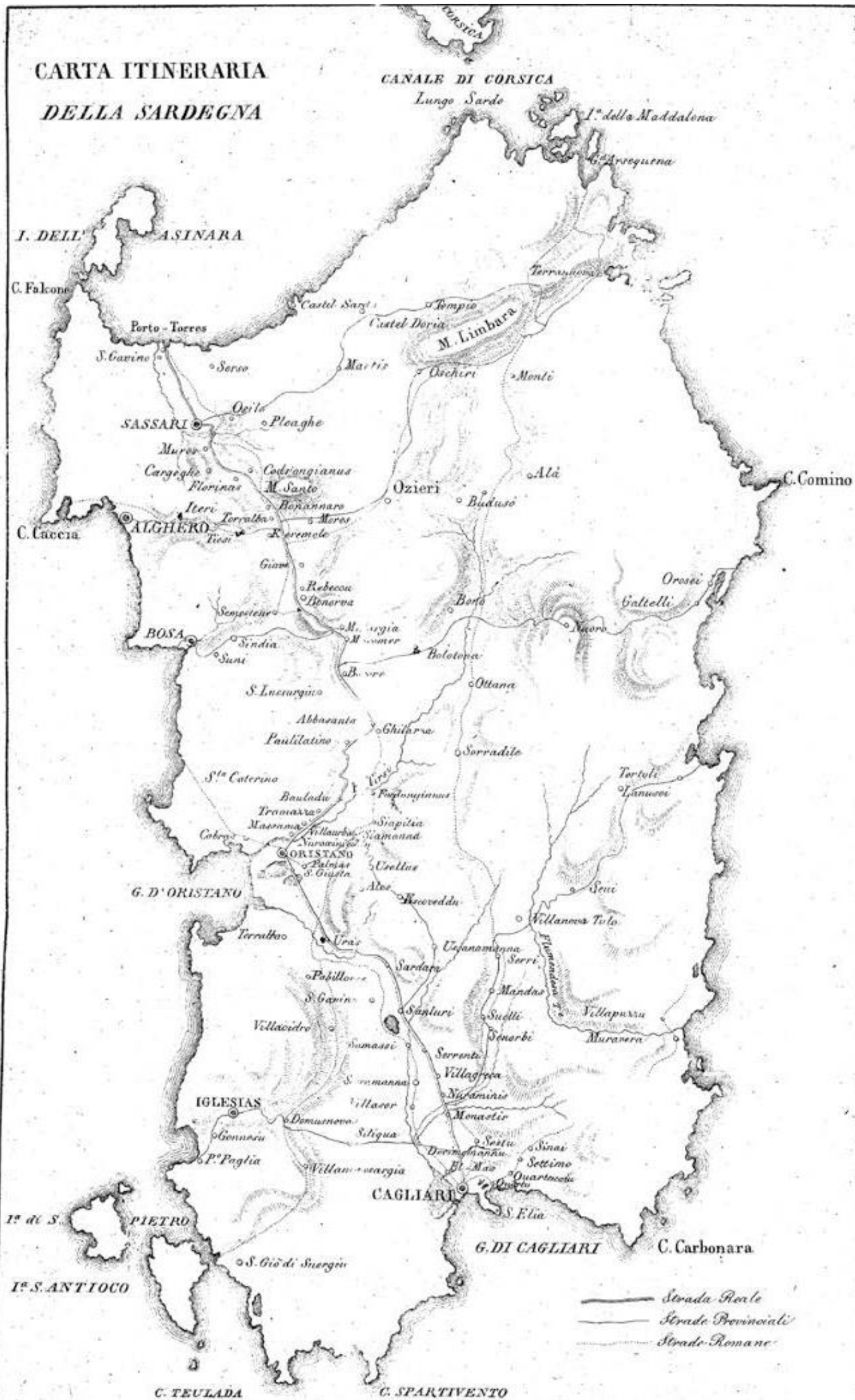
condensare l'essenza culturale di un popolo attraverso forme architettoniche semplificate e simboliche. L'architettura diventa rappresentazione non tanto funzionale, quanto evocativa, costruita per raccontare un'identità autentica, spesso idealizzata o cristallizzata nel tempo.

10 ARGUS, *MOSTRE ETNOGRAFICHE, UNO DEI PIÙ INTERESSANTI PADIGLIONI: IL GRUPPO SARDO, LE CARATTERISTICHE CAPANNE DI ARITZO*, FOTOGRAFIA, IN: «LE ESPOSIZIONI DI ROMA E DI TORINO NEL 1991 DESCRITTE ED ILLUSTRATE», MILANO, SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO, N. 12, MARZO 1911, PAG. 90 (IN ALTO A SINISTRA)

11 MOLINARI, *NELLE SALE DEL PADIGLIONE SARDO*, FOTOGRAFIA, IN: GUIDO TREVES, *LE ESPOSIZIONI DEL 1911: ROMA, TORINO, FIRENZE. RASSEGNA ILLUSTRATA DELLE MOSTRE INDETTE NELLE TRE CAPITALI PER SOLENNIZZARE IL CINQUANTENARIO DEL REGNO D'ITALIA*, MILANO, TREVES, 1911, FASC.17, PAG. 266 (AL CENTRO A SINISTRA)

32 *LA SCENA DEL PANE: LA COTTURA DELLA CARTA DI MUSICA*, FOTOGRAFIA, IN: IVI, FASC.17, PAG. 268 (IN BASSO A SINISTRA)

# CARTA ITINERARIA DELLA SARDEGNA



## 4. Temi, luoghi e architetture nella letteratura odeporica sulla Sardegna

### 4.1 Il ruolo della viabilità nelle esperienze dei viaggiatori.

Chi viaggia attraverso la Sardegna, si trova inevitabilmente a osservare per prima cosa le condizioni delle infrastrutture: la rete stradale, l'efficienza dei mezzi di trasporto, la disponibilità e qualità delle strutture ricettive.

Abbandonare le città principali per addentrarsi nell'entroterra sardo, per tutto l'Ottocento, significa affrontare un vero e proprio viaggio avventuroso, spesso arduo e pieno di incognite. Della Marmora scrive nei suoi appunti di viaggio: «Difficoltà immense e gravi intralciano lo zelo del viaggiatore, che vuol percorrere quest'isola; la mancanza di strade, il difetto dei comodi più modesti, i pericoli in qualche contrada per il carattere irrequieto degli abitanti, infine le insidie del clima per parecchi mesi dell'anno sono ostacoli capaci di raffreddare l'ardore di coloro che intraprendono viaggi in Sardegna».<sup>273</sup> Della Marmora ovviamente non rinuncia alle sue intenzioni di studiare l'isola nella sua interezza, nonostante le difficoltà logistiche.<sup>274</sup> Egli osserva che la Sardegna continua a soffrire di isolamento, aggravato dalla scarsità di interventi concreti. La sua attenzione si concentra su condizioni specifiche quali le difficoltà nei trasporti, l'assenza di strade moderne, i collegamenti carenti tra villaggi e città.<sup>275</sup>

Il tragitto seguito dalla quasi totalità dei viaggiatori si sviluppa lungo l'asse principale rappresentato dalla cosiddetta Nuova Strada Centrale, oggi nota come SS 131, che collega Cagliari a Porto Torres e che gli autori menzionano ripetutamente. Sfruttando il servizio di diligenze attivo tra le due città, alcuni viaggiatori compiono la maggior parte del viaggio in carrozza. Tuttavia, non mancano deviazioni verso l'interno dell'isola, per le quali si sceglie spesso di viaggiare a cavallo: una scelta dettata sia dalle carenze della viabilità, sia dal

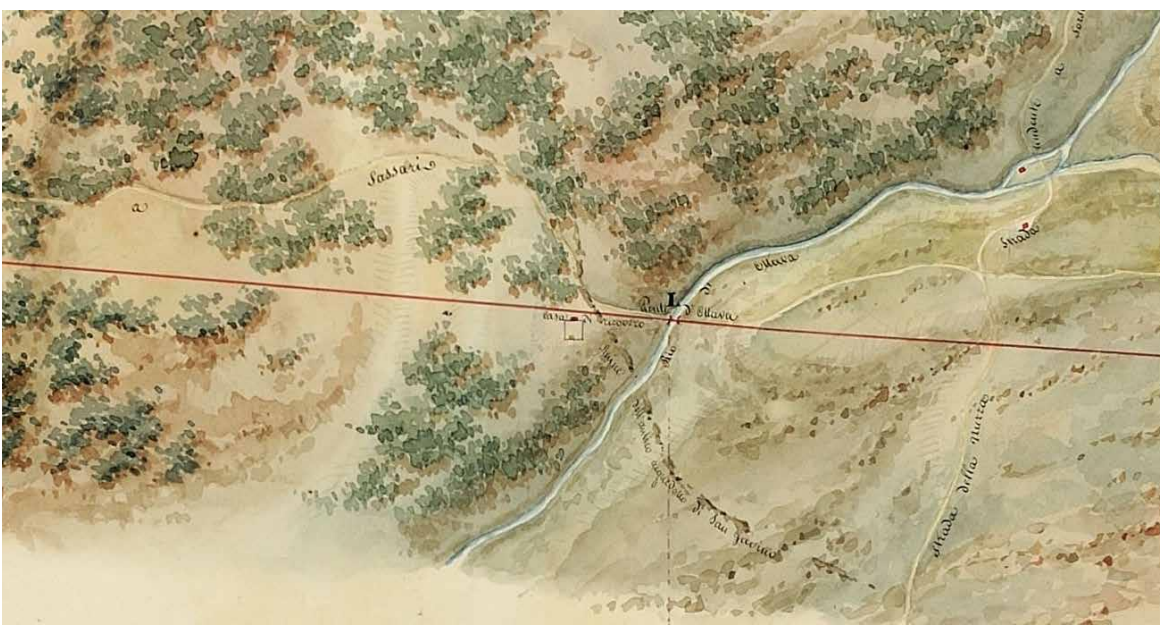
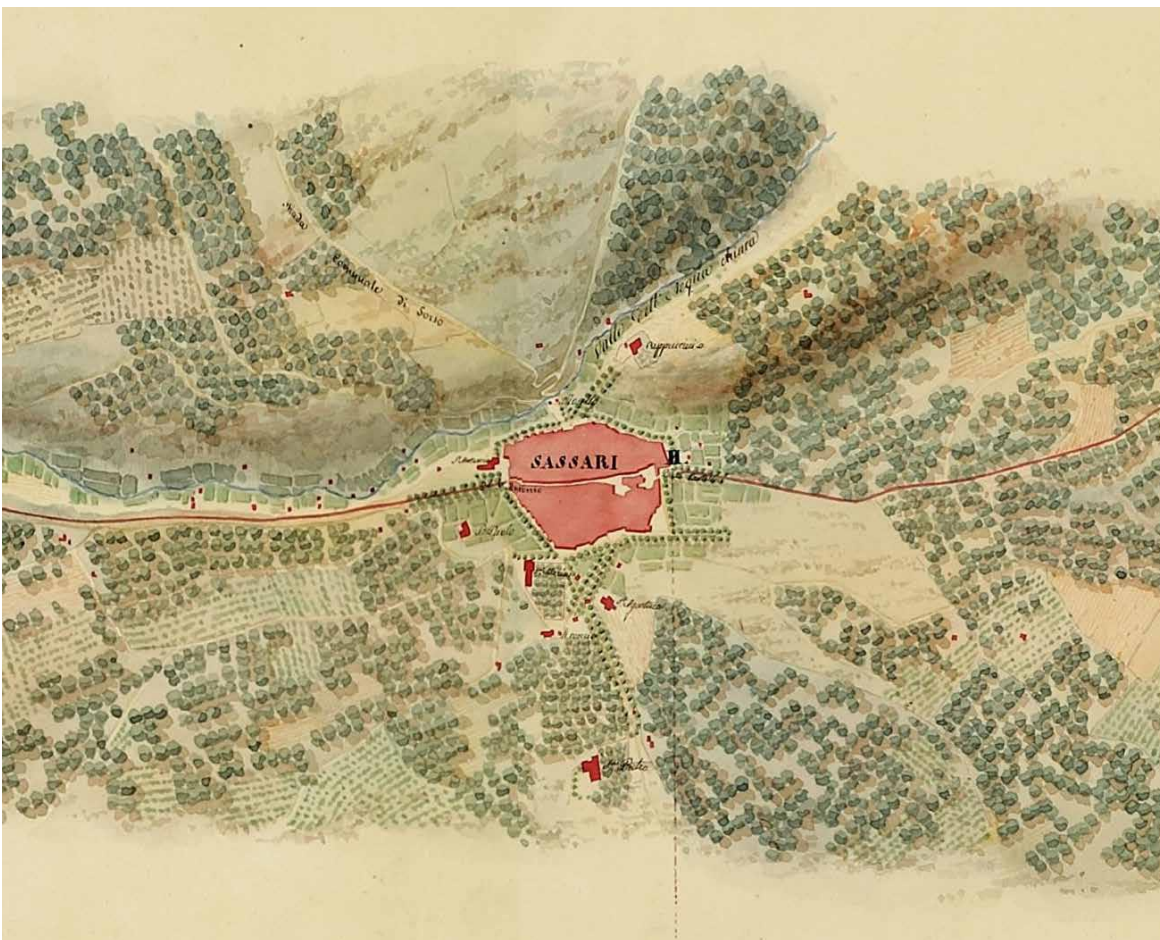
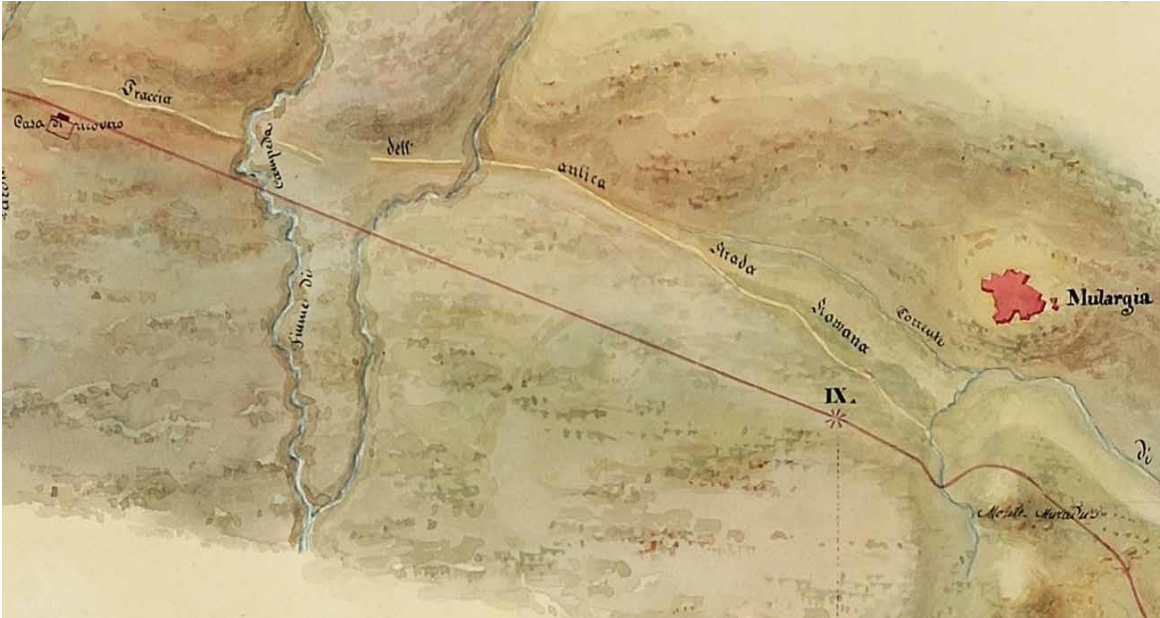
13 TAV. I: PLANIMETRIA DELLA RETE STRADALE SARDA, IN: ANTONIO CARBONAZZI, *SULLE OPERAZIONI STRADALI DI SARDEGNA*, TORINO, LUIGI E FRANCESCO FRATELLI PIC, 1832 (A SINISTRA)

<sup>273</sup> A. Ferrero Della Marmora, 1995 [1826].

<sup>274</sup> A. Boscolo, 1973: 9-33.

<sup>275</sup> A. Ferrero Della Marmora, 2011 [1861]; C. Incani Carta, 1999: 61-75.







desiderio di maggiore libertà nei tempi e nei percorsi. Durante queste escursioni, gli autori si affidano spesso e volentieri a guide locali, diverse a seconda della zona, per facilitare gli spostamenti e garantirsi sicurezza e rapidità.<sup>276</sup>

Da viaggiatore attento, Valery non può ignorare il tema dei trasporti e delle comunicazioni, anche se lo tratta in modo meno approfondito rispetto ad altri aspetti. Valery, ben informato sul progetto iniziale dell'ingegnere Giovanni Antonio Carbonazzi – mai pienamente attuato e ripensato dallo stesso tecnico nel 1849 – esprime apprezzamento per quanto realizzato fino ad allora (1834). Tuttavia, non manca di criticare la soppressione del servizio dei cantonieri, ritenendola una scelta dannosa per la manutenzione e la fruibilità della strada. Nel periodo in cui il viaggio ha luogo, la strada statale sembra ancora in buone condizioni, tanto che l'autore riferisce di averla percorsa con facilità. Attraverso questo percorso, Valery raggiunge Cagliari in sei giorni utilizzando le diligence pubbliche, seguendo il ritmo imposto dalle soste presso le stazioni lungo il tragitto. In seguito decide di abbandonare questo tipo di spostamento, preferendo continuare a cavallo per proseguire liberamente, con l'intento di esplorare l'interno dell'isola in modo più diretto e autonomo.<sup>277</sup> Il racconto accenna brevemente anche ad altre vie di comunicazione ma, pur non entrando nei dettagli, insiste spesso sulle «difficoltà delle strade», il che fa supporre che, sebbene non manchi del tutto una rete viaria, le condizioni risultino comunque impegnative. Si può quindi ipotizzare

144 G. COMINOTTI, *PIANO E PROFILO DELLA STRADA CENTRALE NEL DISTRETTO DI MACOMER, PROGETTO DI GIOVANNI ANTONIO CARBONAZZI, 1822 (PARTICOLARE NEI PRESSI DI MULARGIA)*, DISEGNO ACQUARELLATO, 1825-26 (IN ALTO A SINISTRA)

5 G. COMINOTTI, *PIANO E PROFILO DELLA STRADA CENTRALE NEL DISTRETTO DI SASSARI, PROGETTO DI GIOVANNI ANTONIO CARBONAZZI, 1822 (PARTICOLARE NEI PRESSI DI SASSARI)*, DISEGNO ACQUARELLATO, 1825-26 (AL CENTRO A SINISTRA)

16 G. COMINOTTI, *PIANO E PROFILO DELLA STRADA CENTRALE NEL DISTRETTO DI SASSARI, PROGETTO DI GIOVANNI ANTONIO CARBONAZZI, 1822 (PARTICOLARE NEI PRESSI DELL'ANTICO ACQUEDOTTO DI SAN GAVINO)*, DISEGNO ACQUARELLATO, 1825-26 (IN BASSO A SINISTRA)

<sup>276</sup> C. Incani Carta, 1986: 250.

<sup>277</sup> Valery, 1996 [1837]: 34; C. Incani Carta, 1986: 250.



l'esistenza di un sistema di carrarecce (strade secondarie non pavimentate), discontinuo ma funzionale, in grado di garantire una certa mobilità sia all'interno dell'isola che tra l'interno e le zone costiere.<sup>278</sup>

Per quanto riguarda il sistema ricettivo, la scarsità di strutture non ostacola in modo rilevante i suoi spostamenti, grazie al fatto che dispone di lettere di presentazione che gli aprono facilmente le porte delle famiglie più influenti nei centri abitati che visita. In assenza di queste soluzioni, ricorre senza esitazione all'ospitalità di conventi e canoniche, sparsi per tutto il territorio dell'isola e risorsa fondamentale anche per altri viaggiatori.<sup>279</sup>

In stretta relazione con le sue annotazioni su trasporti e ospitalità, si collocano anche quelle relative alle distanze, che nel *Voyage* vengono fornite con estrema precisione, sia in termini orari sia chilometrici. Queste informazioni, indispensabili per i viaggiatori dell'epoca, dimostrano l'intento pratico della relazione, concepita con ogni probabilità anche come guida per un pubblico turistico. Per esempio, lungo l'asse stradale Porto Torres–Cagliari, il testo segnala le distanze tra le principali località attraversate, suggerendo punti di sosta e luoghi di particolare interesse. Sono inoltre indicate le distanze tra villaggi, nonché quelle che separano tali centri dalla costa, dalle città, dalle chiese rurali e dai monumenti archeologici circostanti. Con altrettanta precisione vengono segnalati i punti in cui è possibile rifornirsi d'acqua presso una sorgente, trovare un riparo naturale contro le intemperie, o fare una sosta breve ma comoda lungo il percorso.<sup>280</sup>

Per Lawrence, gran parte del tempo trascorso in Sardegna si consuma in movimento, tra treni e corriere: lo spostamento fisico da un luogo all'altro non costituisce solo lo sfondo dell'esperienza narrata, ma ne rappresenta l'essenza stessa. Il viaggio non fa da cornice alla narrazione, bensì ne è il cuore pulsante attorno a cui si costruisce l'intero racconto.<sup>281</sup>

La percezione dello spazio geografico è strettamente connessa alla modalità e alla velocità con cui esso viene attraversato. Nel caso della Sardegna, il sistema

17 S. MANCA DI MORES, *A SA FUNTANA*, TEMPERA,  
ISTITUTO SUPERIORE REGIONALE ETNOGRAFICO  
DELLA SARDEGNA, NUORO, 1861-71 (A SINISTRA)

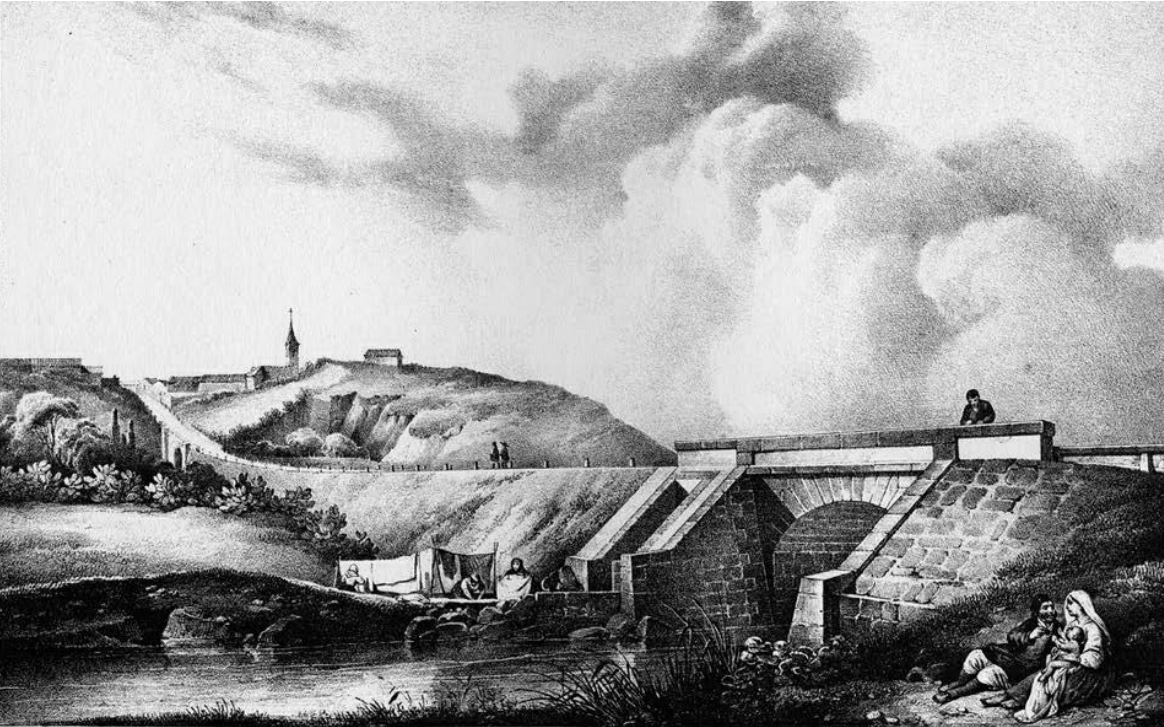
<sup>278</sup> Valery, 1996 [1837]; C. Incani Carta, 1986: 252.

<sup>279</sup> Valery, 1996 [1837]; C. Incani Carta, 1986: 252-253.

<sup>280</sup> Valery, 1996 [1837]; C. Incani Carta, 1986: 253.

<sup>281</sup> M. Brigaglia, 2000: 93-101.





di trasporto — caratterizzato da ferrovie a scartamento ridotto e da mezzi pubblici come l'omnibus, che collega Terranova a Nuoro — è fortemente condizionato dalla morfologia del territorio, che impone ritmi di viaggio lenti e irregolari.<sup>282</sup>

Tali condizioni incidono direttamente sulla costruzione dello spazio narrativo all'interno, ad esempio, di *Isola sconosciuta* di Gamél Holten: il movimento rallentato del trenino che si arrampica lungo le montagne consente alla viaggiatrice di cogliere simultaneamente la struttura d'insieme del paesaggio e i suoi dettagli più minuti. Il tragitto da Cagliari ad Aritzo permette una visione ravvicinata e alternata di pelagonie e palme da dattero, elementi che si impongono alla vista proprio grazie alla lentezza del convoglio.<sup>283</sup>

Questa lentezza non viene percepita come limite, ma viene valutata in modo positivo. La viaggiatrice la interpreta come una condizione favorevole all'osservazione estetica, una possibilità rara di entrare in contatto visivo e affettivo con l'ambiente circostante. La lentezza assume una valenza conoscitiva ed emozionale, che si oppone implicitamente alla rapidità anonima dei treni continentali, ben conosciuti dall'autrice nei suoi spostamenti tra la Danimarca e l'Italia.<sup>284</sup> A titolo esemplificativo, si può considerare l'incipit di un passaggio relativo al viaggio da Sassari ad Alghero: «Il treno da Sassari ad Alghero viaggia talmente lento che si ha l'incredibile occasione di osservare l'incantevole paesaggio».<sup>285</sup>

La riflessione sulla velocità diventa quindi anche riflessione sulla modalità della percezione e, di conseguenza, sulla resa letteraria del paesaggio. Quando il

18 G. COMINOTTI, E. MARCHESI, *VEDUTA DEL VILLAGGIO DI MONASTIR PRESA DAL SECONDO PONTE*, INCISIONE, IN: *RACCOLTA DI XVI VEDUTE PRESE SULLA CENTRALE STRADA DI SARDEGNA*, ISTITUTO SUPERIORE REGIONALE ETNOGRAFICO DELLA SARDEGNA, NUORO, 1827, N. 107103 (IN ALTO A SINISTRA)

19 G. COMINOTTI, E. MARCHESI, *VEDUTA DELLA SCALA DI BONORVA*, IN: *IVI*, N. 24063 (AL CENTRO A SINISTRA)

20 G. COMINOTTI, E. MARCHESI, *VEDUTA DEL PICCO DI CANE E CHERVU PRESSO MUROS*, INCISIONE, IN: *IVI*, N. 24050 (IN BASSO A SINISTRA)

<sup>282</sup> S. Severini, 2020: 467.

<sup>283</sup> M. Gamél Holten, 1998 [1913]: 88.

<sup>284</sup> S. Severini, 2020: 469.

<sup>285</sup> M. Gamél Holten, 1998 [1913]: 103.

tempo del viaggio si dilata, anche la narrazione si apre a descrizioni più dettagliate e contemplative. Viceversa, l'alta velocità induce descrizioni rapide e sintetiche, in linea con la fugacità con cui le immagini scorrono davanti agli occhi del viaggiatore. La Sardegna si presenta così come un contesto in cui la dimensione geografica e quella narrativa si influenzano reciprocamente, determinando uno stile descrittivo improntato all'osservazione prolungata e alla riflessione.<sup>286</sup>

<sup>286</sup> S. Severini, 2020: 469.

## 4.2 Il paesaggio agrario e le aree interne.

Per analizzare i resoconti dei viaggiatori sullo stato del settore agricolo e dello sfruttamento del suolo, è necessario fare una premessa sul rapporto tra ambiente naturale e attività antropiche in Sardegna nella seconda metà del Settecento, e come questo si sia evoluto nel corso dell'Ottocento in seguito alle riforme attuate dal governo sabaudo.

In un saggio intitolato *Rappresentazioni della natura nella Sardegna postmoderna*, il geografo Fabio Parascandolo analizza innanzitutto l'evoluzione del concetto di natura e del suo ruolo all'interno della società sarda.<sup>287</sup>

La visione agropastorale tradizionale è quella che si sviluppa all'interno di una cultura preindustriale, basata su pratiche collettive e sull'uso condiviso delle risorse agricole. Nella prospettiva tradizionale non esiste un'idea di natura come entità separata dalla comunità: il termine natura, in sardo, si riferisce esclusivamente alla sessualità femminile, mentre mancano termini equivalenti per ambiente o paesaggio. Il territorio agrario è vissuto come parte integrante della vita sociale, trasformato secondo un ordine simbolico che privilegia la domesticità rispetto al mondo selvatico. Ogni porzione del territorio comunitario viene gestita in base a diversi livelli di umanizzazione, sempre percepiti come benefici nei confronti della comunità e della natura stessa.<sup>288</sup>

Nonostante il rapporto con la natura sia quindi fortemente utilitaristico - così come lo sarà anche nella fase moderna - la cultura tradizionale si distingue per la presenza di elementi simbolici e religiosi, di origine arcaica e precristiana, sedimentati lungo il corso del Medioevo. Attraverso rituali, preghiere, pratiche magiche e credenze in presenze invisibili, il mondo agropastorale attribuisce agli elementi naturali poteri misteriosi con cui è necessario entrare in relazione.<sup>289</sup>

L'avanzata della cultura borghese, razionalista e moderna, specialmente nelle aree rurali, periferiche e colonizzate, ha portato a un profondo cambiamento nei modi di pensare e vivere il rapporto con l'ambiente.<sup>290</sup> Gli stessi viaggiatori

<sup>287</sup> F. Parascandolo, 1999: 285-298.

<sup>288</sup> F. Parascandolo, 1999: 285-298.

<sup>289</sup> F. Parascandolo, 1999: 285-298.

<sup>290</sup> F. Parascandolo, 2016: 95-109.





M. A. Bidolph, Lt. Col. R. A. Del.



M. A. Bidolph, Lt. Col. R. A. Del.

M. & N. Hanhart, lith et Imp.



ottocenteschi rilevano come la mentalità agropastorale tradizionale e le pratiche ad essa collegata siano in fase di declino.<sup>291</sup>

In Sardegna, uno dei principali strumenti per conciliare l'attività agricola con la pastorizia era la rotazione agraria biennale. Questa pratica diventa la base degli usi collettivi del suolo e rappresenta una risposta intelligente alla scarsità di risorse tipica di un territorio povero e soggetto all'imprevedibilità del clima mediterraneo. L'obbligo di alternare le colture cerealicole con un periodo di maggese permette di destinare i campi a pascolo nei periodi di inattività agricola: durante l'anno a riposo o dopo la mietitura, gli stessi spazi diventano risorsa preziosa per l'allevamento. Nonostante ciò, in Sardegna è raro trovare figure ibride di coltivatori-contadini. Le due professioni tendono a rimanere separate, così come lo sono spesso anche i territori che esse utilizzano.<sup>292</sup>

Poiché l'isola appare al visitatore esterno come un ambiente intatto, ampio e scarsamente popolato, si diffonde l'idea che la Sardegna sia naturalmente vocata alla pastorizia estensiva, una pratica ritenuta quasi spontanea e millenaria. Questo punto di vista è complementare a quello di chi crede che l'ambiente sardo sia sostanzialmente plasmato dalla sola azione dei pastori, che praticano da millenni una pastorizia seminomade. Entrambe queste posizioni finiscono per alimentare un'interpretazione deterministica del paesaggio che oggi risulta superato. La pastorizia, per quanto centrale, non è né l'unica né sempre la principale attività produttiva dell'isola.<sup>293</sup>

Per il pastore, l'ambiente costituisce anzitutto una condizione data, preesistente al suo intervento, che egli utilizza adattandosi al ciclo stagionale della vegetazione, alla disponibilità d'acqua e alle variazioni climatiche. Il territorio agricolo, già modellato dall'attività contadina, diventa anch'esso per il pastore

21 T. FORESTER, *THE PLAIN OF OZIERI*, ILLUSTRAZIONE, IN: *RAMBLES IN THE ISLANDS OF CORSICA AND SARDINIA*, LONDRA, LONGMANS & ROBERTS, 1858, PAG. 318 (IN ALTO A SINISTRA)

62 T. FORESTER, *VALLEY OF THE LISCIA*, ILLUSTRAZIONE, IN: *IVI*, PAG. 274 (IN BASSO A SINISTRA)

<sup>291</sup> F. Parascandolo, 1999: 285.

<sup>292</sup> F. Parascandolo, 1999: 285-286.

<sup>293</sup> G. Angioni, 1999: 299.

uno spazio già dato. Dove l'agricoltore vede campi incolti e terreni improduttivi, il pastore scorge pascoli potenziali e risorse da sfruttare per il sostentamento del gregge. Questa lettura negativa dello spazio, che si concentra sull'utile nascosto nell'inutile, è fondamentale per comprendere la logica della pastorizia sarda.<sup>294</sup>

Tuttavia, il rapporto del pastore con lo spazio non è solo materiale, ma anche sociale e normativo. Il territorio non è solo fonte di risorse naturali, ma anche luogo di regole, vincoli, diritti e conflitti. Le norme di proprietà, spesso concepite per regolamentare l'uso agricolo o abitativo, si sovrappongono alle pratiche pastorali, creando tensioni. Questo avviene poiché la pastorizia, per sua natura, tende a idealizzare uno spazio aperto, privo di recinzioni e restrizioni, in contrasto con la logica dei confini tracciati e delle proprietà definite.<sup>295</sup>

Nel vocabolario sardo il termine campagna non si contrappone a quello di città, in una logica di opposizione e complementarità, ma si riferisce all'insieme del territorio comunale che circonda il centro abitato. Questo uso linguistico riflette una concezione spaziale in cui l'insediamento è nettamente separato dal luogo di lavoro, come risultato di una lunga evoluzione storica. A partire dal XIV secolo, con l'arrivo degli Aragonesi, si assiste infatti a una concentrazione dell'habitat: i villaggi si addensano e le aree rurali si svuotano di presenze stabili, creando una netta separazione tra il vivere e il lavorare.<sup>296</sup>

Questa distinzione produce un paesaggio, tipico di diverse aree del Mediterraneo, caratterizzato dalla quasi totale assenza di case rurali o fattorie isolate. Le strutture pastorali, quando esistono, sono provvisorie e leggere. Eppure, osservando con maggiore attenzione, si riconosce una continuità tra i luoghi dell'abitare e quelli della produzione, una gradazione di spazi che sfuma dal centro verso la campagna senza soluzioni di continuità nette.<sup>297</sup>

La complessità dell'uso dello spazio rurale sardo ruota attorno all'equilibrio tra agricoltura e pastorizia. Le colture cerealicole, che richiedono campi aperti e rotazione biennale, coesistono con l'arboricoltura, praticata in spazi recintati. A loro volta, pascoli, terre incolte e maggese si intrecciano con le forme di proprietà privata e con gli usi collettivi, formando un mosaico articolato che riflette una

<sup>294</sup> G. Angioni, 1999: 299.

<sup>295</sup> G. Angioni, 1999: 299-300.

<sup>296</sup> G. Angioni, 1999: 302.

<sup>297</sup> G. Angioni, 1999: 302-303.

lunga storia di adattamenti ecologici, negoziazioni sociali e strategie di sopravvivenza.<sup>298</sup>

Un altro tema utile a comprendere il significato dello spazio rurale sardo è quello della mobilità pastorale. Seguendo l'approccio di Tim Ingold, il modello tradizionale sardo si può descrivere come un esempio di nomadismo vincolato: una mobilità che ruota attorno a un centro abitato stabile, ma che non prevede un riutilizzo regolare e sistematico degli insediamenti secondari. Questo tipo di movimento pastorale, prevalente fino a buona parte dell'Ottocento, si sviluppa in contesti dove i pastori non detengono la proprietà diretta delle terre che attraversano o utilizzano.<sup>299</sup>

Con il tempo, però, questa forma di mobilità si affianca progressivamente a un'altra modalità, che Ingold definisce nomadismo a luoghi fissi. In questo caso, la mobilità continua a gravitare attorno a un centro principale, ma include l'uso ricorrente e organizzato di strutture e insediamenti periferici. Questo cambiamento risulta possibile grazie all'evoluzione del regime fondiario nell'isola, in particolare con la nascita e il consolidamento di una proprietà pastorale formalmente riconosciuta. La formazione di un patrimonio fondiario specificamente dedicato alla pastorizia consente ai pastori di strutturare il proprio spostamento in modo più stabile e ripetitivo, segnando una trasformazione significativa nel modo di vivere e gestire il territorio.<sup>300</sup>

La mobilità pastorale, sia su brevi che su lunghe distanze, nasce sempre dalla necessità di trovare pascoli adeguati ed è alimentata dall'intreccio di molteplici fattori. Tra questi, il clima gioca un ruolo fondamentale: condizioni troppo aride o troppo fredde ostacolano il rigenerarsi dell'erba e, quindi, la disponibilità di foraggio. Anche la conformazione del paesaggio contribuisce a determinare microclimi differenti, così come la notevole varietà dei suoli tra le diverse altitudini incide sull'accessibilità e sulla qualità dei pascoli. A tutto ciò si aggiunge l'influenza del sistema di proprietà fondiaria, che condiziona gli spostamenti e le strategie di utilizzo dello spazio.<sup>301</sup>

<sup>298</sup> G. Angioni, 1999: 310.

<sup>299</sup> T. Ingold, 1986.

<sup>300</sup> T. Ingold, 1986.

<sup>301</sup> G. Murru Corrigan, 1999: 311.

Anche se il villaggio sardo può apparire come un semplice agglomerato urbano, privo di segni visibili delle attività produttive che lo sostengono<sup>302</sup>, nelle campagne dell'isola si osserva una stretta interdipendenza tra coltivazione e allevamento. Questa coesistenza si manifesta in forme differenti da zona a zona, ma resta un elemento centrale dell'organizzazione del lavoro rurale sardo.<sup>303</sup>

In Sardegna, la transizione verso la sedentarietà pastorale non deriva tanto da crisi interne alla pastorizia, quanto piuttosto dalle difficoltà ricorrenti del settore agricolo. Quando l'agricoltura entra in crisi, l'allevamento mobile interviene, occupando e riadattando spazi produttivi e insediativi abbandonati.<sup>304</sup>

A metà Settecento, l'autore anonimo piemontese descrive il quadro di un'isola in condizioni difficili: l'economia appare debole, segnata da un sistema feudale ormai inadeguato e da pratiche agricole rimaste ancorate a metodi medievali. Nelle zone rurali, contadini e pastori conducono un'esistenza faticosa, segnata da imposte gravose, carestie ricorrenti, epidemie e, soprattutto, dalla diffusione della malaria, che debilita profondamente la popolazione e ne spegne ogni slancio verso il cambiamento.<sup>305</sup>

Il sistema feudale in Sardegna riceve un primo colpo significativo con le rivolte che attraversano l'isola alla fine del Settecento. Gli eventi tumultuosi degli anni 1793-96 e il fallimento del tentativo di Giovanni Maria Angioy di riaffermare la validità della costituzione autonomistica del Regno di Sardegna segnano un momento cruciale. Tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, l'isola continua a vivere episodi di protesta popolare e iniziative rivoluzionarie, per quanto sporadiche e destinate a spegnersi con la fine dell'era napoleonica. Tuttavia, il processo di trasformazione avviato già negli anni Settanta del Settecento non si arresta: le istituzioni isolane iniziano gradualmente un percorso di aggiornamento e, in parte, di riforma, che contribuisce a ridefinire gli equilibri politici e sociali.<sup>306</sup>

Secondo Gemelli, l'arretratezza della Sardegna non era causata dalla bassa densità abitativa, da un clima malsano o dalla scarsa operosità degli abitanti, ma dal persistere di un sistema agricolo arcaico, un tema su cui anche altri studiosi

<sup>302</sup> M. Le Lannou, 2006 [1941]: 198.

<sup>303</sup> G. Murru Corrigan, 1999: 311.

<sup>304</sup> G. Murru Corrigan, 1999: 311-312.

<sup>305</sup> Anonimo Piemontese, 2013 [1759]; C. Sole, 1986.

<sup>306</sup> B. Anatra, 1999: 35-40.

si concentrarono nello stesso periodo. Egli critica la carenza di case coloniche, pascoli artificiali, stalle e, in generale, la mancanza di un'organizzazione razionale della produzione che potrebbe essere vista oggi come un modello cooperativo. Inoltre, denuncia l'assenza di interventi di bonifica e il fatto che i terreni non fossero recintati, il che esponeva le coltivazioni al continuo rischio di danni provocati dal bestiame lasciato libero. Per migliorare la situazione, era urgente non solo recintare le terre, ma anche costruire strutture agricole adeguate e, quando possibile, realizzare sistemi di irrigazione. La ragione di questa arretratezza andrebbe ricercata nel mancato sviluppo della proprietà privata: per questa ragione Gemelli è stato uno dei maggiori sostenitori della riforma agraria che aveva come principale obiettivo l'abolizione dello sfruttamento comunitario delle terre.<sup>307</sup>

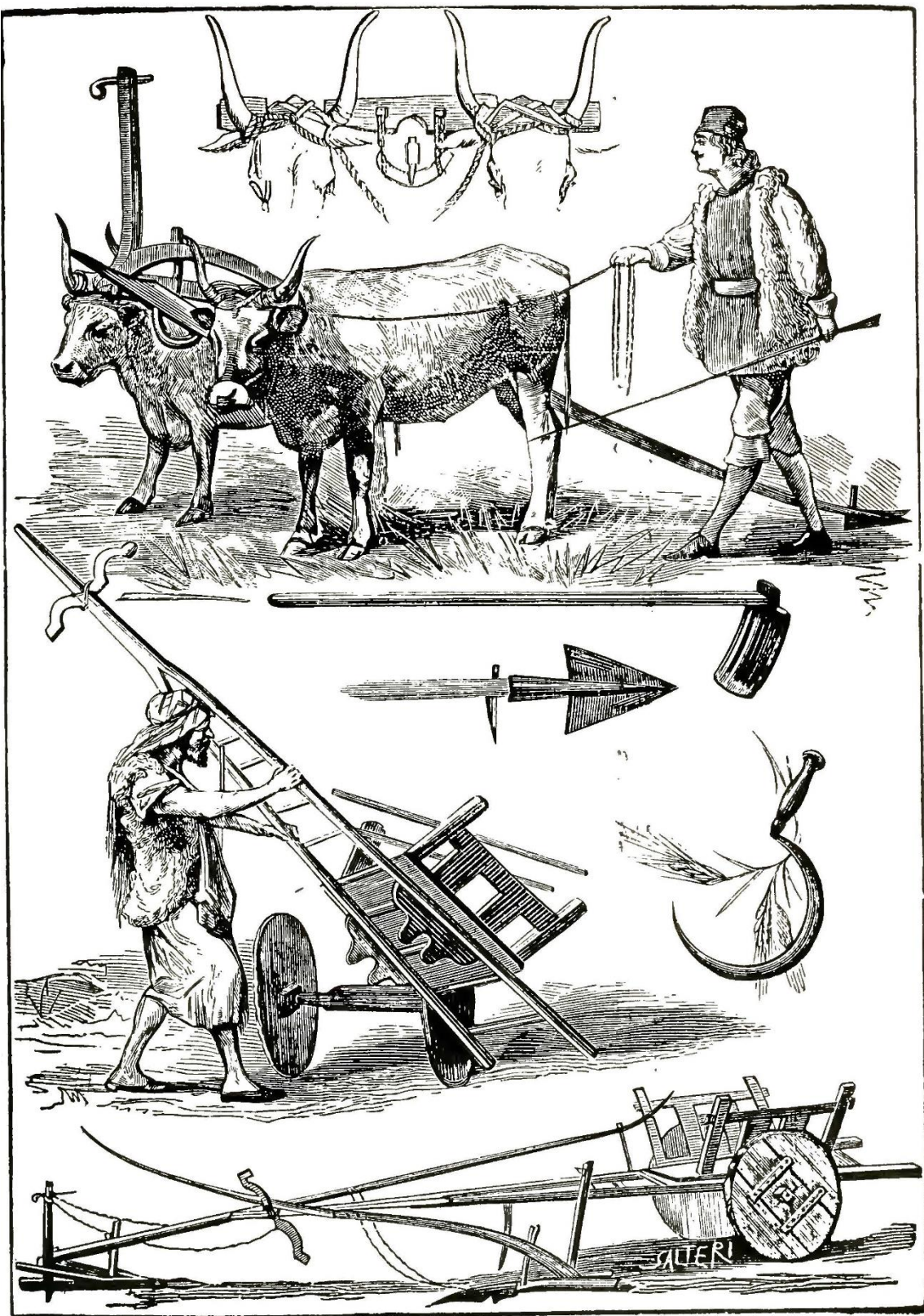
L'Editto delle Chiudende del 1820 gioca un ruolo nella trasformazione del territorio sardo, permettendo ai pastori, di costituire un patrimonio fondiario non solo montano, ma anche in pianura, garantendo loro un accesso stabile e prevedibile ai pascoli. Questo elemento di certezza rafforza le capacità di pianificazione e investimento, segnando un punto di svolta nella gestione dello spazio rurale. Pur rimanendo frammentata in appezzamenti di diversa estensione e qualità, la proprietà privata riduce quindi drasticamente la necessità di spostamenti stagionali; nei casi più favorevoli, la mobilità pastorale si riduce alla sola transumanza, una forma di movimento regolare tra luoghi stabili. Con la disponibilità di terra nei siti di svernamento, il pastore può infine abbandonare le abitazioni precarie per edificare dimore in muratura, dando forma concreta alla sua nuova condizione stanziale.<sup>308</sup>

L'Editto delle chiudende dà quindi impulso a una rapida e intensa affermazione della proprietà privata. In molte aree dell'isola, la recinzione dei terreni da parte dei settori rurali più agiati avviene in modo frettoloso, sommario e talvolta con l'uso della forza, generando malcontento e aperte proteste, che si estendono fino a mettere in discussione la legittimità stessa della legge. Di conseguenza, nel giro di pochi anni, nelle zone interne - in particolare nel nuorese, dove prevaleva un'economia pastorale di tipo estensivo e transumante - esplode una vera e

<sup>307</sup> F. Gemelli, 1776.

<sup>308</sup> G. Murru Corrigan, 1999: 312.





propria rivolta. I pastori e i proprietari di bestiame che non sono anche proprietari di terreni, si trovano fortemente danneggiati dall'Editto e dalle modalità della sua applicazione, che li espongono al potere dei nuovi proprietari. In passato, infatti, il dominio baronale risultava attenuato da pratiche comunitarie consolidate e da accordi locali tra le comunità e i signori.<sup>309</sup>

Nel resoconto di Valery, lo spazio rurale viene considerato quasi solamente in funzione del valore estetico che può offrire al paesaggio. In questa prospettiva, l'ambiente agricolo esiste quasi esclusivamente come sfondo scenografico, utile a esaltare la bellezza della natura sarda. Nonostante questa visione talvolta riduttiva, Valery non manca di rilevare alcune criticità del settore agricolo: ad esempio, osserva l'arretratezza degli strumenti e delle tecniche impiegate, le difficoltà legate all'introduzione di nuove colture come cotone, patata e gelso, e l'efficacia nell'uso delle risorse idriche.<sup>310</sup>

Valery è anche commentatore della riforma del feudalesimo. Egli scrive che questa riforma era stata accolta con entusiasmo dalla popolazione, che vedeva nella fine del feudalesimo la possibilità di un futuro più equo e prospero. Tuttavia, sottolinea anche la resistenza di alcune élite locali, che cercavano di mantenere i loro privilegi. Nel complesso, l'autore interpreta l'abolizione del feudalesimo come un passo importante verso la modernizzazione della Sardegna, pur riconoscendo le sfide legate alla transizione.<sup>311</sup>

23 R. TENNANT, *SARDE AGRICULTURAL IMPLEMENTS*, IN: *SARDINIA AND ITS RESOURCES*, ROMA, LIBERIA SPITHÖVER, 1885, PAG. 39. (IN ALTO A SINISTRA)

24 G. VUILLIER, *L'ANTICO CARRO A RUOTE PIENE*, IN: *LE ISOLE DIMENTICATE. LA SARDEGNA. IMPRESSIONI DI VIAGGIO*, NUORO, ILISSO, 1993 [1893], FIG. 56, PAG. 209. (IN BASSO A SINISTRA)

<sup>309</sup> B. Anatra, 1999: 35-40.

<sup>310</sup> Valery, 1996 [1837]; C. Incani Carta, 1986: 264.

<sup>311</sup> Valery, 1996 [1837]; A. Boscolo, 1973: 9-33.

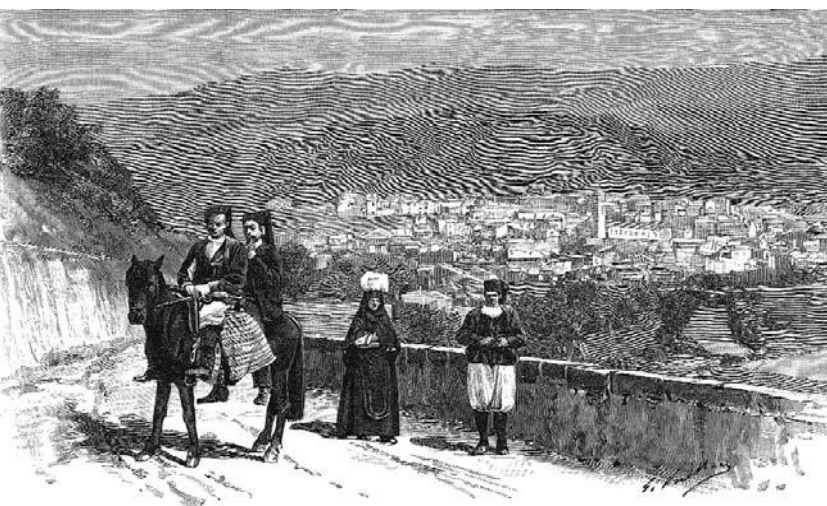




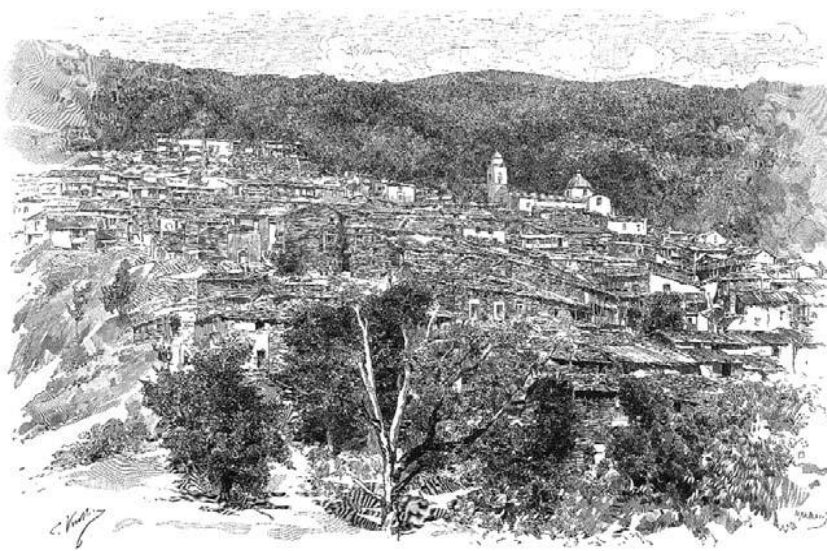
25 G. VUILLIER, *LA CIMA DEL GENNARGENTU*, INCISIONE, IN: *LE ISOLE DIMENTICATE. LA SARDEGNA. IMPRESSIONI DI VIAGGIO*, NUORO, ILISSO, 1993 [1893], FIG. 52, PAG. 198



26 *I CONTRAFFORTI DEL GENNARGENTU*, INCISIONE, IN: *IVI*, FIG. 54, PAG. 201



27 *ARITZO*, INCISIONE, IN: *IVI*, FIG. 43, PAG. 173



28 *DESULO*, INCISIONE, IN: *IVI*, FIG. 59, PAG. 215



### 4.3 Il massiccio del Gennargentu.

Nella letteratura geografica ottocentesca si ritrova frequentemente un'esaltazione del Gennargentu, considerato il cuore della Sardegna. La catena montuosa colpisce sia per l'ampiezza dei paesaggi che si possono ammirare dalle sue vette, sia per l'eccezionale conservazione degli ambienti naturali che vi si trovano.<sup>312</sup>

I viaggiatori che si avventurano verso le montagne del Gennargentu, ma anche chi ne osserva da lontano i profili innevati, ne descrivono le caratteristiche attraverso un linguaggio che oscilla tra il naturalismo romantico e la precisione illuministica. Essi celebrano la natura incontaminata della regione, che offre scorci solenni, fitte foreste e panorami estesi, e affiancano alle descrizioni topografiche osservazioni dettagliate sulle comunità locali. I resoconti di viaggio includono notazioni antropologiche sui villaggi circostanti, sulle abitudini e sul carattere degli abitanti – spesso descritti come diffidenti verso il cambiamento e poco intraprendenti – elementi che riflettono un isolamento geografico e culturale difeso nel tempo e che contribuisce alla costruzione di un'immagine della Sardegna interna come luogo arcaico, povero e marginale. In generale queste descrizioni, seppur ispirate da osservazioni dirette, riflettono un immaginario volto a cogliere il sublime e il pittoresco in un paesaggio che si ritiene autentico e primigenio.<sup>313</sup>

In ambito naturalistico, tra gli elementi più rappresentativi della fauna locale si distingue il muflone, che non rappresenta soltanto un topos letterario, ma diventa una sorta di simbolo della fauna isolana, sopravvissuto nei secoli in un ambiente rimasto integro. Già nella seconda metà del Settecento il naturalista Francesco Cetti lamenta l'ignoranza dell'Italia nei confronti di questo animale e, più in generale, dell'unicità ambientale dell'isola, pur riconoscendo i limiti culturali e lo stato di arretratezza della Sardegna del suo tempo.<sup>314</sup>

<sup>312</sup> M. Sechi-Nuvole, 2004. 105.

<sup>313</sup> M. Sechi-Nuvole, 2004. 105-106.

<sup>314</sup> F. Cetti, 2000 [1774].



89 G. VUILLIER, *UNA STRADA DI BELVI*,  
INCISIONE, IN: *LE ISOLE DIMENTICATE. LA  
SARDEGNA. IMPRESSIONI DI VIAGGIO*,  
NUORO, ILISSO, 1993 [1893], FIG.42, PAG.  
171



307 *UN BALCONE AD ARITZO*, INCISIONE, IN:  
IVI, FIG.44, PAG. 174

Tra le espressioni più comuni legate alla sua descrizione emerge il confronto tra il paesaggio del Gennargentu e quello dell'Etna, entrambi percepiti come scenari maestosi e sublimi.<sup>315</sup>

Nel suo passaggio ad Aritzo, località ai margini settentrionali del massiccio della *Funtana Cungiada*, Valery descrive brevemente il Gennargentu e si concentra sul racconto dell'attività di raccolta della neve, resa possibile anche grazie al profilo «carrozzabile» e «dolce», nonostante l'altezza, della montagna.<sup>316</sup>

Impressioni simili si ritrovano nelle annotazioni del duca Francesco d'Austria Este, che nel 1812, in visita sull'isola, paragona il clima montano di Aritzo a quello tedesco e sottolinea la conservazione della neve nelle sue alture.<sup>317</sup> Circa vent'anni dopo, anche Alphonse de Lamartine descrive le montagne sarde come aride e grigie, con scarsa vegetazione e un cielo «d'Africa» sopra le cime bruciate dal sole.<sup>318</sup>

Lo scrittore e pittore francese Gaston Vuillier esplora l'interno dell'isola, spingendosi fino alla Barbagia e al Gennargentu, descrivendo con sensibilità artistica l'ambiente che attraversa. Lungo il cammino, osserva «pastori immobili che contemplano l'infinito», vallate profonde, boschi fitti e fauna selvatica composta da cervi, daini, cinghiali e mufloni. Nel villaggio di Aritzo, ritratto come un quadro vivente, coglie il paesaggio caratterizzato dalle montagne circostanti, con i loro rilievi aspri e le foreste che degradano verso l'orizzonte, offrendo scenari di grande impatto visivo. Vuillier si sofferma nella descrizione del villaggio, con le sue abitazioni colorate e «i balconi di legno appollaiati come nidi», il campanile pisano della chiesa di San Michele arcangelo, le stradine strette di acciottolato, i castagni e gli arbusti che adornano e circondano il paese. Una volta arrivato alla fine della scalata, l'autore rimane affascinato dall'ampiezza del paesaggio, che racchiude insieme le coste e le lagune di Oristano, l'area mineraria dell'Inglesiente, l'altipiano della giara.<sup>319</sup> Nella sua narrazione, lo scrittore sottolinea che la vera Sardegna, quella autentica e non contaminata

<sup>315</sup> M. Sechi-Nuvole, 2004: 108.

<sup>316</sup> Valery, 1996 [1837]: 202-203.

<sup>317</sup> F. d'Austria-Este, 1812: 197.

<sup>318</sup> A. de Lamartine, 1835: 37.

<sup>319</sup> G. Vuillier, 2002 [1893]: 166-175.

dalla modernità, si rivela solo a chi ha il coraggio di penetrare le montagne dell'interno. Nel cuore dell'isola vivono comunità ancora fedeli alle proprie tradizioni, capaci di trarre sostentamento da una terra difficile e poco generosa.<sup>320</sup>

All'inizio del Novecento, le rappresentazioni letterarie del Gennargentu si moltiplicano, mantenendo tuttavia una continuità stilistica con quelle dei secoli precedenti. Sebbene ricorrano immagini e formule già note, cambiano i simboli e le tematiche: l'accento si sposta sulla Sardegna come luogo mitico e drammatico, la cui identità si rinnova nel paesaggio.<sup>321</sup>

In *Sea and Sardinia*, David Herbert Lawrence racconta le sue impressioni alla vista dal Gennargentu, osservato dalle pendici durante il viaggio in treno. La montagna si staglia ai suoi occhi come un insieme di cime innevate, compatte e maestose. Osservando i boschi sparsi di sughere, castagni e querce, Lawrence si sofferma su quelle da sughero scorticate, che paragona a corpi nudi e bruni di popoli oceanici, richiamando così un'immagine esotica e antropomorfa della natura. Il paragone con l'Etna, che definisce «solitario e consapevole», rafforza l'idea che il Gennargentu sia invece più vicino all'uomo, quasi corporeo, con membra forti e torace possente, come se fosse un gigante disteso tra le valli.<sup>322</sup>

L'antropomorfizzazione del massiccio montuoso è un motivo ricorrente già nell'Ottocento, quando il Gennargentu viene comunemente descritto come «il gigante dell'isola».<sup>323</sup> Questa definizione trova particolare fortuna grazie ad Alberto Ferrero della Marmora, che la utilizza più volte nel suo *Itinéraire de l'île de Sardaigne*.<sup>324</sup>

A partire dal 1822, Della Marmora effettua quattordici salite al Gennargentu, con l'obiettivo principale di studiarne la geologia. Anche nell'opera scientifica *Voyage en Sardaigne*, adotta un linguaggio letterario nella descrizione del paesaggio, combinandolo alla precisione scientifica del racconto. Attraverso le descrizioni di carattere specialistico che riguardano la geologia, la flora e la fauna, l'autore traccia un itinerario attraverso il territorio montano sardo, arricchendolo di particolari storici e di carattere artistico.<sup>325</sup>

<sup>320</sup> G. Vuillier, 2002 [1893]: 163

<sup>321</sup> M. Sechi-Nuvole, 2004. 115.

<sup>322</sup> D. H. Lawrence, 2012 [1923]: 146-148.

<sup>323</sup> M. Sechi-Nuvole, 2004. 118.

<sup>324</sup> A. Ferrero della Marmora, 2011 [1860]: vol. I: 70; vol. II: 19, 56, 58, 62.

<sup>325</sup> M. Sechi-Nuvole, 2004. 125.

L'obiettivo della spedizione raccontata nell'*Itineraire* è identificare la cima più alta dell'isola. Durante il percorso, descrive il paese di Aritzo, circondato da castagni e noccioli, e menziona Tonara, raggiungibile tramite un sentiero pianeggiante. Attraversa la valle di Isca de Belvì, irrigata da un torrente e dominata da imponenti noci.<sup>326</sup>

Descrivendo l'ascesa, l'autore nota come le montagne si elevino gradualmente, fino ad arrivare alla vetta Bruncu Spina, la quale raggiunge i 1917 metri. Per facilitare la narrazione, egli sceglie Fonni come punto di partenza ideale per i lettori. Il sentiero passa per la chiesa di Nostra Signora del Monte e la cima del Monte Spada, fino a che il paesaggio si fa sempre più spoglio, popolato solo da arbusti di mirto, cisto e corbezzolo.<sup>327</sup> Qui si apre un panorama vastissimo che, secondo l'autore, può rivaleggiare con quello che si osserva dalla vetta dell'Etna: è infatti possibile vedere ben tre coste dell'isola.<sup>328</sup>

Il suo approccio fonde quindi il rigore della scienza con la sensibilità romantica dell'epoca. Una simile fusione si trova anche nel resoconto di Eugenio Marchese, che visita il Gennargentu nel secondo Ottocento insieme a Quintino Sella, portando con sé l'influenza del positivismo ma anche quella del viaggio romantico.<sup>329</sup> Sella, fondatore del Club Alpino, affronta l'escursione con spirito contemplativo: non cerca la difficoltà tecnica, ma vede nella montagna uno strumento di elevazione morale, capace di sollevarlo dalle fatiche del quotidiano.

330

Marchese considera il panorama che si gode dalla vetta uno dei più belli d'Europa: rispetto all'Etna, la visione dal Gennargentu gli appare più completa, poiché da lì si distinguono i profili dei golfi e delle coste dell'intera isola, tranne lo Stretto di Bonifacio coperto dal monte Limbara. Ammira la varietà geologica della Sardegna, secondo lui molto più interessante di quella siciliana: resti di formazioni giurassiche, banchi di calcare e lignite che si elevano in forme di torri o guglie, come il Monte Perda Liana, rendono il territorio non solo interessante dal punto di vista scientifico, ma anche da un punto di vista estetico.<sup>331</sup>

<sup>326</sup> A. Ferrero della Marmora, 2011 [1860]: 64-67.

<sup>327</sup> A. Ferrero Della Marmora, 2011 [1860]: vol. I, 70-71; vol. II, 56-57.

<sup>328</sup> A. Ferrero Della Marmora, 1995 [1826]: vol. III, 23. Idem, 2011 [1860]: vol. II, 57.

<sup>329</sup> M. Sechi-Nuvole, 2004. 105-150.

<sup>330</sup> E. Marchese, 1893: 211-223.

<sup>331</sup> E. Marchese, 1893: 211-223.

In quegli stessi anni, anche Carlo Corbetta dedica alcune pagine al massiccio del Gennargentu, anche da lui definito come il «gigante dell'isola», descrivendo in maniera dettagliata i percorsi per raggiungere la vetta.<sup>332</sup>

Intorno alla sua vetta principale e ai rilievi vicini – come Spina e Spada – si dispongono una serie di alture minori che, diradando in un fitto reticolo di speroni, colline e rilievi degradanti, si protendono verso il mare. Partendo da Aritzo e dirigendosi verso la cima, si incontra Desulo. Tuttavia, secondo Corbetta, non è da questo versante che conviene intraprendere l'ascesa: egli consiglia invece di partire da Lanusei, seguendo una strada recentemente aperta che costeggia le pendici del massiccio, passando attraverso Fonni e Mamoiada fino a Nuoro. La strada attraversa una regione che ospita rigogliosi boschi di lecci e querce secolari. Il percorso culmina nel Passo di Correboi, da cui si apre una veduta ampia sul Gennargentu e il Monte Spada, suo contrafforte settentrionale. Le montagne sono caratterizzate da profili dolci e sommità tondeggianti. L'ascesa dalla zona di Desulo richiede circa tre ore, mentre da questo versante il tragitto, pur più lungo di un'ora, risulta assai più agevole. Da Fonni si procede lungo la valle di Monte Spada, percorrendo il suo crinale coperto da vegetazione fitta, intervallata da affioramenti rocciosi che appaiono compatti o disgregati in fenditure e franamenti. Superata la piccola valle che lo separa dal Gennargentu, si inizia infine la vera e propria salita alla vetta. Qui il terreno cambia: le piante ad alto fusto lasciano il posto a cespugli bassi e radi, sparsi su un suolo poco roccioso che rende il cammino semplice. La cima principale presenta una sommità arrotondata, mentre le altre vette secondarie mostrano profili più acuti e si dispongono intorno alla principale in ordine decrescente di altitudine. Anche nel caso di Corbetta, raggiungere la cima della montagna produce un sentimento di leggerezza e libertà.<sup>333</sup>

Nel complesso, l'immagine del Gennargentu tra Ottocento e primo Novecento si costruisce attraverso uno sguardo che mescola la scienza alla narrazione estetica, il fascino del paesaggio all'indagine naturalistica. Gli autori non si

<sup>332</sup> C. Corbetta, 1877: 411-424.

<sup>333</sup> C. Corbetta, 1877: 411-424.

limitano a registrare dati, ma restituiscono l'emozione del contatto con una natura che appare antica e potente.<sup>334</sup>

Questa prospettiva si inserisce pienamente in una più ampia trasformazione dello sguardo sulla montagna avvenuta nel contesto del *Grand Tour*. Se fino al XVIII secolo le montagne europee, soprattutto le Alpi, erano spesso percepite come luoghi inhospitali e temibili, nel corso del Settecento e dell'Ottocento esse diventano progressivamente oggetto di fascinazione estetica, scientifica e sentimentale.<sup>335</sup>

L'esplorazione del Gennargentu da parte dei viaggiatori ricalca questa doppia spinta: da un lato il desiderio di conoscere e catalogare il territorio – i rilievi, la flora, i villaggi –, dall'altro la volontà di vivere una forma di elevazione spirituale e fisica che la salita alla vetta incarna perfettamente. Gli autori esaminati si pongono così nel solco di una tradizione che vede nella montagna non solo un oggetto di studio, ma un luogo privilegiato per la riflessione, la contemplazione e la ricerca di autenticità.

Nel lessico adottato in *L'isola sconosciuta* di Gamél Holten ricorrono termini come «maestoso» e «melanconico», frequentemente riferiti alle montagne, descritte anche come «mistiche», «silenziose» e «sognanti». Un esempio emblematico si rintraccia in questo estratto: «Sullo sfondo si innalzano, l'una dietro l'altra, le montagne mistiche, silenziose, melanconiche, scrigni di cose preziose e come sognanti, avvolte nel loro velo blu».<sup>336</sup> Tale descrizione restituisce un'immagine in cui la natura sarda è strettamente connessa a una dimensione mitica e atemporale, di cui le montagne e le pietre sono emblema privilegiato.<sup>337</sup>

Questa visione della natura, portatrice di calma e di mistero, è rappresentata anche iconograficamente sulla copertina del libro, disegnata dalla stessa autrice, dove appare una figura femminile pietrificata con il capo reclinato e velato, seduta su quella che appare come una grande sedia di pietra, simbolo dell'identità della Sardegna, qui intesa come entità femminile e ancestrale. Si tratta di un tipo di conformazione che ricorre frequentemente nei paesaggi della Sardegna, in

<sup>334</sup> M. Sechi-Nuvole, 2004. 105-150.

<sup>335</sup> C. De Seta, 2014: 57.

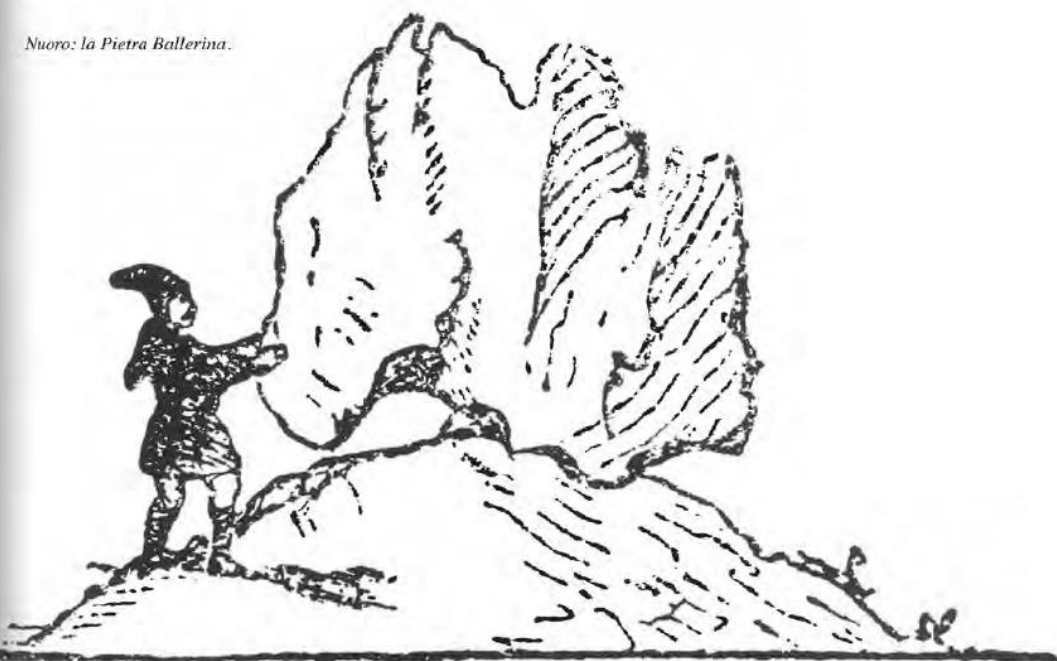
<sup>336</sup> M. Gamél Holten, 1998 [1913]: 13.

<sup>337</sup> S. Severini, 2020: 447.





Nuoro: la Pietra Ballerina.





particolare nelle regioni della Gallura e della Barbagia, dove l'azione erosiva del vento modella le rocce in forme antropomorfe o zoomorfe, spesso all'origine di narrazioni mitiche e tradizioni popolari. Nel caso specifico, l'immagine sembra ispirarsi a una rielaborazione stilizzata – quasi di stampo cubista – della cosiddetta *Perda Ballarina* (pietra ballerina), una formazione rocciosa un tempo situata nei pressi del cimitero di Nuoro, oggi non più esistente.<sup>338</sup>

L'autrice, all'interno del testo, dedica un passaggio dettagliato alla descrizione di questo elemento naturale, collocandolo in un contesto più ampio di riflessione sull'identità del popolo sardo e sul senso di isolamento che ne contraddistingue la condizione storica e culturale.<sup>339</sup>

La sovrapposizione tra passato e presente all'interno del paesaggio – come nel caso della figura femminile pietrificata, che rappresenta la continuità tra le antiche giganti e le donne contemporanee – suggerisce una visione della Sardegna come luogo sospeso nel tempo, marginale rispetto ai processi di modernizzazione.<sup>340</sup> Severini rileva come il paesaggio barbaricino sia rappresentato attraverso linee essenziali, quasi cubiste, che restituiscono una realtà al contempo arcaica ed essenziale.<sup>341</sup>

La Sardegna descritta da Gamél Holten appare dunque montuosa non solo in senso fisico, ma anche simbolico: il carattere arcadico e pastorale della regione diventa per l'autrice la chiave di interpretazione dell'identità locale. Le pietre e i rilievi rappresentano l'elemento mediatore tra spazio e cultura, tra natura e storia. Tale visione trova corrispondenza nelle parole dell'artista Maria Lai, la quale definisce l'isola come «terra di pietre e di memorie», sottolineandone la stratificazione temporale e simbolica.<sup>342</sup>

31 MARIE GAMÉL HOLTEN, *DEN UKENDTE Ø*, COPENAGHEN, J. FRIMODTS FORLAG, 1913 (IN ALTO A SINISTRA)

32 ALBERTO FERRERO DELLA MARMORA, *SA PEDRA BALLERINA*, ILLUSTRAZIONE, IN: *VOYAGE EN SARDAIGNE, VOL. III*, TORINO, BOCCA, 1826 (IN BASSO A SINISTRA)

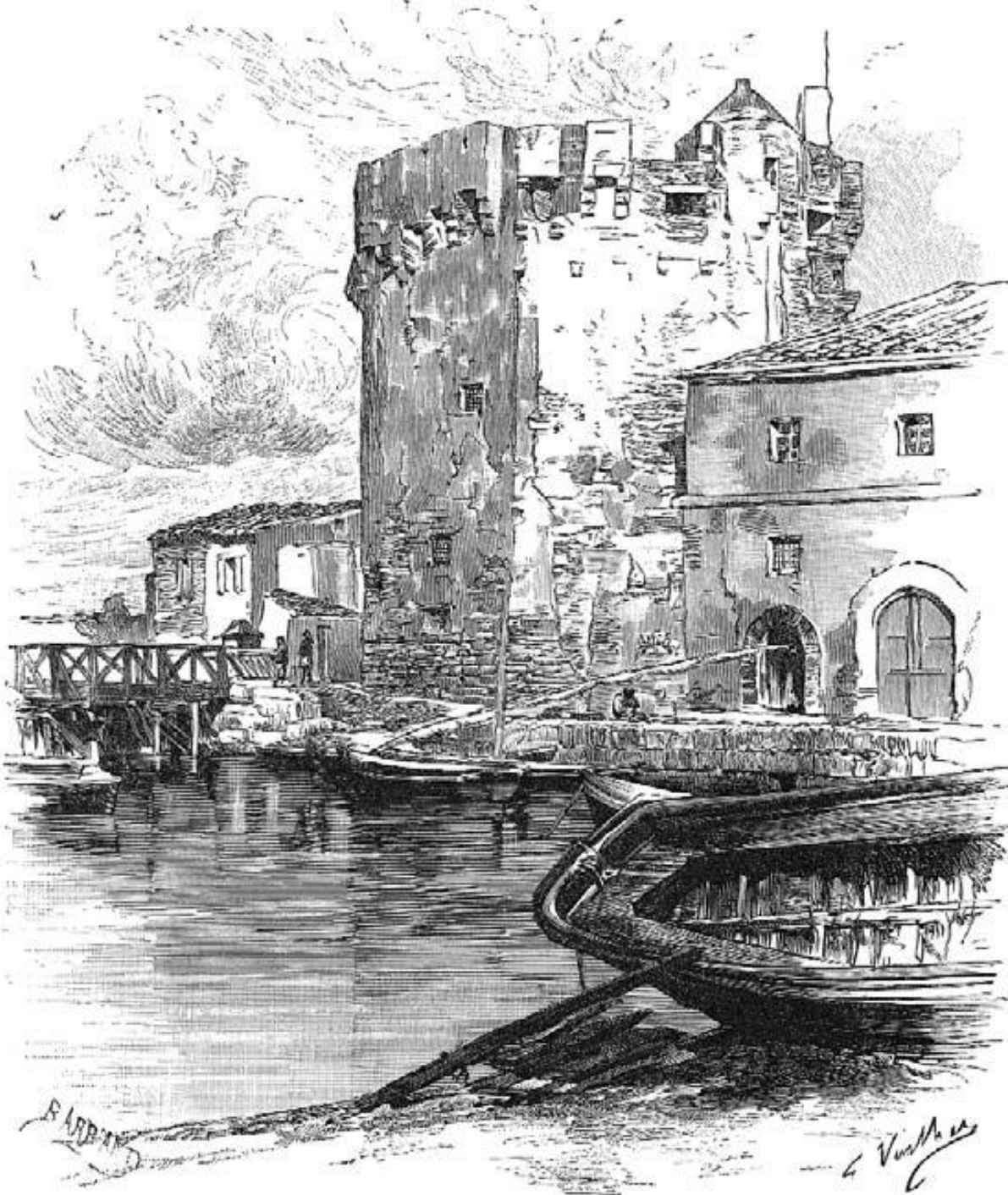
<sup>338</sup> S. Severini, 2020: 429-430.

<sup>339</sup> M. Gamél Holten, 1998 [1913]: 31-32.

<sup>340</sup> S. Severini, 2020: 446.

<sup>341</sup> S. Severini, 2020: 440.

<sup>342</sup> M. Lai, 2005.



## 4.4 Le coste.

Come sostiene, tra gli altri, Francesco Alziator nel suo libro dedicato al folklore sardo, forse nessun altro popolo al mondo, come i sardi, ha sviluppato in modo così radicato e naturale il «complesso del mare». Dal mare infatti arrivavano i predatori corsari. colpevoli della distruzione di villaggi, deportazioni, devastazioni.<sup>343</sup>

Il primo ad occuparsi del sistema di difesa costiera è Fuos. Il sistema da lui descritto è basato su una rete di torri distribuite lungo l'intero litorale, essenziale per contrastare le frequenti incursioni dei pirati. Al di là delle torri, via mare si presenta lo stesso scenario che Fuos osserva anche nelle aree interne dell'isola: le coste appaiono spopolate, punteggiate solo da rare abitazioni, e anche nei porti più promettenti per i traffici commerciali si trovano solo poche costruzioni, spesso poco più che capanne.<sup>344</sup>

Un'importante fonte di reddito per l'isola è la pesca del tonno, motivo per il quale Fuos dedica molte pagine alla descrizione dettagliata delle tonnare. Anche le acque costiere della Sardegna offrono abbondanti risorse di corallo, ma sono quasi esclusivamente i pescatori provenienti dal continente a occuparsi della raccolta, della lavorazione e dell'esportazione di questo materiale pregiato.<sup>345</sup>

Valery fornisce alcune osservazioni riguardanti la portualità. Tali note, inserite in modo sporadico e limitato nel testo, fanno emergere un interesse piuttosto debole verso le zone costiere, probabilmente perché, al contrario di epoche passate, esse apparivano poco abitate e, di conseguenza, meno rilevanti per gli scopi del suo viaggio. Nonostante ciò, il resoconto consente di ricostruire alcuni aspetti essenziali del sistema di comunicazioni marittime dell'epoca. In

33 G. VUILLIER, *UN'ANTICA TORRE D'ARAGONA*, INCISIONE, IN: *LE ISOLE DIMENTICATE. LA SARDEGNA. IMPRESSIONI DI VIAGGIO*, NUORO, ILISSO, 1993 [1893], FIG.1, PAG. 45 (IN ALTO A SINISTRA)

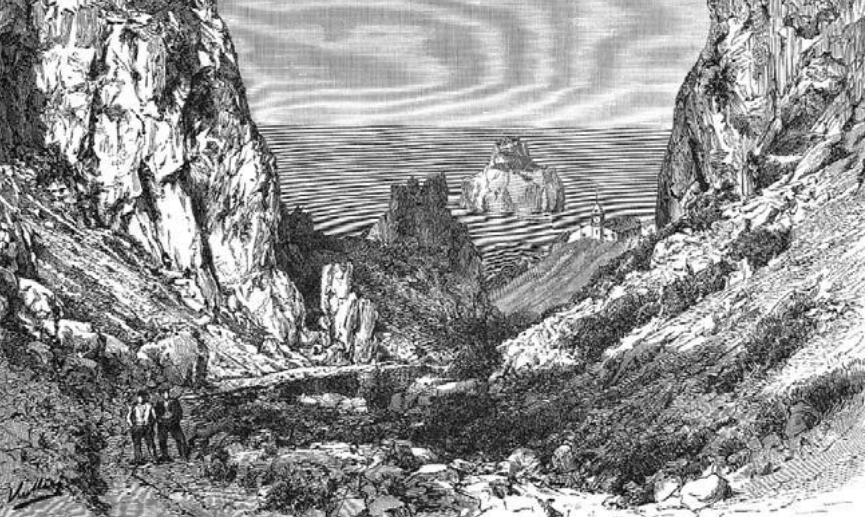
34 *PESCA AL TONNO: LA CAMERA DELLA MORTE*, ILLUSTRAZIONE, IN: *IVI*, FIG.28, PAG. 135 (IN BASSO A SINISTRA)

<sup>343</sup> F. Alziator, 1957: 118-125.

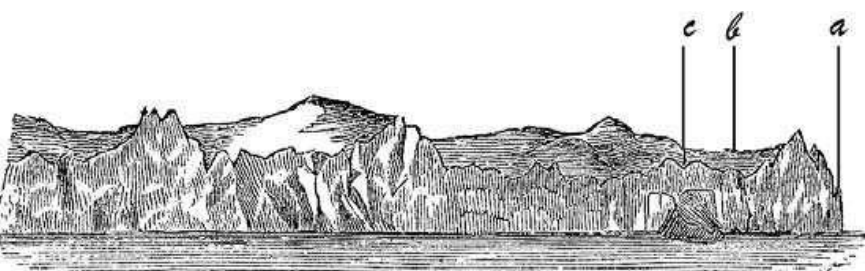
<sup>344</sup> J. Fuos, 2000 [1780]; A. Lecca, 1980: 201-202.

<sup>345</sup> J. Fuos, 2000 [1780]; A. Lecca, 1980: 202.

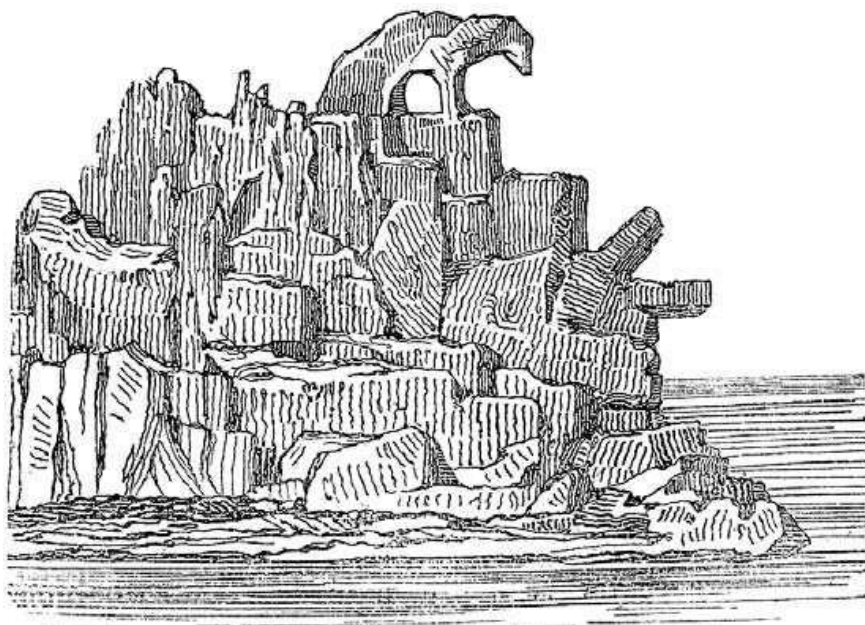




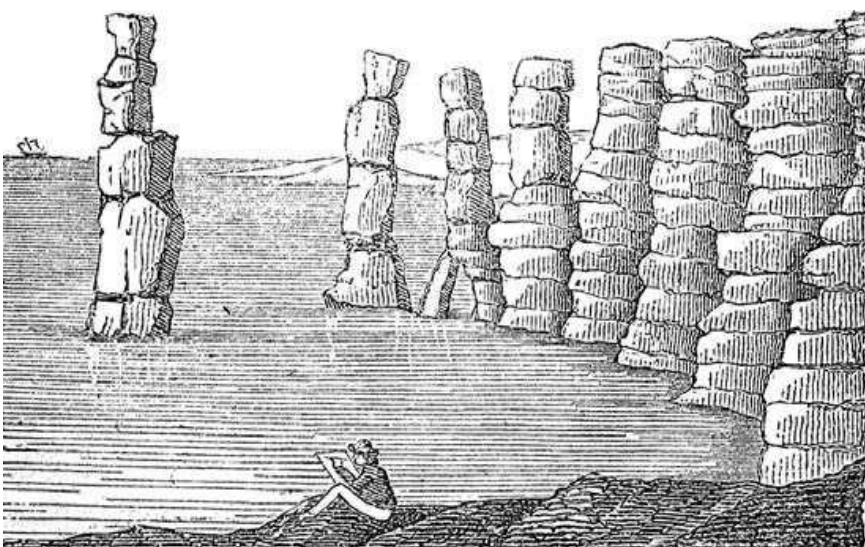
9 G. VUILLIER, *NELLA REGIONE MINERARIA: MASUA*, INCISIONE, IN: *LE ISOLE DIMENTICATE. LA SARDEGNA. IMPRESSIONI DI VIAGGIO*, NUORO, ILISSO, 1993 [1893], FIG. 53, PAG. 199



10 A. FERRERO DELLA MARMORA, *CAPO CACCIA PRESSO ALGHERO*, ILLUSTRAZIONE, IN: *ITINERARIO DELL'ISOLA DI SARDEGNA VOL. II*, NUORO, ILISSO, 2011 [1860], FIG. 18, PAG. 292



37 *CAPO DELL'ORSO*, ILLUSTRAZIONE, IN: *IVI*, FIG. 14, PAG. 216



38 *PUNTA DELLE COLONNE NELL'ISOLA DI SAN PIETRO*, ILLUSTRAZIONE, IN: *IVI*, FIG. 11, PAG. 282

particolare, emerge una netta concentrazione delle attività portuali su due estremi dell'isola: Cagliari, a sud, e Porto Torres, a nord, a cui si affiancano, in misura minore, anche Alghero, La Maddalena e Terranova (oggi Olbia).<sup>346</sup>

Il porto di Cagliari viene descritto come il principale dell'isola, ampio e sicuro, ben inserito nei traffici con città come Genova, Marsiglia, Livorno, Napoli e Malta. Porto Torres, invece, svolge un ruolo strategico nei collegamenti con la Francia – almeno fino alla fine dell'accordo commerciale del 1887 – e come scalo rapido lungo la rotta per Genova, rappresentando un nodo importante per la comunicazione tra le diverse regioni del Regno. Questo spostamento degli scambi verso pochi porti principali comporta conseguenze significative. Se da un lato migliora l'organizzazione e le infrastrutture di questi scali maggiori, dall'altro provoca l'abbandono di numerosi porti minori, distribuiti in modo relativamente regolare lungo il perimetro costiero. Anche approdi non trascurabili, come quello di Alghero, cessano di svolgere il proprio ruolo economico e culturale: luoghi che un tempo rappresentavano punti di contatto tra l'interno e l'esterno, facilitando lo scambio di merci ma anche di idee, abitudini e culture, cadono progressivamente in disuso.<sup>347</sup>

Considerato il rapporto conflittuale con il mare, esiste però una zona in cui il folklore marinaro dei sardi è riuscito a sopravvivere: quella degli stagni. Nelle vicinanze di Cagliari, Oristano e altre località costiere si trovano ampie lagune che i sardi hanno sempre chiamato, in modo improprio, stagni. In queste lagune, in particolare in quelle di Cabras, Santa Giusta, Mistras e Santa Gilla, la peculiare conformazione del terreno e la vicinanza a città fortemente difese e ben fortificate come Oristano e Cagliari hanno consentito la persistenza di un'attività marittima e peschereccia. Luoghi in cui il rapporto tra i cittadini e il mare ha mantenuto caratteri veramente autoctoni.<sup>348</sup>

L'ambiente lagunare è descritto dai viaggiatori sempre in riferimento ad un altro tema, ovvero quello dell'insalubrità dell'aria. Questo argomento viene trattato dalla quasi totalità degli autori di testi odeporici sulla Sardegna, i quali spesso dedicano interi capitoli alla discussione del problema.

<sup>346</sup> Valery, 1996 [1837]; C. Incani Carta, 1986: 254.

<sup>347</sup> Valery, 1996 [1837]; C. Incani Carta, 1986: 254-255.

<sup>348</sup> F. Alziator, 1957: 118-125.

Tra i disagi più gravi, i viaggiatori citano l'intemperie, ovvero la malaria, descritta come una malattia improvvisa e incurabile che colpisce senza preavviso e che in passato rappresenta una delle motivazioni per cui l'isola veniva scelta come luogo di esilio. Le cause di questo male sembravano legate al calore eccessivo o alle esalazioni sprigionate dalle acque stagnanti. A peggiorare ulteriormente le condizioni atmosferiche contribuisce anche l'aria densa e carica di fumo prodotto dagli incendi, spesso appiccati volontariamente, che accentuano la siccità. A questi si aggiungono i venti caldi e umidi, capaci, secondo Fuos, di indebolire l'organismo e far sparire l'appetito. Nel descrivere il clima della Sardegna, l'autore lo considera in generale poco gradevole, principalmente a causa delle temperature elevate e dei venti costanti e intensi.<sup>349</sup>

Anche l'autore anonimo piemontese dedica un'attenzione particolare all'intemperie, sulla cui origine circolano teorie oggi largamente superate, comprensibili se si considera il livello della scienza medica del tempo. Le cure, spesso empiriche, riflettono la scarsa conoscenza delle reali cause: si crede, ad esempio, che i frutti provenienti da aree malsane possano trasmettere il morbo. A Cagliari, infatti, i fichi di Capoterra possono essere venduti solo se provvisti di un marchio che ne segnala l'origine sospetta. Ci vorranno ancora oltre cento anni prima che la medicina scopra il parassita responsabile della malattia e il ruolo fondamentale della zanzara anofele nella sua trasmissione.<sup>350</sup>

Alberto Ferrero Della Marmora critica la cattiva gestione delle risorse idriche e denuncia l'insufficienza delle opere di canalizzazione, drenaggio e sfruttamento dei pozzi, senza le quali l'acqua tende a stagnare e emettere esalazioni.<sup>351</sup>

Nel racconto di Valery, la posizione degli abitati rispetto alla morfologia del territorio assume un rilievo particolare quando viene collegata alla diffusione della malaria. L'autore è consapevole dell'impatto che questa malattia esercita sul piano fisico, sociale ed economico, e conosce bene il rapporto tra la sua presenza e la gestione delle acque. Sapendo che la malaria è diffusa in Sardegna sin dall'epoca romana, torna più volte sull'argomento, evidenziando sia i danni provocati non solo alla salute dei sardi, ma anche all'intero assetto della loro vita

<sup>349</sup> J. Fuos, 2000 [1780]; A. Lecca, 1980: 202.

<sup>350</sup> Anonimo Piemontese, 2013 [1759]; C. Sole, 1986.

<sup>351</sup> A. Ferrero Della Marmora, 2011 [1861]; C. Incani Carta, 1999: 61-75.

quotidiana, sia i progressi ottenuti grazie agli interventi di bonifica e prosciugamento delle zone umide, ovvero dei principali focolai del contagio. Tra i casi citati, menziona quello della palude di Paulilatino, che risulta già in parte prosciugata e avviata alla coltivazione, con conseguenze positive anche sul piano demografico, come dimostra l'aumento della popolazione residente.<sup>352</sup>

<sup>352</sup> Valery, 1996 [1837]; C. Incani Carta, 1986: 255.





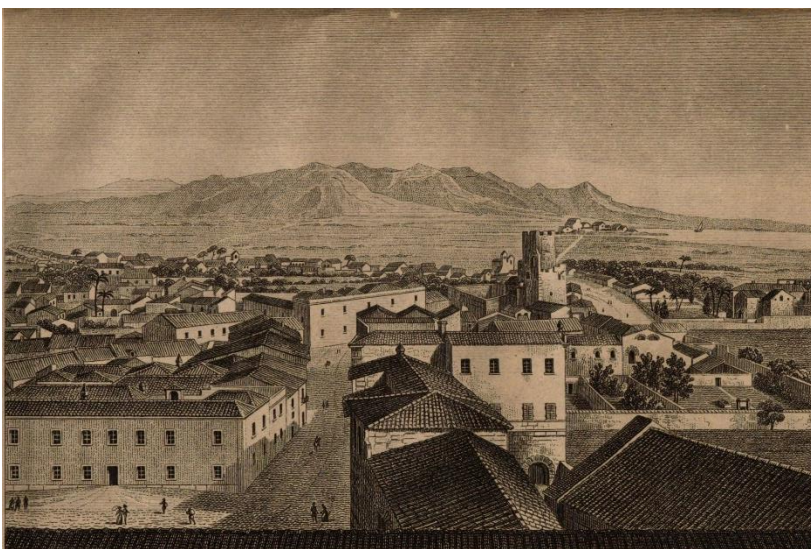
39 F. NEIGEBUR, SASSARI,  
ILLUSTRAZIONE, IN: *DIE INSEL*  
*SARDINIEN*, LIPSIA,  
HERAUSGEGEBEN VON JOHANNES  
MINCKWITZ DYK, 1853



40 SANLURI, ILLUSTRATION, IN:  
*IBIDEM*



41 ORISTANO GEGEN NORDEN,  
ILLUSTRAZIONE, IN: *IBIDEM*



42 ORISTANO GEGEN SÜDEN,  
ILLUSTRAZIONE, IN: *IBIDEM*



## 4.5 Il paesaggio costruito.

Nel corso dell'Ottocento, la Sardegna si presenta come un territorio a bassa densità demografica, con un modello insediativo diffuso, caratterizzato da piccoli centri abitati isolati e scarsamente collegati tra loro. La distribuzione della popolazione è fortemente condizionata dalla morfologia del territorio, dalle limitate infrastrutture di comunicazione e dalla persistente marginalità socioeconomica dell'isola rispetto al contesto continentale. Questo assetto spaziale contribuisce a definire un paesaggio umano frammentato, nel quale le ampie aree incolte e disabitate sono spesso percepite come segno di arretratezza o di occasioni mancate. Tali elementi emergono con particolare evidenza nei resoconti dei viaggiatori, i quali, pur affascinati dalla bellezza naturale dell'isola, ne colgono anche la mancanza di sviluppo e la scarsa valorizzazione delle risorse esistenti.

Fuos confronta le potenzialità della Sardegna - la sua naturale fertilità, la posizione strategica nel Mediterraneo e il passato prospero - con la realtà che osserva. Ritiene che l'isola potrebbe trovarsi in condizioni molto diverse se vi fossero maggiore intraprendenza, rispetto delle leggi vigenti e una popolazione più numerosa. Persino la bellezza del paesaggio naturale, ai suoi occhi, perde valore se non accompagnata dalle opere e dai segni del lavoro umano. Passeggiando oltre la porta di San Pancrazio a Cagliari e inoltrandosi nella campagna, osserva quanto terreno rimanga incolto e disabitato, persino nei pressi della capitale. La situazione appare ancora più sconcertante nelle zone rurali più interne, dove gli sforzi per incentivare la coltivazione sembrano produrre pochi risultati.<sup>353</sup>

Fuos si sofferma anche a descrivere alcune abitazioni che incontra nel corso del suo viaggio, senza specificare la loro posizione specifica. In particolare, rileva che una delle peculiarità di queste abitazioni consiste nel fatto che porte e finestre si affacciano su un cortile interno, piuttosto che sulla strada. Gli ambienti interni sono generalmente pochi e limitati, e spesso vengono condivisi da persone e animali.<sup>354</sup>

<sup>353</sup> J. Fuos, 2000 [1780]; A. Lecca, 1980: 198.

<sup>354</sup> J. Fuos, 2000 [1780]; A. Lecca, 1980: 199.



Nel corso del suo viaggio, Valery visita diversi centri abitati lungo la via centrale e non solo. In ogni descrizione dei centri visitati, l'autore segue uno schema quasi invariabile, articolato generalmente in questo modo: inizia con la posizione topografica del luogo, prosegue con il numero degli abitanti, commenta le condizioni dell'aria in termini di salubrità, offre brevi cenni sull'attività economica, segnala eventuali chiese di rilievo artistico o architettonico, e si sofferma sul patrimonio culturale e archeologico – che può essere nuragico, classico o medievale – presente nei dintorni. Infine, dedica spazio alle tradizioni locali, alle festività religiose e ai costumi particolari degli abitanti. Così come lo spazio naturale – analizzato nelle prime parti del resoconto – viene filtrato attraverso una sensibilità estetica, anche lo spazio urbano è influenzato da questo stesso sguardo.<sup>355</sup>

La descrizione del paesaggio e della struttura dei villaggi sardi risulta essenziale, ma mai approssimativa. I centri abitati vengono presentati in maniera rapida ma efficace: possono apparire «irregolari» oppure «ben costruiti», assumere forme «allungate» o simili a un «anfiteatro». La loro collocazione geografica viene descritta con semplicità, indicandoli ad esempio «in fondo a una vallata», «a mezza costa» oppure «su un altopiano».<sup>356</sup>

Valery riporta anche il numero di abitanti presenti nei villaggi inclusi nel suo itinerario. Ottenere questi dati non sembra rappresentare per lui un ostacolo, dal momento che ogni parrocchia conserva da tempo, secondo un'antica consuetudine, il registro delle anime.

43 B. LUCIANO, *VEDUTA DEL VILLAGGIO DI CODRONGIANUS*, ILLUSTRAZIONE, IN: *CENNI SULLA SARDEGNA*, TORINO, CARLO SCHIEPATTI LIBRAIO EDITORE, 1841, TAV. 32 (IN ALTO A SINISTRA)

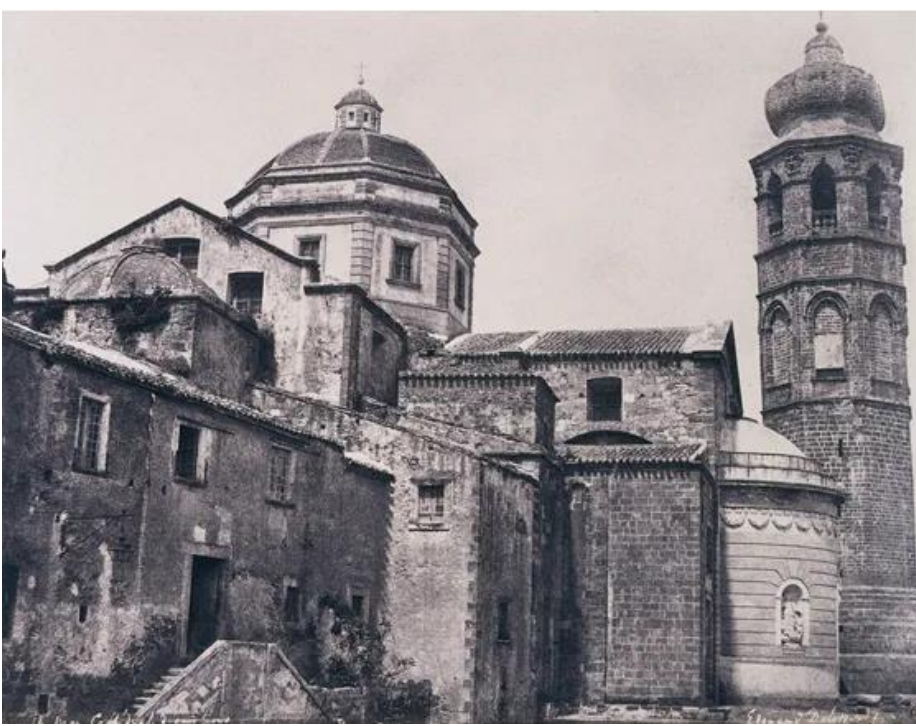
44 *VEDUTA DEL VILLAGGIO DI SANLURI*, ILLUSTRAZIONE, IN: *IVI*, TAV. 99, (AL CENTRO A SINISTRA)

45 *VEDUTA DI PORTO TORRES*, ILLUSTRAZIONE, IN: *IVI*, TAV. 30 (IN BASSO A SINISTRA)

<sup>355</sup> Valery, 1996 [1837]; C. Incani Carta, 1986: 247.

<sup>356</sup> Valery, 1996 [1837]; C. Incani Carta, 1986: 247-248.





Ciò nonostante, appare plausibile che, tra il viaggio e la stesura finale del suo resoconto, Valery abbia avuto accesso diretto o indiretto ai dati forniti dal censimento generale della popolazione sarda, condotto nel 1836 da una commissione superiore di statistica. Questa ipotesi sembra trovare conferma nel numero complessivo di abitanti indicato nel suo scritto, che ammonta a 530.536 persone riferite al 1835. Tale cifra, però, si discosta da quella ufficiale del censimento, pari a 503.136 unità, e potrebbe rappresentare una deformazione di quel dato.<sup>357</sup>

D. H. Lawrence dedica diverse pagine alla descrizione delle aree interne sarde, concentrandosi sulla sensazione di ampiezza e libertà che il paesaggio gli comunica. Se i monti siciliani gli provocano un senso di claustrofobia e l'Italia continentale non gli offre la spazialità che desidera, la Sardegna, con i suoi vasti spazi aperti e apparentemente vuoti, gli restituisce un senso di libertà simile a quello che aveva provato in Cornovaglia. Tuttavia, diversamente da quest'ultima, l'isola sarda appare modellata dall'intervento umano, che ne ha segnato la coscienza e l'identità.<sup>358</sup> Tra i graniti e le lande sarde, battute dal vento e punteggiate da greggi, Lawrence riscopre qualcosa di antico e dimenticato, un'energia primigenia che lo riconnette a sé stesso.<sup>359</sup>

Le città di Cagliari e Sassari vengono presentate da tutti i viaggiatori come gli unici veri poli cittadini della Sardegna. In quanto tali, diventano oggetto di considerazioni che le collocano in un panorama più ampio, simile per certi aspetti a quello delle realtà urbane di altre aree, soprattutto del Sud Italia.

Per quanto riguarda Sassari, una delle descrizioni più interessanti è quella della danese Marie Gamél Holten. L'impressione che l'autrice ricava da Sassari

11 E. DELESSERT, *MACOMER: NURAGHE*, FOTOGRAFIA, IN: *ÎLE DE SARDAIGNE. CAGLIARI ET SASSARI. 40 VUES PHOTOGRAPHIQUES*, 1854, BIBLIOTECA REALE, TORINO (IN ALTO A SINISTRA)

47 *MILIS: UNA VIA*, IN: *IBIDEM* (AL CENTRO A SINISTRA)

48 *ORISTANO: CATTEDRALE*, IN: *IBIDEM* (IN BASSO A SINISTRA)

<sup>357</sup> Valery, 1996 [1837]; C. Incani Carta, 1986: 248.

<sup>358</sup> D. H. Lawrence, 2012 [1923]: 116-118.

<sup>359</sup> G. Pissarello, 2000: 15-40.





non è particolarmente favorevole. La città risulta infatti meno affascinante rispetto a Cagliari, che si distingue per un'atmosfera più cortese e raffinata, esaltata anche dalla sua posizione dominante su un bastione. Sassari, al contrario, mostra i segni di un processo di modernizzazione poco attento alla conservazione del patrimonio storico: l'antico Castello Aragonese è stato demolito per fare spazio a caserme e costruzioni di scarso pregio architettonico.<sup>360</sup>

Nonostante ciò, l'autrice manifesta apprezzamento per uno degli edifici storici superstiti, il Palazzo d'Usini in Piazza Tola, attuale sede della Biblioteca Comunale. Costruito nel 1577, rappresenta un raro esempio di architettura tardo-rinascimentale in Sardegna. Holten, tuttavia, commette un errore di datazione, attribuendone la costruzione al 1477, a causa di una lettura imprecisa dell'epigrafe sul portale. A suo giudizio, l'edificio rappresenta una «protesta silenziosa» contro la banalità estetica delle trasformazioni urbane contemporanee, guidate, secondo l'autrice, da una visione poco lungimirante da parte dell'amministrazione cittadina.<sup>361</sup>

La sua sosta nella città sembra finalizzata principalmente alla visita delle località vicine, in particolare Porto Torres e Alghero, scelte per l'interesse storico e culturale che suscitano. Porto Torres, in particolare, è nota ai viaggiatori per la presenza della Basilica di San Gavino, importante esempio di architettura romanica dell'XI secolo e dedicata ai santi martiri turritani.<sup>362</sup>

Tra Sassari e Cagliari, è però quest'ultima ad assumere un ruolo predominante nelle descrizioni, in quanto città portuale e sede del viceré.

49 J. W. W. TYNDALE, *SASSARI*, ILLUSTRAZIONE, IN: *L'ISOLA DI SARDEGNA VOL. 1*, NUORO, ILISSO, 2002, FIG. 11 (IN ALTO A SINISTRA)

50 E. DELESSERT, *SASSARI: VISTA DAL PALAZZO VALLOMBROSA*, FOTOGRAFIA, IN: *ÎLE DE SARDAIGNE. CAGLIARI ET SASSARI. 40 VUES PHOTOGRAPHIQUES*, 1854, BIBLIOTECA REALE, TORINO (AL CENTRO A SINISTRA)

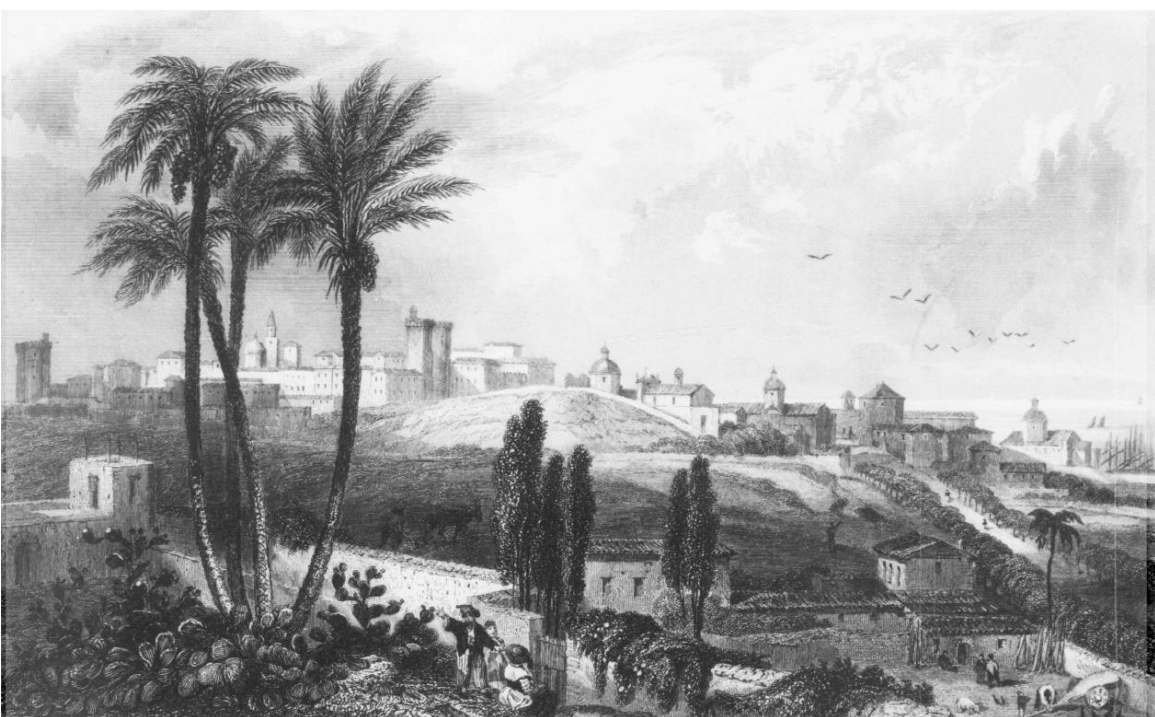
51 *SASSARI: PORTA DI SANT'ANTONIO*, FOTOGRAFIA, IN: *IBIDEM* (IN BASSO A SINISTRA)

<sup>360</sup> S. Severini, 2020: 206.

<sup>361</sup> M. Gamél Holten, 1998 [1913]: 96.

<sup>362</sup> S. Severini, 2020: 208.





Nel corso della sua evoluzione storica, Cagliari intrattiene rapporti complessi e variegati con diverse realtà culturali, assumendo ruoli molteplici che ne plasmano l'aspetto urbano e sociale. Questi cambiamenti attirano l'attenzione di osservatori e viaggiatori, i quali si impegnano a descriverne le caratteristiche architettoniche e umane, filtrandole attraverso le lenti culturali del proprio tempo e del proprio paese.<sup>363</sup>

Mentre l'immagine di alterità si associa più facilmente ai territori interni della Sardegna, ciò vale meno per Cagliari. La capitale, per la sua posizione strategica e per il ruolo politico che riveste, si configura come crocevia obbligato per quanti giungono sull'isola, siano essi viaggiatori mossi da curiosità culturale o da motivazioni economico-commerciali. Proprio per questa ragione, Cagliari assume una funzione di soglia, di città liminare per eccellenza: non solo fisicamente, come primo contatto con l'isola, ma anche simbolicamente, quale spazio di transizione tra il mondo conosciuto e il resto della Sardegna, percepita come sconosciuta e arcaica.<sup>364</sup>

La città, dunque, viene spesso colta nel suo insieme, come realtà che si erge a confine tra due mondi. Le illustrazioni del porto, spesso disegnate dalla prospettiva del viaggiatore in arrivo, ne evidenziano la verticalità, accentuata da piani visivi sovrapposti e dalla presenza costante di imbarcazioni a vela. Queste ultime non solo incorniciano la veduta, ma fungono anche da simbolica linea di confine tra la civiltà occidentale, che il viaggiatore ritiene di rappresentare, e il mondo arcaico che intende scoprire.<sup>365</sup>

52 J. W. W. TYNDALE, *CAGLIARI*, ILLUSTRAZIONE, IN: *L'ISOLA DI SARDEGNA VOL. 1*, NUORO, ILISSO, 2002 [1849], FIG. 10 (IN ALTO A SINISTRA)

53 F. NEIGEBUR, *CAGLIARI*, ILLUSTRAZIONE, IN: *DIE INSEL SARDINIEN*, LIPSIA, HERAUSGEGEBEN VON JOHANNES MINCKWITZ DYK, 1853 (AL CENTRO A SINISTRA)

54 M. M. ROUARGUE FRÈRES, *CAGLIARI*, INCISIONE, IN: LOUIS ÉNAULT, *LA MÉDITERRANÉE, SES ÎLES ET SES BORDS*, PARIGI, MORIZOT, 1863 (IN BASSO A SINISTRA)

<sup>363</sup> C. Cardia, 2019: 385.

<sup>364</sup> C. Cardia, 2019: 386.

<sup>365</sup> C. Cardia, 2019: 389.





A livello letterario, ciò si traduce in una duplice rappresentazione della città: da un lato, essa appare troppo italiana e quindi poco esotica per gli spiriti avventurosi, dall'altro viene percepita come arretrata secondo gli standard europei. Questo dualismo riflette anche la stratificazione storica della città, influenzata dall'eredità spagnola nella cultura e nell'architettura, cui si sovrappongono i nuovi modelli imposti dal governo sabaudo. Anche Cagliari, dunque, viene talvolta associata a un'alterità etnografica, seppur meno marcata rispetto al resto dell'isola. Non vi è il ricorso a paragoni con civiltà primitive, ma si rintracciano comunque richiami a suggestioni orientaleggianti o africane.<sup>366</sup>

Nel 1773, Fuos percepisce la città di Cagliari come «curiosa» e «insolita» agli occhi di uno straniero. Questa impressione nasce dalla particolare posizione della città, costruita su un colle di rocce bianche, dal modo di vestire degli abitanti e dai loro comportamenti, sebbene l'autore non entri nei dettagli. Cagliari viene descritta nei suoi quattro storici quartieri: il Castello, sede del Viceré e della nobiltà; la Marina, frequentata principalmente da commercianti; Stampace e Villanova, i due sobborghi. Fuos osserva la mancanza di edifici sontuosi, fatta eccezione per la sede universitaria, e si stupisce che la presenza di un alto clero non abbia portato alla costruzione di chiese particolarmente ricche. L'unica eccezione è la Cattedrale, che egli descrive con attenzione. Inoltre, segnala l'assenza di giardini ombrosi, fondamentali in un clima caldo, e di case di campagna.<sup>367</sup>

Un elemento ricorrente in molte testimonianze è il momento dell'arrivo via mare: l'avvistamento della città dall'imbarcazione e l'attracco al porto sono due momenti che contribuiscono a sottolineare la distanza tra l'universo del

55 E. DELESSERT, *CAGLIARI: LATO EST*, FOTOGRAFIA, IN: *ÎLE DE SARDAIGNE. CAGLIARI ET SASSARI. 40 VUES PHOTOGRAPHIQUES*, 1854, BIBLIOTECA REALE, TORINO (IN ALTO A SINISTRA)

56 *CAGLIARI: VISTA DAL CONSOLATO FRANCESE*, FOTOGRAFIA, IN: *IBIDEM* (AL CENTRO A SINISTRA)

57 *CAGLIARI: VISTA DELLE SALINE*, FOTOGRAFIA, IN: *IBIDEM* (IN BASSO A SINISTRA)

<sup>366</sup> C. Cardia, 2019: 386-387.

<sup>367</sup> J. Fuos, 2000 [1780]; A. Lecca, 1980: 187-216.





viaggiatore e la terra sconosciuta che si accinge a esplorare.<sup>368</sup> In tal senso sono emblematiche le parole di Henri Monier, che paragona la città a una danzatrice, affermando che «Cagliari è molto più bella da lontano che da vicino» e rammaricandosi per aver lasciato la nave per inoltrarsi in vicoli stretti e maleodoranti.<sup>369</sup> Anche Smyth, nel 1823, rimarca lo stesso contrasto tra l'effetto scenico della città vista dal mare e l'impatto negativo al momento dell'approdo, tra strade ripide, ciottoli appuntiti e odori sgradevoli provenienti dalle case.<sup>370</sup>

Tuttavia, alcune descrizioni appaiono più indulgenti. Vuillier, ad esempio, pur percorrendo faticosamente le vie della città in cerca di alloggio, ne resta affascinato, in particolare dalla vista dei balconi carichi di panni stesi al vento, che gli fanno immaginare una città in festa.<sup>371</sup>

Nell'opera dell'economista Tennant, inviato sull'isola con incarichi ufficiali, le descrizioni si concentrano poco sugli insediamenti urbani e più sulle infrastrutture strategiche, in linea con un approccio funzionale alla valutazione delle risorse. In questo contesto, il porto rappresenta il cuore pulsante della città, e l'immagine viene verticalizzata dagli alberi maestri delle navi, che oscurano parzialmente la vista della città e del cielo, metafora della centralità commerciale nel tessuto urbano.<sup>372</sup>

Un'altra modalità rappresentativa, meno comune ma significativa, è quella che inquadra Cagliari dall'interno, come accade nell'opera di John Warre Tyndale, il quale la osserva dalle campagne circostanti, giungendovi via terra.<sup>373</sup> Le sue descrizioni, che menzionano palme e fertili coltivazioni, richiamano una

12 E. DELESSERT, *CAGLIARI: VIA D'JENA - PIAZZA IENNE*, FOTOGRAFIA, IN: *ÎLE DE SARDAIGNE. CAGLIARI ET SASSARI. 40 VUES PHOTOGRAPHIQUES*, 1854, BIBLIOTECA REALE, TORINO (IN ALTO A SINISTRA)

59 *CAGLIARI: VISTA DEL QUARTIERE DI CASTELLO*, FOTOGRAFIA, IN: *IBIDEM* (AL CENTRO A SINISTRA)

60 *CAGLIARI: VIA SAN MICHELE*, FOTOGRAFIA, IN: *IBIDEM* (IN BASSO A SINISTRA)

<sup>368</sup> C. Cardia, 2019: 387.

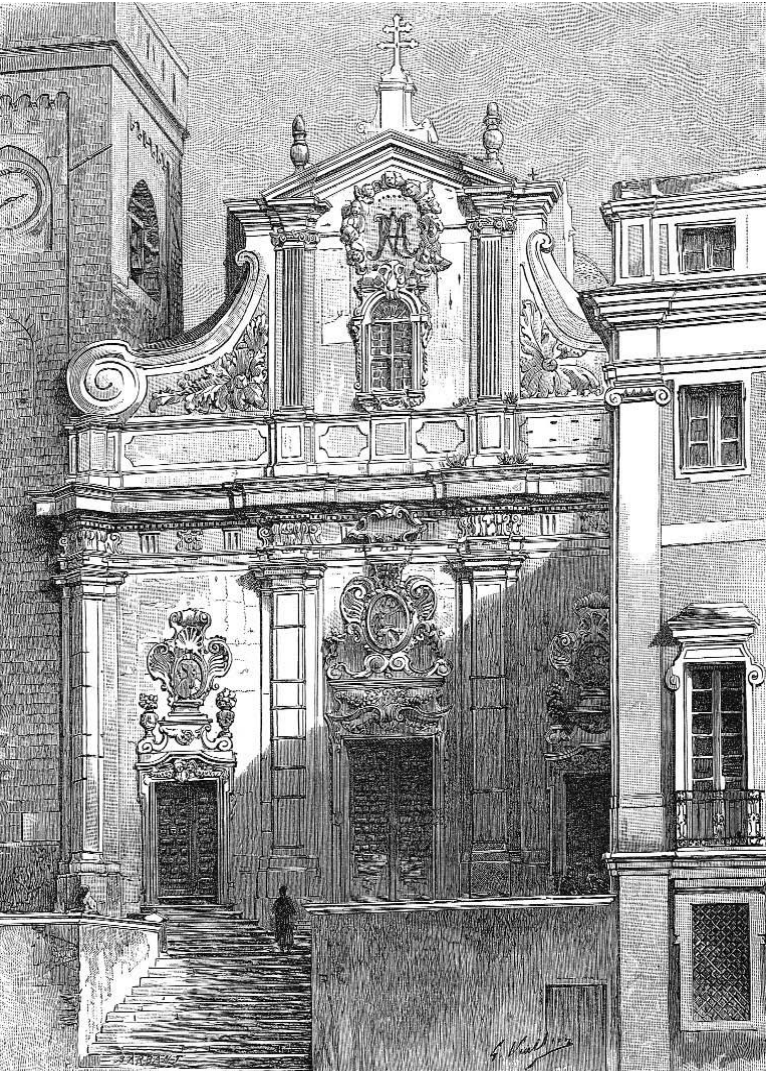
<sup>369</sup> H. Monier, 2012 [1849]: 33.

<sup>370</sup> W. H. Smyth, 1998 [1828]: 200.

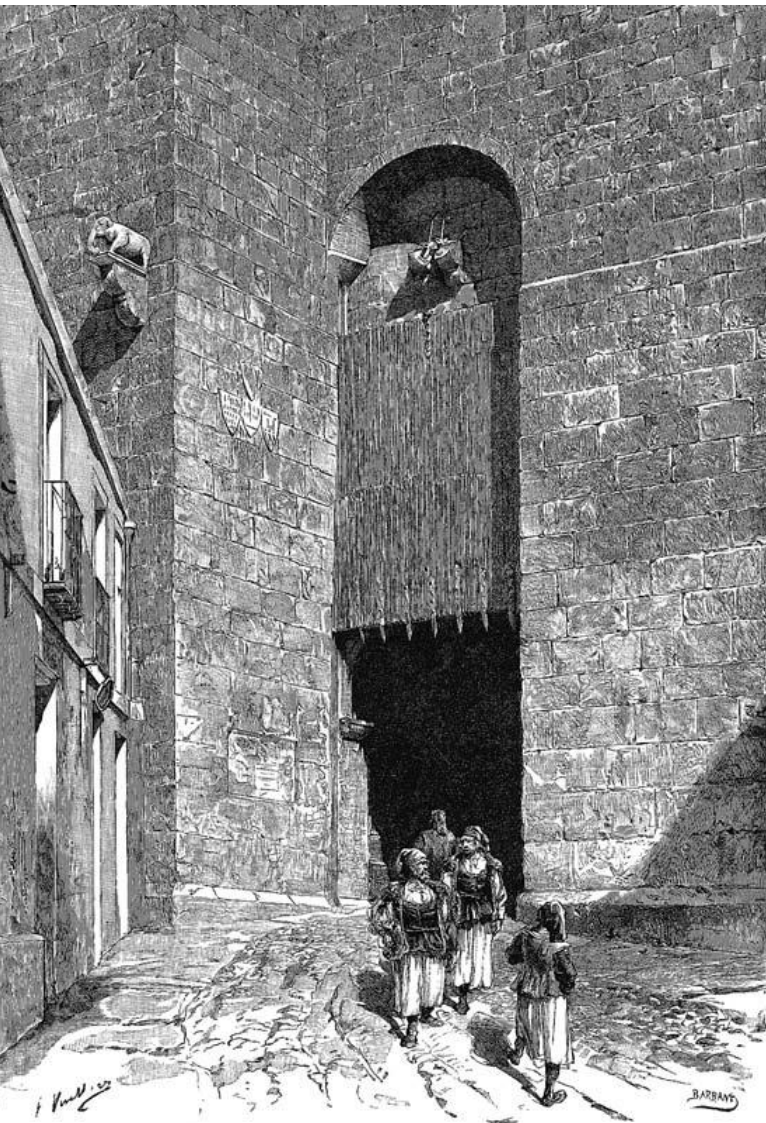
<sup>371</sup> Vuillier, 1993 [1893].

<sup>372</sup> R. Tennant, 1885: 237.

<sup>373</sup> J. W. Tyndale, 2002 [1849].



61 G. VUILLIER, *LA CATTEDRALE*,  
INCISIONE, IN: *LE ISOLE DIMENTICATE. LA  
SARDEGNA. IMPRESSIONI DI VIAGGIO*,  
NUORO, ILISSO, 1993 [1893], FIG.28,  
PAG. 135



6213 *LA PORTA DELL'ELEFANTE*,  
INCISIONE, IN: *IVI*, FIG.26, PAG. 129



topografia esotica, in sintonia con una tipologia iconografica diffusa nel mondo anglosassone per le aree periferiche d'Europa. Le palme, nel testo come nell'immagine, creano una cornice che enfatizza il carattere arcaico della città, esaltandone l'alterità per un pubblico estraneo. Questa rappresentazione periferica, che omette il porto, riflette una narrazione che presenta Cagliari come simbolo di un'isola economicamente arretrata e scarsamente connessa con l'esterno, mancando il punto di contatto tra abitante e forestiero. L'assenza delle navi, in questo caso, suggerisce una distanza ancora più marcata tra il mondo locale e quello esterno.<sup>374</sup>

Infine, un'ulteriore modalità di rappresentazione dell'alterità emerge nell'uso di singoli elementi architettonici fortemente evocativi, come la Torre dell'Elefante, immortalata da Vuillier. L'autore racconta di aver incontrato un gruppo di sardi in abiti tradizionali che escono improvvisamente dall'ombra della torre, e il colpo di luce sui loro volti lo fa sentire trasportato nel pieno Medioevo.<sup>375</sup> L'illustrazione, che precede il testo descrittivo, fonde realismo e suggestione, lasciando aperto uno spiraglio verso una dimensione simbolica, oltrepassabile solo varcando l'arco in ombra.<sup>376</sup>

Attraverso le annotazioni di Valery, emerge un'immagine di Cagliari come città priva di connessione con il proprio entroterra rurale, che appare escluso dalla sua sfera di influenza economica e organizzativa. Questa disconnessione deriva, secondo l'autore, da una gestione politica e amministrativa inefficace, incapace di valorizzare le risorse a disposizione. Nemmeno la posizione vantaggiosa sul mare, lungo importanti rotte commerciali mediterranee, riesce a favorirne lo sviluppo. Le potenzialità legate alla vocazione marittima restano infatti inesprese, ostacolate da esigenze strategiche e militari che ne limitano la crescita. Cagliari si presenta quindi, nelle parole di Valery, come una città affacciata sul mare, ma non una vera città di mare.<sup>377</sup>

In contrasto con Sassari, definita da Valery come «orribilmente costruita»<sup>378</sup>, Cagliari colpisce per la piacevolezza del suo aspetto generale, che contribuisce

<sup>374</sup> C. Cardia, 2019: 390.

<sup>375</sup> Vuillier, 1993 [1893].

<sup>376</sup> C. Cardia, 2019: 391.

<sup>377</sup> Valery, 1996 [1837]; C. Incani Carta, 1986: 262.

<sup>378</sup> Valery, 1996 [1837]: 25.



a un giudizio complessivamente positivo. Tuttavia, l'espansione urbana risulta vincolata dalla presenza delle antiche mura fortificate, costringendo lo sviluppo a concentrarsi lungo l'asse che conduce al mare. Fanno eccezione soltanto le nuove edificazioni, che l'autore considera uniformi e prive di carattere, simili a quelle che si trovano in molte città europee.<sup>379</sup>

Infine, risultano particolarmente interessanti le osservazioni che riguardano le strutture culturali, sanitarie e sociali in città. È proprio nel contesto della vita urbana – fatta di teatri, feste da ballo, salotti, passeggiate e caffè – che Valery riconosce l'esistenza di uno spazio autenticamente cittadino in Sardegna, una realtà che soltanto Cagliari e Sassari riescono a offrire.<sup>380</sup>

All'interno del secondo capitolo di *Sea and Sardinia* di D.H. Lawrence, intitolato *Il mare*, lo scrittore inglese descrive il suo primo impatto visivo con la città di Cagliari che avviene dal traghetto.

L'autore presenta la città come un luogo che emerge all'improvviso, situato su un'altura alla fine di un'ampia insenatura. Cagliari appare ai suoi occhi come una città compatta, elevata e priva di elementi naturali come alberi o vegetazione, con caratteristiche che la rendono estranea al contesto italiano. La descrizione sottolinea la natura arcaica e isolata dell'ambiente urbano, che sembra appartenere più a uno scenario del passato o a un'illustrazione medievale che non a una realtà contemporanea. Lawrence paragona la città a località come la Spagna o Malta, suggerendo così una distanza culturale e paesaggistica dall'Italia continentale. Pur riconoscendole una certa qualità estetica, evidenzia anche l'asprezza del paesaggio e l'atmosfera rigida, quasi ostile, che avvolge la città.

6314 E. DELESSERT, *CAGLIARI: PORTA STAMPACCIO*, FOTOGRAFIA, IN: *ÎLE DE SARDAGNE. CAGLIARI ET SASSARI. 40 VUES PHOTOGRAPHIQUES*, 1854, BIBLIOTECA REALE, TORINO (IN ALTO A SINISTRA)

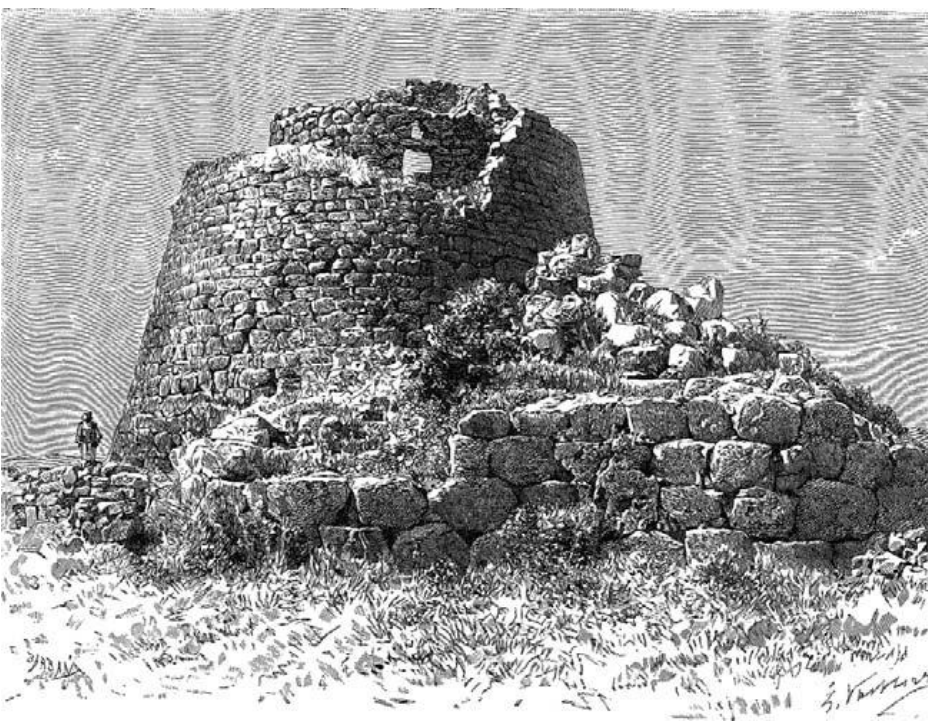
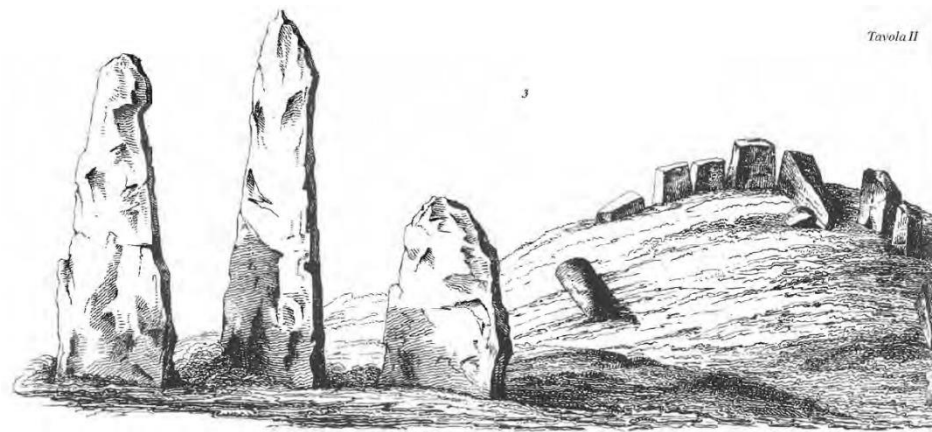
64 *CAGLIARI: UNA VIA*, FOTOGRAFIA, IN: *IBIDEM* (AL CENTRO A SINISTRA)

65 *CAGLIARI - PORTA CRISTINA*, FOTOGRAFIA, IN: *IBIDEM* (IN BASSO A SINISTRA)

<sup>379</sup> Valery, 1996 [1837]: 55.

<sup>380</sup> Valery, 1996 [1837]; C. Incani Carta, 1986: 262.





Tuttavia, nonostante questa distanza percepita e l'alienità dello scenario, Lawrence conclude che Cagliari sembra comunque un luogo concreto e vivibile, dove è possibile stabilire un rapporto diretto con lo spazio urbano.<sup>381</sup>

Anche i beni archeologici assumono un ruolo significativo all'interno dei resoconti di viaggio, a partire da quello di Joseph Fuos. Che nel 1773 traccia una panoramica del patrimonio archeologico della Sardegna. Fuos individua nelle ripetute invasioni il principale motivo della distruzione di numerosi monumenti antichi e città primitive. Tuttavia, sottolinea che anche quanto sopravvive a questi eventi finisce per essere ulteriormente compromesso dall'ignoranza popolare. L'autore lamenta inoltre come l'interesse degli studiosi dell'epoca si concentri esclusivamente sugli oggetti religiosi, trascurando così monete, tombe, iscrizioni e altri materiali preziosi per ricostruire la storia dell'isola.<sup>382</sup>

Tra i siti che Fuos considera più rilevanti e meritevoli di attenzione figurano l'anfiteatro romano di Nora, le tombe di Fordongianus, le necropoli di Sant'Avendrace a Cagliari. Riporta anche alcune ipotesi sulle origini dei nuraghi, definendoli opere appartenenti a epoche molto antiche e disseminate in tutta l'isola. Secondo le sue osservazioni, queste strutture vengono impiegate sia come abitazioni dai sardi sia, in tempi successivi, da Cartaginesi e Romani.<sup>383</sup>

66 A. FERRERO DELLA MARMORA, *LA STELE DI BÒRORE*, ILLUSTRAZIONE, IN: *VIAGGIO IN SARDEGNA VOL. II ANTICHITÀ*, NUORO, EDITRICE ARCHIVIO FOTOGRAFICO SARDO, 1995 [1826], PAG. 28 (IN ALTO A SINISTRA)

67 *PERDAS FITTAS DI FONNI*, IN: *IVI*, PAG. 20 (AL CENTRO A SINISTRA)

68 F. NEIGEBUR, *EIN NURAGH MIT UMFASSUNGS-MAUER*, ILLUSTRAZIONE, IN: *DIE INSEL SARDINIEN*, LIPSIA, HERAUSGEGEBEN VON JOHANNES MINCKWITZ DYK, 1853 (AL CENTRO A SINISTRA)

69 G. VUILLIER, *NURAGHE DI TORRALBA*, INCISIONE, IN: *LE ISOLE DIMENTICATE. LA SARDEGNA. IMPRESSIONI DI VIAGGIO*, NUORO, ILISSO, 1993-1893, FIG. 25, PAG. 119 (IN BASSO A SINISTRA)

<sup>381</sup> D. H. Lawrence, 2012 [1923]: 93-94.

<sup>382</sup> J. Fuos, 2000 [1780]; A. Lecca, 1980: 211.

<sup>383</sup> J. Fuos, 2000 [1780]; A. Lecca, 1980: 211-212.





## **5. La scoperta definitiva della Sardegna: Grazia Deledda e il conferimento del Premio Nobel per la Letteratura.**

Il percorso di rappresentazione odepórica della Sardegna, avviato nel XVIII secolo attraverso la narrazione dei viaggiatori stranieri, trova un compimento simbolico nell'opera di Grazia Deledda. Con il conferimento del Premio Nobel per la Letteratura nel 1926, l'isola non è più solo oggetto di osservazione esterna, ma diventa finalmente soggetto narrante.

Secondo Giuseppe Dessì, l'approccio acritico e naturalistico di Grazia Deledda nei confronti della Sardegna rende la scrittrice e l'isola da lei creata, a metà tra finzione letteraria e realtà, una cosa sola.<sup>384</sup> La Sardegna descritta nei suoi romanzi non è mai una semplice cornice ambientale. I luoghi, seppure rielaborati nella finzione letteraria, rimandano a spazi reali, riconoscibili per toponimi, conformazioni, abitudini sociali. Clara Incani Carta parla a questo proposito di un mondo-ambiente originario, in cui si intrecciano componenti naturali, simboliche e culturali che danno senso e coerenza alla narrazione geografica deleddiana.<sup>385</sup>

Le opere di Deledda si inseriscono in una riflessione più ampia sulla relazione tra letteratura e territorio. La geografia moderna ha a lungo sottovalutato l'apporto della letteratura nella costruzione del concetto di paesaggio. Al contrario, nella letteratura come quella odepórica o quella deleddiana si possono ritrovare intuizioni fondamentali per comprendere la natura simbolica dei luoghi e il suo nei processi di territorializzazione. Il paesaggio nasce proprio in quelle forme discorsive che la modernità ha relegato ai margini, e che oggi pian piano riemergono come fonti fondamentali di conoscenza geografica.

Clara Incani Carta colloca il rapporto tra geografia e letteratura entro un contesto epistemologico che riconosce la validità di saperi non esclusivamente scientifici, ma anche umanistici, esperienziali e narrativi. La geografia, intesa non solo come disciplina descrittiva dello spazio fisico, ma anche come lettura delle relazioni tra uomo e ambiente, trova nella letteratura un alleato capace di restituire la complessità del territorio e la sua identità.<sup>386</sup>

<sup>384</sup> G. Dessì, 1967: XIV

<sup>385</sup> C. Incani Carta, 2007: 21-24.

<sup>386</sup> C. Incani Carta, 2007: 15-26.

In particolare, l'autrice mette in evidenza il paradigma positivista ottocentesco, che ha marginalizzato la soggettività, le emozioni e le percezioni nella costruzione della conoscenza geografica. In contrapposizione, la letteratura diventa il luogo in cui tali elementi vengono valorizzati, offrendo una rappresentazione più ricca e sfaccettata della realtà territoriale.<sup>387</sup>

Nella cultura positivista, il paesaggio si definisce come costruzione da parte di uno sguardo che seleziona, ordina, misura e inquadra. Questa operazione, che ha avuto grande influenza sulla cartografia e sulla geografia scientifica, tende a oggettivare lo spazio, escludendo la dimensione emotiva e simbolica dell'esperienza umana.<sup>388</sup>

Incani Carta suggerisce che solo il superamento di questa logica visivo-prospettica può restituire al paesaggio la sua densità culturale. In tal senso, le opere di Grazia Deledda costituiscono un'alternativa all'oggettivazione, perché capaci di restituire la complessità percettiva del luogo. Nei testi di Deledda, la descrizione non è mai neutra o panoramica: essa è radicata in un punto di vista ben preciso, che riflette una forma di coinvolgimento profondo tra soggetto e ambiente.<sup>389</sup> Un esempio si trova in *Canne al vento*, quando il servo Efix osserva il podere con gli occhi di un personaggio che è coinvolto emotivamente da quel paesaggio: «Tutto ai suoi piedi, silenzioso e qua e là scintillante d'acque nel crepuscolo [...]. Trent'anni di possesso e di lavoro lo han fatto ben suo».<sup>390</sup>

Nelle descrizioni di Deledda è facile ritrovare rimandi all'immaginario pittorico, specie romantico-naturalista. La scrittrice riesce anche ad integrare, con la sua scrittura, immagini visive e cariche simboliche, come ad esempio nelle scene che descrivono le albe e i tramonti: «L'aurora pareva sorgere dalla valle come un fumo rosso inondando le cime fantastiche dell'orizzonte [...]. Il cielo stesso pareva curvarsi pallido e commosso su tanta bellezza».<sup>391</sup>

La narrativa consente appunto di integrare elementi simbolici, affettivi e culturali che la geografia tradizionale tende a trascurare, permettendo di comprendere come gli individui percepiscono, interpretano e trasformano lo

<sup>387</sup> C. Incani Carta, 2007: 27-35.

<sup>388</sup> C. Incani Carta, 2007: 170-174.

<sup>389</sup> C. Incani Carta, 2007: 186-204.

<sup>390</sup> G. Deledda, 1913: 93.

<sup>391</sup> G. Deledda, 1913: 128.

spazio in cui vivono. Incani Carta si sofferma sull'importanza del mondo possibile costruito dallo scrittore, inteso come modello di lettura del reale. Non si tratta semplicemente di una mimesi della realtà, bensì di un atto creativo che mette in moto un processo di conoscenza, in cui autore e lettore partecipano a una costruzione condivisa del senso dei luoghi. Le opere di Grazia Deledda, grazie al radicamento dell'autrice nella cultura sarda e alla sua capacità di universalizzarne i tratti, rappresenta un caso esemplare di questo tipo di processo.<sup>392</sup>

Quaini sottolinea come la comprensione dello spazio geografico non possa prescindere neanche dalla dimensione temporale. Spazio e tempo non sono categorie autonome, bensì concetti interdipendenti che si influenzano reciprocamente. Deledda insiste sulla necessità di superare le concezioni tradizionali che trattano il tempo come elemento lineare, oggettivo e uniforme, a favore di una visione che lo riconosce nella sua pluralità e discontinuità.<sup>393</sup>

Nei suoi romanzi, lo spazio assume significato solo attraverso le esperienze che in esso si svolgono, esperienze che sono a loro volta strutturate secondo una temporalità che si discosta dalla modernità industriale. Il tempo narrativo deleddiano è spesso ciclico, legato ai ritmi della natura e alle consuetudini della vita rurale. Lo spazio, pertanto, non è mai neutro, ma costituisce l'orizzonte di senso in cui si svolge la vita dei personaggi.<sup>394</sup>

Deledda presenta la Sardegna come terra mitica, depositaria di memorie profonde, e le sue descrizioni restituiscono l'immagine di un'isola in cui il tempo sembra scorrere con un ritmo differente, più lento. In questo senso, l'Isola si configura come uno spazio altro nel quale è possibile riscoprire un senso profondo di appartenenza, identità e radicamento, caratteristica che viene fuori anche dalla maggior parte dei resoconti di viaggio.<sup>395</sup>

L'autrice pone particolare attenzione all'idea di luogo come sintesi dinamica di spazio e tempo, costruita attraverso la permanenza delle pratiche e la sedimentazione delle memorie. In questo senso, lo studio di Deledda consente di cogliere le articolazioni profonde tra paesaggio, storia e identità. La Sardegna

<sup>392</sup> C. Incani Carta, 2007: 36-47.

<sup>393</sup> M. Quaini, 2006: 106.

<sup>394</sup> C. Incani Carta, 2007: 78-84.

<sup>395</sup> C. Incani Carta, 2007: 75-93.

che emerge dai suoi testi è una terra marcata da una temporalità altra, non assimilabile ai modelli lineari e progressivi della modernità, ma radicata in un tempo denso, qualitativo, spesso mitico.<sup>396</sup> Il personaggio di Elena ne *Il tesoro* mette in luce questa visione: «[I sogni e le fantasie di Elena] erano tutte lì, in quell'orizzonte, in quello spazio, cioè ove ella conduceva la propria esistenza». L'orizzonte non è un limite fisico ma un campo di proiezione esistenziale, dove l'esperienza personale costruisce il senso del luogo.<sup>397</sup>

Questa forma di temporalità è fondamentale per comprendere l'organizzazione simbolica dello spazio deleddiano: il passato non è mai definitivamente concluso, ma continua a vivere sotto forma di abitudini, memorie e racconti. Il presente è intriso di passato, e il futuro è concepito come ritorno piuttosto che come superamento. Attraverso questa struttura temporale, Deledda costruisce una geografia narrativa che restituisce la profondità culturale dei luoghi.<sup>398</sup> In *Nostalgie*, elementi visivi e olfattivi attivano un processo di reinterpretazione del luogo perduto, legandolo all'identità profonda della protagonista: «Regina pensava alle sere luminose in riva al suo gran fiume, [...] rivedeva l'aperto orizzonte, il cielo colorato di viole e di gerani [...] e tale malinconico ricordo le dava una specie di nostalgia, un ricordo atavico d'un mondo meraviglioso».<sup>399</sup>

Un altro sentimento che si ritrova spesso nei romanzi di Deledda, e in modo particolare in *Cenere*, è «il sentirsi padrone del luogo», che rappresenta un'esperienza di radicamento esistenziale e culturale, accessibile solo attraverso la frequentazione del territorio. Deledda sottolinea come l'appartenenza a un luogo non derivi da un dato oggettivo, ma si costruisca attraverso una relazione partecipata e affettiva, che include pratiche, linguaggio e valori condivisi.<sup>400</sup>

La scelta di ambientare gran parte dei romanzi nei luoghi della Barbagia e del Nuorese risponde non solo a una motivazione autobiografica, ma anche a una precisa volontà di dare risalto a questi luoghi, che diventano specchio dei conflitti interiori dei personaggi. È significativo, in tal senso, il ricorrente motivo del ritorno:

<sup>396</sup> C. Incani Carta, 2007: 85-92.

<sup>397</sup> G. Deledda, 1910: 112.

<sup>398</sup> C. Incani Carta, 2007: 85-92.

<sup>399</sup> G. Deledda, 1914: 45.

<sup>400</sup> G. Deledda, 1908: 203.

la spinta verso le origini, verso casa, è spesso collegata alla riscoperta dell'identità e alla riconciliazione con la propria storia.<sup>401</sup>

Il concetto di natura nelle opere di Grazia Deledda deve essere problematizzato a partire dalla consapevolezza che esso non è mai neutro né universale. Le rappresentazioni naturalistiche, anche quelle più apparentemente oggettive, sono sempre costruzioni culturali: la letteratura consente di mettere in discussione proprio il concetto di natura incontaminata, millantato da molti racconti di viaggio ottocenteschi.<sup>402</sup>

Deledda propone una natura profondamente umanizzata, parte integrante della vita quotidiana dei personaggi e non semplice cornice. Anche il linguaggio utilizzato è intriso di sensorialità, che riflette un rapporto ontologico tra l'essere umano e il suo habitat. La natura non è oggetto di contemplazione estetica, ma spazio vissuto.<sup>403</sup>

Nelle opere di Deledda si richiama alla necessità di superare opposizione tra uomo e natura, restituendo al paesaggio la sua qualità di mediatore tra soggetto e ambiente. Nei suoi romanzi, la natura non è mai semplice sfondo, ma entra in relazione con i personaggi, ne influenza i sentimenti e ne condiziona le scelte.<sup>404</sup> In *Canne al vento*, «i giunchi lucenti alla luna» sono una presenza che dialoga con l'uomo, in una dimensione che possiamo definire mitica e animistica.<sup>405</sup> Nella stessa pagina troviamo un'altra descrizione significativa: «Fra due file di colline bianche, la valle [...] coperta di vegetazione primaverile [...] dava l'idea di una culla gonfia di veli verdi, di nastri azzurri». L'immagine suggerisce un paesaggio vivo e animato, in cui la valle si tramuta in una figura materna protettiva.<sup>406</sup>

Nei romanzi *Cenere* ed *Elias Portolu* la scrittrice mette in evidenza un altro tema, ovvero quello del contrasto tra il paesaggio naturale – compreso quello antropizzato – e il paesaggio industriale, che segnala invece una perdita di armonia tra uomo e natura: «Il paesaggio sarebbe stato più puro senza l'immondo passaggio dell'uomo».<sup>407</sup> Il paesaggio degradato diventa emblema

<sup>401</sup> C. Incani Carta, 2007: 40-45.

<sup>402</sup> C. Incani Carta, 2007: 220.

<sup>403</sup> C. Incani Carta, 2007: 234-235.

<sup>404</sup> C. Incani Carta, 2007: 174-185.

<sup>405</sup> G. Deledda, 1913: 56.

<sup>406</sup> G. Deledda, 1913: 56.

<sup>407</sup> G. Deledda, 1908: 127.

della corruzione di un mondo spirituale: «Il sublime paesaggio profanato dalle bocche nere delle miniere».<sup>408</sup>

La sua produzione letteraria può essere letta come un dispositivo euristico, capace di proporre visioni alternative del territorio e di sottrarsi alle codificazioni dominanti. La sua Sardegna, infatti, non coincide con l'isola arcaica e selvaggia delle descrizioni ottocentesche. Piuttosto, essa emerge come spazio dinamico, attraversato da tensioni, contraddizioni e possibilità, abitato da soggetti capaci di autodeterminarsi.<sup>409</sup>

In questa prospettiva, Deledda non si limita a rappresentare la Sardegna, ma ne elabora un'immagine che incide nella costruzione dell'identità collettiva. Il riconoscimento internazionale ottenuto con il Nobel sancisce questo passaggio: da periferia ignorata, l'isola si afferma come luogo di produzione culturale autonoma, riconosciuta a livello globale. Come sottolinea Giuseppe Dessì, la scrittrice «non ha mai voluto scoprire la Sardegna, ma vi ha contribuito come pochi altri», collocandola per la prima volta nel cuore del sistema letterario europeo.<sup>410</sup>

A conferma del riconoscimento internazionale del valore letterario dell'opera deleddiana, il discorso pronunciato dallo scrittore svedese Henrik Schück in occasione della cerimonia del Premio Nobel sottolinea come Grazia Deledda abbia saputo rappresentare con intensità e autenticità la sua isola natale. Secondo Schück, Deledda scopre la Sardegna in una forma profonda e originale, restituendole dignità artistica attraverso la narrazione di paesaggi, figure popolari e consuetudini locali. In questa fusione tra ambiente e personaggi si riconosce un tratto distintivo della poetica deleddiana, che trova il suo massimo compimento in scene di vita popolare come i pellegrinaggi a Lula in *Elías Portolu* o le cerimonie funebri in *La via del male*. Il discorso insiste infine sulla capacità di rendere visibile la scintilla, ossia la possibilità di riscatto umano, anche tra le ceneri del fallimento e della sofferenza. È per questa forza idealistica e per la verità profonda con cui ritrae la vita nella sua terra natale che l'Accademia svedese le riconosce il premio,

<sup>408</sup> G. Deledda, 1903: 127.

<sup>409</sup> C. Incani Carta, 2007: 56-60.

<sup>410</sup> G. Dessì, 1967: IX.



individuando nella sua opera una sintesi tra valore estetico e contributo umanistico.<sup>411</sup>

<sup>411</sup> H. Schück, 1926.



## 6. Conclusioni.

I racconti di viaggio non offrono solo descrizioni geografiche o storiche, ma rappresentano fonti complesse e interdisciplinari, dalle quali attingere per comprendere meglio non solo il territorio, ma anche l'identità culturale e la visione del mondo degli stessi autori. Nonostante ciò, queste opere rimangono spesso trascurate o trattate in modo frammentario.<sup>412</sup>

In un'epoca segnata dalla mobilità e dai flussi globali, la letteratura di viaggio offre un punto di vista privilegiato per cogliere i tratti stabili e specifici dei luoghi, cioè proprio quegli elementi che li rendono capaci di attrarre relazioni, investimenti, narrazioni. Allo stesso tempo, però, mette in luce le contraddizioni della trasformazione territoriale: da un lato, la spinta alla conservazione delle eredità culturali; dall'altro, la necessità di confrontarsi con il cambiamento.<sup>413</sup>

Nel corso di questa ricerca, l'attenzione rivolta ai testi odeporeici ha permesso di cogliere la distanza profonda tra il viaggio come esperienza conoscitiva – propria dei viaggiatori del passato – e le dinamiche che caratterizzano il turismo contemporaneo. I racconti di viaggio ottocenteschi e novecenteschi, per quanto filtrati da stereotipi e preconetti, sono spesso mossi da un'autentica volontà di osservazione: lo sguardo del viaggiatore è capace di interrogare il paesaggio e di cogliere stratificazioni culturali complesse.

Al contrario, il turismo di massa, favorito dalla spettacolarizzazione dei luoghi, ha generato forme di consumo del territorio che spesso negano la possibilità stessa di una relazione autentica con lo spazio. La Sardegna, in particolare, rappresenta emblematicamente questo paradosso: nonostante sia ancora oggi celebrata per la sua natura incontaminata, l'isola è contemporaneamente oggetto di processi intensi di gentrificazione turistica, semplificazione paesaggistica e omologazione architettonica.

In questo contesto, lo studio della letteratura odeporeica si rivela anche un esercizio critico sulla condizione attuale del viaggiare. Restituire voce ai resoconti

<sup>412</sup> C. Incani Carta, 1986: 245.

<sup>413</sup> G. Dematteis, 1999: 167-168.

di viaggio consente di riflettere sul senso del viaggio come atto culturale e sulla responsabilità di chi attraversa i luoghi.

Attraverso il filtro soggettivo del viaggiatore, il paesaggio viene letto come uno spazio vissuto, carico di significati e potenzialità, piuttosto che come semplice sfondo neutro. Questo approccio si rivela affine alla descrizione euristica richiamata in ambito progettuale: una descrizione che non cerca di ridurre la realtà a schemi predefiniti, ma che riconosce e valorizza la differenza, la sorpresa, l'inaspettato.<sup>414</sup>

Nel ripercorrere la letteratura odepórica sulla Sardegna emerge con chiarezza che il viaggiatore dell'Ottocento non era un semplice osservatore, un narratore e interprete del territorio. Questa considerazione suggerisce un parallelismo con il progettista contemporaneo, chiamato a intervenire in contesti non sempre familiari, portando con sé una visione, un sistema di valori e conoscenze disciplinare. Come il viaggiatore, anche il progettista si muove tra luoghi e significati, e nel farlo è inevitabilmente autore di una narrazione spaziale, che si concretizza nelle trasformazioni dei territori e che, pertanto, è carica di responsabilità.<sup>415</sup>

Ancora oggi è necessario tutelare la diversità culturale, poiché ciò che viene spesso presentato come sapere oggettivo, scientifico e universale è, in realtà, l'espressione di una tradizione specifica, legata a una determinata cultura o classe sociale. Si tratta dunque di un sapere locale che, attraverso processi di colonizzazione materiale e intellettuale, si impone su scala globale. Questo processo può avere come conseguenza l'invisibilizzazione o addirittura la cancellazione dei saperi e delle pratiche locali, ogni qualvolta questi sono etichettati in modo pregiudiziale come arretrati, non moderni o non scientifici.<sup>416</sup>

In Sardegna, diversi esempi mostrano come pratiche e conoscenze locali siano state ignorate o screditate, a partire dalla conquista sabauda, salvo poi essere rivalutate in tempi più recenti. Le abitazioni in terra cruda tipiche dei villaggi rurali del Campidano, per citare un esempio, sono un patrimonio che per lungo tempo è stato ignorato e certamente non valorizzato. Al contrario, la terra

<sup>414</sup> G. Dematteis, 1999: 167-168.

<sup>415</sup> V. Gregotti, 1966.

<sup>416</sup> M. Zaccagnini, 1999: 278.

cruda è oggi al centro del dibattito architettonico internazionale, apprezzata per le sue qualità ecologiche e sostenibili.<sup>417</sup>

Anche nella gestione dei pascoli e della macchia mediterranea si osserva un cambiamento di prospettiva. Gli incendi controllati praticati dai pastori a fine estate sono stati a lungo vietati, considerati dannosi. Oggi, invece, si riconosce che questi fuochi, se gestiti correttamente, favoriscono il rinnovo del suolo e la crescita di leguminose benefiche per il pascolo. Similmente, il pascolo delle capre, una volta accusato di compromettere la rigenerazione forestale, è oggi rivalutato come metodo naturale ed efficace per la pulizia del sottobosco, fondamentale nella prevenzione degli incendi.<sup>418</sup>

Studiare le rappresentazioni del passato è fondamentale per capire che le scelte progettuali che oggi riteniamo giuste in termini assoluti, potrebbe essere soggette a errori di valutazione, evitabili attraverso lo studio approfondito del territorio. La letteratura odepórica offre un contributo prezioso, poiché documenta percezioni e rappresentazioni spesso alternative della Sardegna. I resoconti di viaggio scritti da esploratori, studiosi o semplici viaggiatori, infatti, colgono elementi del paesaggio umano e naturale che spesso sfuggono ai modelli ufficiali o scientifici. Tali scritti rappresentano una fonte di conoscenza plurale e sensibile, capace di valorizzare aspetti culturali locali che rischiano altrimenti di scomparire sotto il peso di visioni egemoniche. In questo senso, la letteratura di viaggio diventa uno strumento critico e interpretativo che contribuisce a restituire complessità e dignità a questioni e luoghi considerati marginali.

È importante, citando l'espressione dell'economista e filosofo Serge Latouche, «decolonizzare il proprio immaginario» mettendo in discussione ciò che in passato e ancora oggi mettiamo sotto l'ombrello del concetto di sviluppo. Il fatto che oggi si parli di sviluppo sostenibile evidenzia già una certa tensione interna al concetto. Tuttavia, il nodo non è semplicemente trovare forme diverse di sviluppo, ma piuttosto riconoscere che possono esistere vie alternative allo sviluppo stesso, adattate alle specificità dei singoli territori.<sup>419</sup>

<sup>417</sup> M. Zaccagnini, 1999: 278.

<sup>418</sup> M. Zaccagnini, 1999: 279-280.

<sup>419</sup> M. Zaccagnini, 1999: 280.

Grazie agli studi post-coloniali, concetti come arretratezza, modernizzazione e Sud vengono decostruiti. La ricerca storica più aggiornata sostituisce la visione monolitica del Sud con quella di Sud plurali, valorizzando la diversità interna e superando schemi centro-periferia rigidi, in dialogo con metodologie interdisciplinari, approcci storici applicati ad una scala più piccola e strumenti delle cultural e global history. In questa prospettiva, anche le periferie europee partecipano attivamente alla costruzione dell'identità culturale del continente, non come margini passivi, ma come luoghi di scambio e produzione simbolica. Le dinamiche che modellano lo spazio europeo e globale non si spiegano più solo in termini di rapporti verticali tra poli dominanti e aree marginali, ma come esiti di interazioni complesse, articolate e plurali.<sup>420</sup>

Nonostante la realtà sia da sempre più orizzontale di quanto gli immaginari eurocentrici lascino intendere, questi ultimi giocano un ruolo cruciale nella produzione di narrazioni nazionali, nella definizione di gerarchie morali e nella costruzione di identità collettive. Questi processi attraversano tutto il continente e si manifestano anche nello spazio italiano, come evidenziano numerosi studi storici. A veicolare e radicare questo immaginario contribuiscono anche media, letteratura e cultura popolare, sovrapporsi spesso alla realtà fino a oscurarla. Si tratta di un processo complesso, multidirezionale e stratificato nel tempo, capace di generare visioni contrapposte anche all'interno di uno stesso paese o regione.<sup>421</sup>

Tuttavia, un limite significativo di questa produzione storiografica è proprio la scarsa attenzione riservata alla Sardegna. L'isola continua a essere vista attraverso la lente dello stereotipo eurocentrico, rappresentata come un luogo arcaico, dominato da una natura incontrollabile che ne determina il destino umano e sociale. Questa immagine unitaria e semplificata cancella la complessità di un territorio che, in realtà, è attraversato da spinte identitarie e aspirazioni al cambiamento del tutto simili a quelle presenti in altre regioni europee. L'immaginario sulla Sardegna attende quindi ancora di essere rivisitato alla luce di nuovi strumenti teorici e metodologici.<sup>422</sup>

<sup>420</sup> G. Salice, 2016: 3-6.

<sup>421</sup> G. Salice, 2016: 3-6.

<sup>422</sup> G. Salice, 2016: 3-6.



Nell'ambito degli studi sul territorio, l'attenzione si è concentrata soprattutto sulle rappresentazioni ambientali e sulla percezione del paesaggio contenute all'interno degli scritti, ma questi testi, se collocati correttamente nel contesto storico e culturale in cui nascono, offrono spunti preziosi anche ad altri ambiti di studio, come la demografia, l'economia e la storia ambientale dell'architettura, rendendoli strumenti utili per confronti, verifiche e ricostruzioni interdisciplinari.<sup>423</sup>

I viaggiatori hanno spesso documentato usi, costumi e paesaggio locali trattando la cultura sarda come un residuo del passato destinato a scomparire. Un approccio decoloniale non si limita a leggere questi testi in chiave nostalgica o estetizzante, ma li usa come punto di partenza per riscoprire e valorizzare il territorio e la cultura sardi come elementi vivi e attuali, riconoscendo la continuità tra passato e presente.

I resoconti dei viaggiatori, se letti criticamente, testimoniano la complessità dell'isola, ma anche come essa sia stata spesso osservata e rappresentata attraverso lo sguardo esterno del viaggiatore, portatore di valori e categorie proprie. Questi testi, pur nel loro valore documentario, ci permettono oggi di rileggere le narrazioni dominanti, decostruendole, e di riscoprire forme di conoscenza del territorio capaci di valorizzare l'identità sarda al di fuori del binomio sviluppo/sottosviluppo.<sup>424</sup>

Nel pensiero europeo e occidentale, lo sguardo dello straniero è considerato - dall'osservatore stesso - una risorsa preziosa, capace di offrire prospettive nuove e di cogliere ciò che sfugge a chi è immerso nella quotidianità del luogo. Lo studio organico dei testi odeporeici ci pone però davanti alla necessità di tenere in considerazione il punto di vista di chi quei luoghi li abita: spesso lo sguardo dello straniero riesce a cogliere soltanto ciò che gli è già familiare. Occorre quindi domandarsi se questa differenza rifletta, più profondamente, le asimmetrie storiche e culturali tra chi osserva e chi viene osservato.<sup>425</sup>

La Sardegna si trova, per posizione e per storia, in una zona di confine tra l'Europa occidentale e il mediterraneo meridionale. Lo sguardo degli stranieri che la attraversano riflette spesso questa ambiguità: da un lato, l'isola appare come

<sup>423</sup> C. Incani Carta, 1986: 245-246.

<sup>424</sup> M. Zaccagnini, 1999: 265-284.

<sup>425</sup> G. Marci, 2004: 151-202.

parte dell'Europa da conoscere e civilizzare; dall'altro, assume le caratteristiche dell'esotico, del remoto, del diverso da contemplare e idealizzare. L'immagine dell'isola che emerge da questi sguardi esterni non è univoca, come non lo sono le reazioni ai resoconti di viaggio. Ciò che tuttavia sembra prevalere oggi è una maggiore consapevolezza critica, attraverso la quale si riconosce che lo sguardo dello straniero non sempre è stato in grado di cogliere la realtà dell'isola, ma spesso si è limitato a proiettare su di essa idee e aspettative preesistenti.<sup>426</sup>

La letteratura odepórica, dunque, contribuisce alla costruzione di uno sguardo progettuale sensibile, capace di far dialogare il globale con il locale, il passato con il presente, il reale con l'immaginato. Non è solo testimonianza storica o racconto individuale, ma uno strumento prezioso per chi vuole pensare e agire sui territori con consapevolezza.

Nel corso di questa ricerca è emersa con chiarezza la scarsità di studi che, nel campo della storia dell'architettura, della storia urbana e della storia ambientale, abbiano affrontato in modo diretto e sistematico la letteratura odepórica sulla Sardegna. Nonostante l'abbondanza di resoconti di viaggio che attraversano i secoli – testimonianze dell'incontro tra lo sguardo esterno e il territorio sardo – tali fonti sono rimaste, in larga misura, ai margini delle principali analisi storiche sul territorio e l'ambiente costruito dell'isola.

Questa lacuna evidenzia un'opportunità di ricerca: i testi odepóricos, se letti criticamente e integrati con gli strumenti della storia ambientale dell'architettura, possono offrire non solo una narrazione complementare ai documenti tecnici e cartografici, ma anche una testimonianza vivida dei modi in cui il paesaggio e lo spazio costruito sardo sono stati visti, interpretati e raccontati da occhi esterni. Attraverso confronti tra le osservazioni dei viaggiatori e le fonti archivistiche o materiali, è possibile costruire un dialogo fecondo tra rappresentazione letteraria e realtà materiale.

La bibliografia raccolta rappresenta, ad oggi, una delle ricognizioni più ampie disponibili sul tema della letteratura odepórica in Sardegna, offrendo un utile strumento di orientamento per ulteriori ricerche. In questo senso, la tesi intende proporsi come primo passo verso una lettura integrata che riconosca la letteratura di viaggio non come un semplice repertorio di informazioni curiose, ma

<sup>426</sup> G. Marci, 2004: 151-202.

come un dispositivo storico e culturale capace di restituire una stratigrafia di sguardi sul territorio, utile alla comprensione del paesaggio architettonico e ambientale della Sardegna.

antologia

*Le coste della Sardegna*, in: William Henry Smyth (autore), Manlio Brigaglia (a cura di), Tiziana Cardone (traduzione), *Relazione sull'isola di Sardegna*, Nuoro, Ilisso, 1998 [1828], pp. 221-224.

*Le coste della Sardegna*

È un fiotto ricco e impetuoso quello che sgorga dalla fonte, e per questo motivo gli indigeni non riescono a convincersi che sia in comunicazione con il mare, sebbene le sue acque siano di grande frescura. Orosei sorge in posizione molto gradevole, circondata da fertili pianure che offrono in abbondanza bestie, grano, formaggio, miele, frutta e un vino bianco chiamato *guernaccia*. Le sue arance, i cedri, i meloni, i fichi e la frutta di ogni genere sono di qualità eccezionale; ma nonostante questa lusinghiera condizione da seconda Esperide questi campi sorridenti possono essere paragonati ad un giardino che fiorisca sopra un sepolcro, perché sono infettati da un'aria così micidiale che è letale per uno straniero diversi mesi all'anno, ma non per gli abitanti di Orosei, che sono più di 1500.

DAL GOLFO DI OROSEI A TERRANOVA

Da Punta Nera, l'estremità del golfo di Orosei, la costa si estende verso nord-nord-est oltre le cale di Liparota [Liberotto] e Cinepra [Ginepro], verso il promontorio collinoso di Capo Comino, facilmente distinguibile per la mole di Monte Albo, un'altura che si eleva per circa 2317 piedi, situata un po' all'interno di esso.

Questa notevole montagna è una massa di calcare compatto, con bianchissimi dirupi verso nord-est, che sorge isolata da una fila di montagne di granito che corrono lungo la sua base. Nella bella pianura ai suoi piedi, su una collina di scisto micaceo, sorge il paese di Siniscola, che ha una bella chiesa e una popolazione di 2400 anime; alcuni pensano che sia la *Feronia* di Tolomeo. Vi si produce un po' di vino, ma non per l'esportazione, come accade per il grano, la frutta, il miele e il formaggio, che pure vi sono abbondanti.

La baia di Siniscola è segnata dal Capo Comino e dalla punta turrata di Santa Lucia, con un ruscelletto che scende fin lì dal Monte Albo; siccome è completamente esposta ai venti di nord-est, è pericolosa durante le burrasche provenienti da quel quadrante, ma la grande quantità di feluche genovesi e napoletane che vi si recano per imbarcare le loro merci ha reso il villaggio ricco e prosperoso, a dispetto della sua insalubrità.



Le tradizioni del paese diffondono ancora le lodi di un Pùliga di Tortolì, che con solo dieci compagni sgominò uno squadrone di Mori sbarcati in questa baia, che, dopo un'incursione nell'interno, tornavano alle loro galee con i prigionieri ed il bottino.

Da Capo Comino sino alla punta lievemente scoscesa di Coda Cavallo la costa si estende per vasto tratto verso nord-nord-ovest senza nessuna particolarità tranne l'isolotto di Pedrami ed il piccolo porto di Sabbatino, dove sorge una cappella molto venerata dai marinai della costa.

L'unico centro fra Siniscola e Terranova è Posada, un gruppo di case di granito aggrappate alla cima di una collina rocciosa e scoscesa, con solo 440 abitanti, di sembiante duro e triste come le loro abitazioni.

Questo villaggio così singolarmente collocato era una volta il "capoluogo": è ancora cinto dalle antiche mura che segnalavano un tempo la sua importanza ed ha un'alta torre quadrata che lo sovrasta da un dirupo.

Un fiume che nasce tra le montagne di Campo Peddis corre alla base della rocca; di là si estende verso Siniscola una bellissima pianura, che, coltivata discretamente, produce abbondanti raccolti di grano, di uva e di legumi e una considerevole quantità di miele e cera.

Da Posada a Terranova vi è una piana desolata, abitata solo dai pastori che portano il loro gregge sullo scarso pascolo che essa offre.

#### TAVOLARA E MOLARA

Tra i capi di Coda Cavallo e Fìgari vi è il golfo di Terranova, largo da un capo all'altro circa dieci miglia, punteggiato dalle isole di Tavolara, Molara, Tauladetto e Figarello [*sic*], insieme ad altre più piccole; e che possiede, nei suoi tanti bei punti di ancoraggio, risorse naturali per impegnative operazioni navali e commerciali. Tauladetto, l'isola più esterna, è un piccolo scoglio rosso di forma conica, molto povero di vegetazione, alto circa 60-70 piedi; è separato da Molara da un canale largo più di due miglia e profondo venti braccia, con un piccolo scoglio quasi a metà.

Molara, chiamata da alcuni Boscuda, è una rocca granitica ricoperta di macchia mediterranea e sin dall'attacco inglese contro Algeri è stata abitata da alcuni Sardi: essa fu la *Buccina* degli antichi, tenuta in molto conto per la sostanza purpurea ottenuta dai suoi molluschi. Tra Molara e Capo Ceraso vi sono dei discreti punti di ancoraggio, il migliore dei quali è Porto San Paolo, facilmente raggiungibile dai tre distinti canali di Tavolara, di Molara e del mare aperto. Comunque bisogna fare attenzione nel periplo di Capo Ceraso, perché ci sono pericolose rocce affioranti: durante i nostri rilievi un brigantino urtò contro di esse a causa di un vento forte e affondò così rapidamente che se non ci fossero state lì accanto due delle nostre imbarcazioni che accorsero tempestivamente a salvare l'equipaggio e i passeggeri, ormai arrampicati sui pennoni più alti, sarebbero tutti annegati.

Tavolara, l'antica *Hermaea*, la principale di queste isole, presenta a prima vista solo una serie di falesie inaccessibili. La parte di nord-est è alta e conica, con una cala chiamata "Spalmador di fuori" proprio all'interno di essa; in questa insenatura, nei periodi in cui soffia il vento di ponente, possono restare all'ancora due o tre vascelli, in cinque braccia di fondo limoso, e ci si può procurare un po' d'acqua nell'istmo sabbioso alla sua estremità, scavando dei pozzi. La posizione del centro di questa spiaggia è 40°53'54" latitudine nord e 9°43'36" longitudine est. L'estremità orientale è singolare, formata com'è da una cima aguzza che termina in una roccia seghettata con un grande traforo vicino ad essa, chiamata il *manaco*, cioè manico.

La parte sud-ovest forma una baia semicircolare chiamata "Spalmador di terra", con una spiaggia sabbiosa dove possono ancorarsi anche dei vascelli. L'insieme è una massa di calcare compatto, simile a quello del Monte Albo, alta quasi 1500 piedi. È di straordinario interesse agli occhi del botanico per le sue innumerevoli piante endemiche, tra cui l'"avena selvatica", notevole tanto per la sua delicatezza quanto per la sua bellezza.

Tavolara, come dice il suo stesso nome, è una montagna piatta, tabulare, tuttavia con ampi declivi e ripidi precipizi che le danno un aspetto straordinariamente suggestivo, per le



fenditure boschive e le ripide pareti che offrono alle capre selvatiche sicuri rifugi.

Una fiamma luminosa, chiamata dai Sardi *carbunculo*, si vede di tanto in tanto nella parte settentrionale dell'isola e si dice che vi sia apparsa solo dopo che vi fece dimora San Ponziano, il sommo pontefice che vi morì in esilio. Sembra che sia una emissione di gas di idrogeno simile alla fiamma di Yanar, così ben descritta dal mio amico capitano Beaufort nella sua eccellente relazione di viaggio in Karamania: una descrizione che rimette al proprio posto la chimera cui gli antichi l'avevano costantemente riferita. La differenza è che la fiamma sarda appare solo casualmente mentre l'altra sembra essere stata costante per più di venti secoli.

#### TERRANOVA

Il porto di Terranova, l'*Olbianus Portus* di Tolomeo, è un bello specchio d'acqua, con una profondità sufficiente a ospitare in assoluta sicurezza una potente flotta; ma la sua entrata fu ostruita durante le guerre tra i Pisani e i Genovesi, e sebbene la riapertura del canale potrebbe migliorare la situazione di tutta la parte nord-orientale della Sardegna, quest'opera è stata finora trascurata.

La barriera che va da una parte all'altra dell'entrata del golfo, dal litorale a nord fino ad un piccolo isolotto a sud, non è transitabile dalle imbarcazioni in alcun punto, perciò l'unico passaggio possibile è tra questo isolotto e il mare aperto. Dal mare Terranova è segnalata dal suo campanile solitario: ha un aspetto povero e tutto il territorio, sebbene reso vario da colline e vallette, sembra desolato e deserto.

Oltrepassata la fila di scogli che si estende in mezzo al porto come un immenso molo e approdando a una spiaggia poco profonda, la spiacevole impressione è rafforzata dalle strade non lastricate e dai viottoli pullulanti di sudiciume di ogni tipo; mentre le tristi case basse di granito rosso, con i loro interni oscuri, sembrano caratterizzare il paese come la dimora dell'indegnità e della miseria. La migliore costruzione è la chiesa di San Simplicio, un edificio pisano fuori della città,

Capitolo IV, in: Alberto Ferrero della Marmora (autore), Maria Grazia Longhi (a cura di), *Itinerario dell'isola di Sardegna Vol. I,II,III*, Nuoro, Ilisso, 2011 [1860], pp. 57-67.

ITINERARIO DELL'ISOLA DI SARDEGNA

di cui si è perso il nome, perché nei suoi dintorni sono stati individuati molti resti d'antichità romane e soprattutto alcune iscrizioni latine, in un luogo detto *Perda litterada* ("Pietra iscritta"). Il canonico Spano<sup>75</sup> ha consacrato un articolo alle antichità di Austis e ha anche pubblicato delle iscrizioni romane di questa località finora sconosciute agli archeologi locali.

È del tutto naturale che, dopo aver fatto il giro del Gennargentu dal *toneri* di Seui sino a Fonni, io scelga quest'ultimo villaggio, che ne è il più vicino, per far arrivare più direttamente il mio lettore sulla cima del gigante della Sardegna. Il sentiero che all'uscita da Fonni conduce al monte passa dapprima ai piedi d'una montagnola che dista due chilometri dal villaggio e sulla quale si trova la chiesa di Nostra Signora del Monte; vi si celebra tutti gli anni una festa con gran concorso di folla: da lì si passa ai piedi occidentali di una montagna quasi isolata detta "Monte Spada", pressoché conica con la cima a 1.626 metri d'altitudine sul livello del mare. Il suolo percorso in tutto questo tragitto, disseminato qua e là da qualche albero, è esclusivamente granitico, come pure la quasi totalità del Monte Spada, di cui solo la cima è scistosa; a partire da questo punto il granito si nasconde sotto lo scisto che è la roccia dominante di tutto il gruppo verso il quale ci si dirige. Subito dopo si comincia una salita ripida, in un terreno che è ancora un po' boscoso ma non ricoperto da una vera foresta; man mano che si sale, gli alberi diventano più rari e, vicino alla cima, finiscono per mancare del tutto; essi sono dapprima sostituiti da cespugli di corbezzolo, cisto e mirto; poi non cresce niente altro che piccoli arbusti come la *Daphne glandulosa*, il *Ribes petraeum*, che sbuca da qualche fessura della roccia, e il *Prunus prostrata*, che vi vegeta a fatica.

Molto probabilmente è quest'ultima pianta rinsecchita che ha fatto dare il nome di *Bruncu Spina* alla cima dove si arriva finalmente da questo lato e sulla quale ho sistemato il mio segnale trigonometrico. Questa cima conta 1.918 metri d'altitudine sul livello del mare e di conseguenza è il punto più alto di

75. G. Spano, "Monumenti romani di Austis", in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. IV, 1858, pp. 26-30.



tutta l'Isola; non solo, è anche il più centrale quanto a latitudine in Sardegna, perché è pressappoco dal mio segnale che passa il 40° di latitudine che la divide in due parti quasi uguali. La linea che separa i due fogli della mia carta dell'Isola, perciò, taglia quasi questo luogo. La latitudine precisa del mio segnale è di 40° 00' 56" 99 e la longitudine di 6° 58' 24" 16 a est dell'osservatorio di Parigi<sup>76</sup>.

Da questo punto si gode un panorama sconfinato, che oserai quasi paragonare a quello che ho visto dalla cima dell'Etna; lo sguardo abbraccia tutta l'Ogliastra e il Tirreno che la bagna, la torre di San Pancrazio e il castello di Cagliari con l'intero golfo, compresa la penisola di Sant'Elia e il capo Pula; a ovest si profilano tutti i monti che si elevano oltre il Campidano, il golfo di Oristano, il Montiferru, il Monte Minerva vicino a Bosa, la cima del Monte Santo di Torralba e tutta la catena del Limbara, dietro la quale si ergono il Monte Oro e il Monte Rotondo di Corsica, che da questo punto sembrano trovarsi in Sardegna.

Il *Bruncu Spina* si collega alle altre cime dello stesso monte con una specie di cresta in direzione pressappoco nordovest-sudest, in fondo alla quale c'è una depressione; in questo punto si eleva un colle conico dalle forme arrotondate, coperto da un'infinità di frammenti spigolosi e mobili di porfido sienitico, staccati da un filone di questa natura che ha attraversato, sollevato e modificato in quel punto la roccia scistosa<sup>77</sup>. Questo ammasso di frammenti di roccia rossa dà al colle conico l'aspetto del cumulo di macerie di un castello, ed è da lì che gli deriva il nome di *Su Sciusciu*, che nella lingua locale significa "La Rovina" (si dice in particolare di qualcosa in rovina). È piuttosto difficile raggiungere la cima del monte, a causa della mobilità di queste pietre appuntite; essa misura 1.865 metri d'altitudine sul livello del mare, mentre un'altra cima vicina, detta *Punta Florisa*, o *Orisa*, è più alta di 4 metri. Ai piedi settentrionali del cono

76. *Viaggio*, vol. I, p. 165 ss. ("Notizia sulle operazioni geodetiche condotte in Sardegna negli anni 1835-38 per la costruzione della carta geografica dell'Isola").

77. *Viaggio*, vol. III, p. 23.

arrotondato di *Su Sciussiu*, in mezzo alle sue pietre mobili, scorre la fonte più fresca di tutta la Sardegna: in luglio, alle 9 del mattino, essa segnava appena +2° Réaumur, mentre l'aria era di +9°.

Ho fatto più di dieci escursioni sul Gennargentu e ogni volta mi ci sono trattenuto due o tre giorni di seguito, per cui vi ho passato non meno di 24 o di 25 notti in totale, sempre, beninteso, sotto le stelle. Ci andai per la prima volta nel luglio 1822, prima ancora di aver avuto l'idea di stendere la carta dell'Isola, al solo scopo di misurare barometricamente l'altezza della montagna, che si diceva – a ragione – essere la più alta della Sardegna. Allora ci andai da solo con una guida trovata nel villaggio di Aritzo: durante la notte il barlume del bivacco attirò sul posto un vecchio pastore barbuto, armato di fucile e coltellaccio, che venne senza complimenti a dividere la mia cena e a dormire al mio fianco; l'indomani mattina, quando presi il barometro per misurare la cima, quell'uomo mi interrogò sull'uso che volevo fare dello strumento e avendogli risposto che serviva per conoscere l'altezza della sua montagna, mi chiese se la cima dove eravamo fosse più alta «della montagna che fuma vicino a Napoli». Sorpreso di una tale domanda, che indicava nel mio interlocutore la conoscenza del Vesuvio, a mia volta lo interrogai in proposito, e seppi che aveva visto da lontano quel vulcano, quando si trovava «al servizio del re», e cioè quando fu imbarcato come rematore forzato su una galera sarda sulla rotta per Napoli. Mi divertì molto aver avuto come compagno di notte un ex galeotto.

Per una curiosa compensazione, mi sono trovato di passaggio a Fonni nel luglio 1829, quando l'arcivescovo di Oristano, il defunto monsignor Bua, era in visita episcopale al paese, che apparteneva alla diocesi di Nuoro. Questo rispettabile prelato che mi onorava della sua amicizia, avendo saputo che mi preparavo ad andare da Fonni al mio segnale del Gennargentu, organizzò una grande gita sul monte, che desiderava conoscere: infatti l'indomani mi inerpicavo a cavallo sul gigante della Sardegna, con una compagnia ben diversa da quella che avevo avuto nel corso della prima visita in quei posti: non c'erano meno di quindici preti, tra i canonici di Nuoro e i parroci dei paesi vicini, coll'accompagnamento dei loro domestici



e un grande numero di cacciatori; la mattina successiva questi ultimi ci offrirono lo spettacolo di diverse battute di caccia al muflone, che abbonda su questa montagna, mentre il monsignore, poco abituato a passare una notte al bivacco, con una temperatura da 5 a 6 gradi sopra lo zero, tremava di freddo e moriva di sonno dicendo il breviario: era circondato da tutto il suo seguito, davanti a un grande fuoco scoppiettante al quale arrostavano già diversi cosciotti dei mufloni presi sul monte.

Il muflone, che vive abitualmente su questa montagna e sulle cime più alte della Corsica, della Sardegna e dell'isola di Cipro, non si trova, che io sappia, nel resto dell'Europa ma soltanto nei monti dell'Atlante. È una specie di montone selvatico, senza coda e lana, che vive in branchi qualche volta numerosissimi. Dopo l'inverno del 1830, che è stato rigidissimo, il numero di questi animali è calato di molto in Sardegna, ma ciò che ha contribuito in special modo alla diminuzione della specie è stata l'introduzione nell'Isola dei fucili a doppia canna e a percussione. Il muflone si addomestica abbastanza bene e in cattività si incrocia con la pecora di cui ha il belato. Ecco il disegno di un individuo maschio:



6. Muflone del Gennargentu

Tornai sul Gennargentu nel 1822, nel 1825 e nel 1826 in compagnia del mio carissimo amico e collega, l'illustre autore della *Flora Sardo*; in un'escursione del 1830 ho corso forse qualche pericolo. Ero partito allora da Aritzo da solo, con una semplice guida, per andare subito sul mio segnale di *Bruncu Spina*, ai piedi del quale avevo trascorso la notte all'aperto e senza fuoco, per non richiamare gente sul posto. L'indomani mattina di buon'ora, mentre ero intento a rilevare diverse serie di angoli col mio teodolite, ricevetti tuttavia la visita di un giovane pastore che il metallo del mio strumento intrigava molto, al punto che dovetti assicurargli a più riprese che quel metallo non era oro, come credeva; ma non ne fu convinto, e io lo lasciai andare via con la sua opinione, senza preoccuparmi oltre. Avevo più o meno finito la mia operazione, quando il mio sguardo, abbassandosi sullo strumento, cadde anche verso il basso della montagna a nord, dove mi sembrò di vedere luccicare qualcosa al sole; col cannocchiale potei distinguere molto chiaramente una decina di uomini che dal costume riconobbi come abitanti di Fonni. Erano tutti ben armati e molti di loro avevano i loro terribili cani al guinzaglio. Infine mi accorsi che venivano dritti verso di me, ma ci voleva ancora una mezz'ora di salita per arrivare al punto in cui ero io. Allora pensai che forse questa "brava gente" (probabilmente banditi, perché la montagna è il loro rifugio) veniva con quell'armamentario e quel portamento per "ammirare" il mio strumento "d'oro" e che, siccome il mio compito principale era terminato, tanto valeva non aspettarli a piè fermo; così, senza dire niente della scoperta alla mia guida, misi lo strumento nella sua cassetta e presi immediatamente il cammino di Aritzo, verso ovest, mentre gli altri salivano dalla parte di Fonni. Quando arrivai a una certa distanza, mi divertii a osservare col cannocchiale il punto del mio segnale che avevo appena lasciato e dove non tardai a vedere arrivare quei fonnesi, che guardavano da tutte le parti come per cercare qualcuno e che mi sembrarono contrariati di non trovare nessuno. Tra loro mi sembrò di riconoscere il giovane pastore che qualche ora prima voleva assolutamente vedere dell'oro nel metallo del mio strumento.



Forse quelle persone andavano lì per semplice curiosità, ma è me che cercavano. Il vantaggio che avevo su di loro mi metteva al riparo da ogni inseguimento nel caso mi avessero visto di lontano e avessero voluto corrermi appresso: da allora, ritornando su questa cima solitaria ho cercato ogni volta di andarci in più numerosa compagnia.

Per quanto, in tutte le visite che ho dovuto fare al Gennargentu, mi sia spesso successo di fare il bivacco in punti diversi della montagna, devo dire che il posto allo stesso tempo più vicino alla cima e più adatto per trascorrere la notte, e dove si possa arrivare agevolmente con i cavalli e le provviste, si trova a quasi 300 metri al di sopra del punto culminante e a quasi 200 o 150 metri dal colle ai piedi settentrionali della punta di *Su Sciussiu*, lungo il versante rivolto a ovest. È il luogo da cui sgorgano le sorgenti principali e dove cominciano a vegetare gli alberi e soprattutto gli ontani. Queste piante formano una fitta bordura sulle due rive del ruscello che scende in fondo alla valle, la quale si riveste in seguito progressivamente di alberi di differenti specie.

Giù della valle c'è un piccolo tacco chiamato *Toneri de Irgini*, nome che potrebbe significare “*Toneri* della Santa Vergine” o “della Vergine”; il suo vero nome è forse *Toneri Gírgini*. Questo piccolo masso, formato da una roccia diversa da quella che costituisce il gruppo del Gennargentu, ha richiamato sul posto l'attenzione soprattutto del mio compagno d'escursione, l'autore della *Flora Sardo*<sup>78</sup>; il dotto botanico vi ha raccolto molte piante<sup>78</sup> irreperibili in altre aree della grande montagna, ma che ha trovato in altri monti calcarei, fatto che sembra doversi attribuire all'esistenza in quel posto di questa roccia calcareo-dolomitica. Questa stessa roccia interessa molto anche il geologo, che vi riconosce un piccolo lembo del deposito giurassico, di cui non si cessa di trovare i

---

78. Riproduco qui l'elenco di alcune di queste piante, che ho pubblicato nella terza parte del *Viaggio*, vol. III, p. 78: *Stellaria saxifraga* Bertol.; *Lonicera etrusca* Sav.; *Rhamnus alpina* L.; *Thesium italicum* A. DC.; *Scabiosa holosericea* Bertol.; *Iberis integerrima* Moris; *Linaria rubrifolia* DC.

detriti più o meno estesi e portati ad altezze differenti tutt'attorno al gruppo del Gennargentu<sup>79</sup>.

Questo gruppo non è chiamato da tutti allo stesso modo; l'Angius lo chiama "Monte Argento" e pensa che l'appellativo di "Gennargentu" sia inesatto<sup>80</sup>. Io credo al contrario che sia il suo "Monte Argento" ad essere erroneo, perché non c'è traccia di filone di piombo e d'argento in tutto il massiccio. Siccome la cresta della montagna offre due valichi ben noti a coloro che vogliano andare direttamente dalla Barbagia di Belvì alla regione metallifera dell'Ogliastra, e soprattutto a Talana, dove si sono sfruttate delle miniere d'argento, è più che probabile che uno di quei valichi, e soprattutto il più battuto, che passa ai piedi del mio segnale di *Bruncu Spina*, abbia ricevuto il nome di *Genn'argentu* (*Ianua argenti*), cioè "Porta dell'argento". Questo nome sarebbe in seguito passato a designare tutta la montagna. Io credo dunque di poter conservare a quest'ultima il nome di Gennargentu, tanto più che è quello sotto il quale è più generalmente conosciuta, non soltanto in Sardegna ma anche all'estero.

La neve rimane per oltre sei mesi l'anno sulle tre cime indicate e sulle creste vicine, fino a un'altezza approssimativa di 1.800 metri, ma talvolta succede che le cime non ne siano completamente prive e ne resti un po' fino alla nuova nevicata, nei crepacci profondi e nelle pendici settentrionali dove, per l'orientamento, questo deposito di neve rimane meno esposto all'azione dei raggi del sole.

Si sa che la vegetazione delle grandi montagne delle regioni temperate dell'Europa meridionale e delle isole presenta sempre una divisione in zone più o meno orizzontali e parallele tra loro, e che ognuna, presa nel suo insieme, offre un carattere particolare; io voglio tentare d'illustrare nel miglior modo possibile le diverse zone del "gigante" della Sardegna, sia in base alle mie osservazioni dirette sia servendomi delle note cortesemente fornitemi dall'illustre collega di cui si è detto.

79. *Viaggio*, vol. III, p. 65 ss.

80. V. Angius, voce *Barbagia*, cit., p. 69.



A partire dalle cime più alte della montagna, e cioè da un'altezza di 1.912 metri sul livello del mare fino a quella di 1.850 circa, che è lo spazio occupato dalla neve durante una grande parte dell'anno, il suolo è quasi privo di arbusti, se si eccettua qualche rara pianta, tra cui il *Ribes petraeum*<sup>81</sup>. Questo è più abbondante nella zona inferiore, tuttavia l'ho trovato anche sulla cima, molto vicino al mio segnale. L'erba che copre qualche macchia del suolo sulla cima è il profumato *Thymus herba barona*; in mezzo a queste chiazze si vede spuntare in giugno il fiore che preannunzia l'inverno, il rilucente *Crocus minimus*.

Gli arbusti cominciano a diventare più numerosi a quota 1.800 metri; sono il *Prunus prostrata* e il *Ribes petraeum* citati sopra, e con essi molte altre piante tra le quali citerò *Daphne glandulosa*, *Chenopodium bonus henricus*, *Juniperus nana*, *Potentilla rupestris minor*, *Gentiana lutea*, *Saponaria ocyroides*. Un po' più giù crescono il *Berberis aetnensis*, il *Thlaspi rivale*, l'*Avena gracilis* e il *Carlina macrocephala*. Un po' al di sotto delle piante e degli arbusti precedenti si vedono comparire l'*Astragalus sirinicus* e il *Pyrus aria*.

A livello di 1.650 metri circa cominciano i veri alberi, soprattutto gli ontani (*Alnus glutinosa*), che si notano specialmente nei punti in cui sgorgano le sorgenti principali, le cui acque vanno ad alimentare i torrenti che scorrono in fondo alla valle. Gli ontani, come detto sopra, bordano i ruscelli in modo che vedendo da lontano le file longitudinali di questi alberi si è certi di trovare dell'acqua fresca e abbondante.

Dopo la zona degli ontani viene quella del *Taxus baccata*, dell'*Astragalus sirinicus*, dell'*Ilex aquifolium*, del *Vicia glauca*, del *Tanacetum audiberti* e del *Cirsium microcephalum*; ma subito comincia la zona del leccio (*Quercus ilex*) e quella degli altri alberi e arbusti già segnalati, tra Seui e la *Perdaliana*; la zona del leccio continua fin dopo Aritzo.

È qui, tra i 1.600 e i 900 metri d'altitudine, che ho fatto nei mesi di giugno e di luglio le mie più belle battute di caccia alle

81. Mi dispenso qui dal riportare le iniziali puntate degli scopritori, che si potranno reperire nella citata *Flora Sardo*.

farfalle, quasi tutte appartenenti a specie descritte come nuove qualche anno fa dal mio compianto amico l'illustre professor Bonelli di Torino<sup>82</sup>. Devo però dire a questo proposito che se *Vanessa ichnusa*, *Arginis cyrene*, *Satyrus aristaeus* e *Satyrus jolaus* abitano di preferenza questa zona, e soprattutto i luoghi in cui crescono le felci, la prima di queste farfalle, cioè la *Vanessa ichnusa*, s'incontra in grandissima quantità anche sulla cima del Gennargentu e in regioni molto più basse di quelle dove vivono le altre specie indicate sopra.

All'altezza di questi fitti boschi, verso nord, si trova il villaggio di Desulo, a un'altitudine di 888 metri; il suo territorio comprende quasi tutti i luoghi della montagna visti sopra.

La foresta cessa solo vicino ad Aritzo, all'altezza approssimativa di 850 metri sul livello del mare. Subito si entra nella zona dei castagni, dov'è situato il paese, a un'altitudine di 817 metri. I castagni sono accompagnati da numerosi noccioli, che danno ai dintorni dell'abitato un aspetto tutto particolare.

Ma più in basso, e soprattutto vicino al villaggio di Belvì, a un'altitudine inferiore ma molto vicino ad Aritzo, nella valle si vedono numerosi e robusti noci, che costituiscono in qualche modo una nuova *facies* vegetale, estendentesi fin sotto il villaggio di Tonara.

Infine, ai piedi di tutto il gruppo, si trova il grande altipiano del Sarcidano o dell'Arcidano, la cui altitudine media è di 630 metri, zona che sono tentato di chiamare "della quercia ordinaria" (*Quercus robur*); essa appartiene già alla Sardegna centrale e poco montuosa.

Il lettore ricorderà che per confutare certi passi dei commentari su Dante a proposito delle donne di Barbagia ho riprodotto il costume di due donne di Aritzo, esprimendo l'opinione che fosse già portato in paese al tempo in cui viveva il grande poeta. Adesso devo aggiungere che, se delle paesane così infagottate sono lungi dal risvegliare negli stranieri che visitano questi paesi la minima idea di galanteria col loro abbigliamento,

82. Bonelli, "Descrizione di sei specie di insetti", in *Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino*, prima serie, tomo XXX, 1824, p. 171.



è pur vero che l'aspetto fisico e in generale la figura di queste donne sono del tutto in armonia col costume. È precisamente fra le donne dei tre villaggi vicini, Aritzo, Belvì e Desulo (alle quali aggiungerò quelle di Tonara, vestite un po' diversamente), che s'incontra un tipo particolare nella fisionomia e nell'insieme della persona. Questo tipo si avvicina molto a quello delle abitanti delle alte valli alpine, ad esempio Val d'Aosta, Val Moriana e Val Tarantesia. Per completare il confronto devo aggiungere che nei villaggi sardi di cui si tratta, qualche volta si trovano parecchie persone col gozzo, soprattutto tra le donne. Mentre mi trovavo ad Aritzo nel 1822 in compagnia del professor Moris e del conte Greyffié, intendente generale dell'Isola, ho anche visto un vero e proprio tipo di cretinismo. Lascio alle persone competenti il compito di decidere se il gozzo, l'idiotismo e il cretinismo siano realmente gli effetti della vicinanza delle grandi montagne e soprattutto se derivino dall'uso dell'acqua direttamente ricavata dalla neve; ma di sicuro c'è che i soli essere umani che si avvicinano ai gozzuti, agli idioti e ai cretini delle nostre Alpi e delle pianure del Piemonte più prossime a quei monti, in Sardegna si possono cercare soltanto nei paesi indicati sopra, quelli dove la neve rimane più a lungo e dove esiste un'attività di vendita e di trasporto nel resto dell'Isola<sup>83</sup>.

Ho notato anche che il gozzo, al pari del tipo che si avvicina all'idiotismo e al cretinismo, è più comune in questi paesi tra le donne che tra gli uomini; io sarei portato ad attribuire il fatto alla vita che conducono questi ultimi, e che li obbliga a restare a lungo fuori dal tetto paterno, mentre le donne, al contrario, non lo lasciano mai. La coltivazione della terra è molto trascurata in questi luoghi, soprattutto dagli uomini, il cui principale mestiere consiste nel fare i "cavallanti" o, piuttosto, i venditori ambulanti. Essi vendono in tutta l'Isola coperte, panno del paese (*furese*), noci, nocciole, castagne, ciliege, travi, tavole, legno per fusti e anche grandi cassepanche in noce; trasportano tutti questi oggetti con i cavallini, e così passano

83. V. Angius (voce *Barbargia*, cit., p. 91) parla di gozzi abbastanza frequenti nel *Toneri*, cioè nel quartiere più alto, del villaggio di Tonara.

una parte della loro vita lontano dal proprio paese, bevendo il vino più generoso che possono trovare, e lasciando alle mogli e alle figlie l'acqua gelata, i lavori di casa, il lavoro della terra e la coltivazione dei ciliegi.

Alle attività di questi montanari bisogna aggiungerne un'altra peculiare degli abitanti di Aritzo e di Belvì, e cioè l'affitto e il trasporto della neve in quasi tutte le parti dell'Isola. Quest'industria, riservata agli abitanti dei due paesi, occupa da sola quasi tutta la popolazione maschile, sia che si tratti di raccogliere la neve durante l'inverno, sia di trasportarla confezionata in colli durante l'estate. Fino ad oggi, il trasporto si è fatto a dorso di cavallo: penso che il rifornimento della neve alle regioni che adesso hanno delle vere strade e un trasporto con carro organizzato e regolare farà cadere in disuso tale mezzo; ma per il momento il "cavallante" di Aritzo dovrà fare ancora a cavallo un tragitto abbastanza lungo, fino a quando il suo paese non sarà messo direttamente in comunicazione con le grandi arterie dell'Isola, per mezzo di una rete viaria adatta ai trasporti.

La neve di cui fanno commercio gli abitanti di Aritzo e Belvì viene raccolta principalmente in un monte vicino detto *Fontana congiada*, cioè "Fontana recinta, chiusa", da una fonte a 1.428 metri d'altezza sul livello del mare, che tuttavia non sgorga dalla cima della montagna. Quest'ultima, infatti, termina in un altipiano orizzontale la cui altezza è di 1.508 metri, ed è lì che si raccoglie la neve. Il monte è formato da scisto molto lamellare e talcoso che diventa in qualche punto uno scisto filladico.

Alla base meridionale di questa montagna, nel luogo per il quale passa il cammino che da Aritzo conduce a Seui sulla riva del Flumendosa, ci sono degli esemplari di magnifiche ginestre (*Genista aetnensis*), che verso la fine di giugno, mentre passavo in questo luogo con il mio dotto collega, l'autore della *Flora Sardo*, erano in piena fioritura; niente eguaglia l'eleganza di questa bella pianta che colpisce per il bel giallo dorato dei fiori e per i rami che cadono come quelli del salice piangente. Avevo già avuto occasione di vedere la ginestra in Ogliastro, non lontano dal mare, dove era in fiore nei



primi giorni di maggio, mentre ai piedi del Gennargentu sarebbe fiorita solo due mesi dopo.

Da Aritzo si può fare una puntata al vicino villaggio di Tonara, dove si arriva percorrendo un sentiero quasi sempre in piano, dopo Belvì, attraverso una lunga valle detta *Isca di Belvì*, notevole soprattutto per i molti e bei noci; è bagnata da un torrente le cui acque sono utilizzate per l'irrigazione di questa piccola pianura.

Il villaggio di Tonara prende il nome da un *toneri* che lo domina e che è formato come le altre masse omonime di un deposito calcareo dolomitico. Avendo già dato una descrizione geologica e uno spaccato di questo *toneri* nella terza parte del *Viaggio in Sardegna*<sup>84</sup>, mi dispenso dall'entrare di nuovo nella materia della sua composizione mineralogica. Qui mi limiterò a dire che, sotto la roccia secondaria, in questo posto, come sotto gli altri *toneri* e tacchi, si trova uno strato di lignite con il maggior spessore che si possa trovare in questi luoghi; ma la lignite, più passa allo stato di galestro, meno è adatta ad essere utilizzata come combustibile, in quanto contiene piriti in percentuale via via maggiore. Nei banchi di una specie d'arenaria che accompagna questo combustibile secondario si trovano impronte delle piante fossili proprie della flora giurassica: *Calamites lehmanianus* Goep. e *Brachyphyllum majus* Brong.

Il villaggio di Tonara è formato da quattro frazioni separate o, se si vuole, da quattro quartieri ("rioni") che si chiamano *Toneri*, *Arasulè*, *Taleseri* e *Ilalà*; nel nome di quest'ultimo alcuni etimologi hanno voluto riconoscere un'origine turca o araba; si è arrivati fino a cercare i padri degli abitanti di questo paese tra i Mori mandati in Sardegna dai Vandali, di cui parla Procopio e di cui è già stata fatta menzione. Il quartiere di *Toneri* è il più alto dei quattro; è lì che si trovano delle persone affette da gozzo; quello di *Arasulè*, il più considerevole, si trova a un'altezza di 956 metri sul livello del mare. Il *Toneri* domina tutti questi quartieri e conta 974 metri, misurati al nurghe detto *de su Planu*.

84. *Viaggio*, vol. III, pp. 77-78, fig. 28.

Capitolo I, in: Paolo Mantegazza, *Profili e paesaggi della Sardegna*, Milano, Brigola, 1869, pp. 17-29.

e malgrado la ricca storia, ancor giovine; perchè quest'isola dà già segni di reazione della natura medicatrice; perchè quest'isola incomincia a voler essere medico di sè stessa. Anche Londra aveva la *malaria* e per opera dell'uomo è fra le città più salubri del mondo: anche i Tedeschi furono per anni e secoli inerti; ma l'inerzia fu vinta; e la Germania, dopo essersi messa a capo della scienza, ha fatto Sadowa.

---

Cagliari e Sassari son le due gemme della Sardegna, e son gemme rivali, e di un'antica rivalità, come già lo scrisse Cattaneo col suo scalpello da scultore. « Il solo vincolo che unisce le città sarde, era quello della rivalità anzi dell'odio. La stessa mano che fomentava altrove i rancori tra Palermo e Messina, tra Milano e Pavia, opponeva studiosamente Cagliari e Sassari, Sassari e Alghero. In Alghero si fece statuto, che i Sassaresi non vi si potessero mostrare colla spada al fianco; e in

Sassari vi si rispose argutamente, ordinando che li Algheresi non potessero venire a Sassari se non cinti di due spade. La vita delle nazioni era concentrata nei pochi municipi. Cagliari fondava un'Università, e Sassari non rimaneva indietro, e ne fondava un'altra. » — Ed io aggiungerò, che al dì d'oggi la rivalità fra le due prime città dell'isola non è astiosa, e va assottigliandosi di giorno in giorno coi contatti cresciuti; finchè le ferrovie la facciano sparire del tutto.

Del resto Cagliari non può essere confrontata a Sassari, così come una bella bruna non può compararsi con una bella bionda. Cagliari ha più pittoresca posizione e s'adagia in un panorama più grandioso; Sassari è più lieta e si circonda di più amena cornice di colli e di oliveti. La prima città è più severa, più accigliata e più sporca; Sassari è più vivace, più rumorosa, più pulita. Cagliari è città ufficiale, burocratica, con tinta soffusa di orientale e di spagnolesco; Sassari è città più italiana, d'aspetto più moderno, di tinta siciliana; e mi si perdoni il pericoloso confronto in nome dell'amor grandissimo che porto alla



Sardegna. L'Italia è così ricca di belle e svariate città, che si dovrebbe poter ragionar senza fiele di ogni gemma che adorna il nostro ricco diadema.

Quando si contempla il golfo di Cagliari dall'alto del bellissimo giardino pubblico, o del castello, o meglio ancora dalla torre di San Pancrazio, si gode d'uno dei bellissimi fra i belli spettacoli che offrono al viaggiatore le cento città d'Italia. Un golfo ampio, dinanzi a cui l'uomo deve arrossire col microscopico porto che offre alle navi; e il faro lontano, e le saline, colle loro piramidi bianchissime, quasi tende di un guerresco accampamento; e gli stagni vicini, verilaghi, popolati da grosse borse; e il promontorio di Sant'Elia col Bagno di San Bartolomeo; e la città che dal Castello scende a Stampace e alla Marina, quasi volesse imbarcarsi sul mare, e la vasta fascia di agavi americane che cingono il Castello d'una fortezza primitiva; e i lontani gruppi di palme e i tamarischi e le altre piante tropicali danno all'occhio infinita ricchezza di sensazioni; e l'occhio beato si riposa lungamente e amorosamente su quelle mille incantevoli bellezze.

Il Castello è il quartiere più alto e più salubre della città, e s'arrampica sopra un'alto colle: ha vie dirette da nord a sud, poco larghe, ripide, con case alte. E strette sono anche le vie di Cagliari alla Marina: vecchia abitudine dei nostri padri, che, vivendo giorni e mesi all'aria libera, volevano nelle loro case ombra e frescura più che aria e luce. Nel quartiere del Castello avete la Cattedrale dedicata a Santa Cecilia e sette altre chiese.

Discendendo dal Castello per la piccola porta del Balice, vi trovate nel quartiere di Stampace, che è il centro del commercio e degli affari. Se per la via di Yenne vi dirigete verso il mare, guardando a destra e a manca le migliori botteghe della città, giungerete alla piazza di San Carlo, che si continua in quella del mercato; e là vi convien sorridere, ma di un sorriso senza amarezza, guardando sopra un gran piedestallo di granito, un re Carlo Felice, fatto di bronzo, con elmo, corazza e paludamento; graniti e bronzi e vesti romane che, davvero, poco convengono ad un re pacifico; due volte pacifico.

Quando siete in Stampace non avete a di-

menticare il mercato, che è sempre uno dei quadri più importanti di una città. Vi troverete molto pesce; montagne di arancie dorate e profumate raccolte sotto capanne pittoresche, quasi indiane; vedrete il ricco e svariato selvaggiume della Sardegna. Vi offriranno una pernice per una lira, una beccaccia per dieci soldi; filze di otto tordi polputi e grassi, lessati nelle montagne e ravrolti nel mirto: filze degne di Nembrodde e di Lucullo e che i Sardi chiamano *taccole*. Fra le capanne dei venditori d'arancie, e le botteghe a ciel sereno dei pesciajuoli, dei salumieri e dei beccai vedrete aggirarsi la gente minuta coi suoi costumi variopinti, quasi sempre pieni di gusto.

Le case di Cagliari son popolate da cento balconi e in molte di esse ogni finestra è un balcone, ciò che non è bello a vedersi, ma è comodo assai per le fanciulle e le signore, che escono assai poco di casa e da quei loro osservatorii studiano il mondo esterno e fanno all'amore. L'amore onesto si fa anzi da una signora che guarda dal balcone e da un giovinotto che impavido e instancabile passa



le ore inchiodato nella via come una statua, contemplando la fiamma del suo cuore. E come sia cosa seria il far l'innamorato in Sardegna, lo vedremo più innanzi.

Se dalle vie principali della città vi addentrate nei viottoli e più ancora se cercate i più poveri quartieri, il naso si arriccchia e l'igiene pubblica fa sentire i suoi lamenti. Nel quartiere di Villanuova ho veduto le vie convertite in fogne, e anche in alcune case di Stampace ho veduto atri che devono essere molto pericolosi agli uomini di corta vista. In Villanuova la vita del povero è pubblica nel senso più preciso della parola. Le case per lo più non hanno finestre; e l'aria, la luce e gli sguardi dei curiosi entrano liberissimamente a spiare i costumi degli abitanti. Quando il tempo è buono, non fa bisogno neppure di spinger lo sguardo oltre la soglia delle case, perchè tutta la famiglia si rovescia nella via, dove si lavora, si chiacchiera e si mangia. In Villanuova io mi credevo davvero in Africa, e le donne che mi parevan tutte sorelle, avean gli occhi orizzontali e piccoli, il colorito terreo e quella fisionomia di obelisco che ci hanno tramandati i monumenti egiziani.

E quella gente dal volto egiziano è cortese e sorride al forestiero. Colle migliori grazie del mondo mi lasciarono entrare in casa e mi accorsi che molte di quelle abitazioni sembravan fatte per una cosa sola, adatte ad una sola industria, quella del mugnaio. Le sedie son poche e spesso brillano per la loro assenza, e così dei tavoli e degli altri mobili; ma la nostra attenzione è tutta attratta da un asinello grullo grullo, arruffato, poco più grosso d'un mastino e che così poco rassomiglia a cosa viva da sembrar di legno, quando si arresta nel suo monotono, sempiterno giro intorno alla macina che muove. Quell'animaluccio, il dio penate, la prima ricchezza della casa, costa da cinque a dieci lire, è più parco di un arabo; e divide il tetto col padrone e i suoi figliuoli. Fabbrica il pane alla famiglia e produce spesso il piccolo frutto di macinar il grano ai vicini, industria rovinosa che speriamo veder scomparire dalle classi povere della Sardegna. Le donne della casa son occupate per tre e fin quattro giorni della settimana a fabbricare la farina che stacciano e raffinano con infinite cure per mezzo

di crivelli e stacci puliti, fini ed eleganti, intrecciati a varii colori con cannuce di paglia e fibre di palma e che vedete appiccati al muro della casa, di cui insieme a qualche immagine di Santo formano l'unico ornamento.

Il mulino casalingo della Sardegna è la *mola asinaria* o *machinaria* degli antichi: poco diversa dalla χειρομύλη dei Greci. Potete vedere in Vaticano sopra un bassorilievo una *mola machinaria* romana, dove anche il cavallo che la muove ha gli occhi coperti come i rachitici asinelli macinatori della Sardegna. Se son rachitici e nani, son però valenti e pazienti, perchè lavoran fin quindici e diciassette ore al giorno, e Matzan aggiunge, ridendo a proposito, che quei somarelli devono esser anche grandi filosofi, dacchè Pittaco di Mitilene passava molte ore, macinando colla χειρομύλη, movimento che aveva trovato favorevole alla meditazione.

Quando si pensa però che tutte le donne e spesso anche i fanciulli d'una famiglia sono occupati in null'altro che a far pane, è a desiderarsi che la legge del macinato abbia almeno in Sardegna questo vantaggio di far

sparir la falsa e fatale industria dei mulini casalinghi.

Cagliari può vantarsi di possedere nel suo Museo un vero tesoro archeologico, a nessuno secondo e che è opera quasi intiera di un solo uomo, il Canonico Giovanni Spano, una delle prime glorie della Sardegna; più che instancabile, miracoloso nella sua attività e ardentissimo e innamoratissimo illustratore del suo paese.

L'Università di Cagliari e la sua minore sorella di Sassari sono una vera vergogna per l'Italia. Non è lecito ad un governo, per quanto povero, lasciare queste larve di insegnamento superiore, dove la povertà dei mezzi concessi alla scienza fiacca e avvilita i migliori ingegni e la volontà dei buoni è spesso impotente e rabbiosa contro le lesinerie burocratiche dell'alta sfera governativa. Speriamo che per onor nostro questo obbrobrio sarà cancellato. Ho conosciuto a Cagliari e a Sassari ottimi uomini che pur vorrebbero studiare; giovani intelligenti e operosi che pur potrebbero far avanzare la scienza, ma li ho veduti aggirarsi come larve irrequiete per quei



muti corridoj e quelle aule deserte che con superba parola si chiamano Università: veri *idalghi* spagnuoli che domandano l'elemosina con piglio altero e i vestiti laceri.

La penna irata mi richiama alla mente un tristo ricordo di Cagliari, ed è la mia visita all'Ergastolo di San Bartolomeo; primo passo in una *via crucis* che dovetti percorrere in Sardegna, visitando tutte le carceri e tutte le galere.

A San Bartolomeo si sta assai bene, molti assassini vi ingrassano a meraviglia, nel lavoro salubre delle saline, negli ampi dormitorii e con sani alimenti. In altre carceri però e specialmente a San Pancrazio in Cagliari e a Sassari e altrove sentii il tanfo di una lenta asfissia e mi si inchiodò nel capo un pensiero che non mi abbandona mai, ed è questo che la società si vendica col suo codice delle pene assai più spesso di quel che si difende; incrudelisce assai più di quello che educa.

Nell'Ergastolo di San Bartolomeo si fondò una colonia agricola penitenziaria che promette assai per l'avvenire. Dinanzi al pa-



lazzo della vendetta vedete giardini fioriti che appartengono agli impiegati della galera : ho veduto bambine rosee nel volto, coi nastri rosei pendenti da un lindo cappellino di paglia di Firenze correre per quelle aiuole fiorite dietro le farfalle ; mentre uomini dalla faccia patibolare passavano dinanzi a quei giardinetti e coi loro sguardi contaminavano quelle bambine.

E quei galeotti avevano diversi berretti, dachè anche fra essi v'ha una gerarchia. L'uomo è un animale da gerarchia e pur che ne abbiate tre riuniti avete subito : plebe, aristocrazia e mezzo ceto ; è privilegio di tutte le bestie sociali e socievoli e possiamo menarne vanto. Il berretto rosso vuol dire *condanna a tempo*, berretto verde *condanna a vita*, fiocco nero *omicidio* e così via. Le bambine dai nastri rosei conoscono tutte queste differenze e ve le spiegano ; e il Procuratore del re, passeggiando col sorriso sul volto mi diceva : *stanno benissimo : la è gente fortunata , che mangia e lavora e gode di ottima salute. Nell'ultima epidemia di febbri miasmatiche in Cagliari ebbero tutti*

*la febbre e questi galeotti si serbarono sanissimi; ed egli rideva.*

Io però, passeggiando nelle sale destinate ai malati, mi fermai dinanzi ad un volto che pareva impietrito nel dolore; un Laocoonte del cuore; sempre vivo e sempre tormentato. Era melanconico e tormentato tratto tratto da accessi di delirio di persecuzione credeva che tutti lo volessero ammazzare. Era divorato dai rimorsi. Era un povero muratore, che, trovandosi senza pane, andò dal suo antico padrone, chiedendogli lavoro. Gli fu negato; ritornò più volte e sempre invano. Un giorno la fame era maggiore del solito: era rabbiosa; egli insiste nell'implorare il lavoro: *Ho sei figliuoli; signor padrone. — Oh va all'inferno, tu e i tuoi figliuoli.* — Una mazza era sul suolo fra vari attrezzi di muratore e un momento dopo il padrone era steso al suolo cadavere: e il povero muratore condannato nella galera di San Bartolomeo è pazzo di dolore e di rimorsi <sup>(1)</sup>. —

(1) Ho mutato alcune circostanze del fatto, volendo rimaner scrittore e non diventare accusatore; e amando meglio ritrarre un tipo del vero che una fotografia.

A San Bartolomeo però si sta bene e si ingrassa; e i giardinetti degli impiegati sono fioriti. Io vi ho vedute le più belle viole del mondo e vi ho colta una rosa più profumata di quelle d'Arabia; i bambini vi acchiappano le più brillanti farfalle; ma a due passi v'è un uomo pazzo di dolore, perchè la società si vendica più di quel che si difende. I nostri figliuoli, però, ne son sicuro, prepareranno ai posteri una giustizia più umana.

Capitolo II, in: Gaston Vuillier (autore), Antonio Romagnino (prefazione), Marco Maulu (traduzione), *Le isole dimenticate: La Sardegna. Impressioni di viaggio*, Nuoro, Ilisso, 1993 [1893]. pp. 105-121.

## CAPITOLO II

*La città spagnola d'Alghero – Tempio ed i monti  
del Limbara – Attraverso la Sardegna – I nuraghi  
Cagliari – Il castello di Ugolino*

5 novembre. – Ci apprestiamo ora a visitare una città spagnola, catalana piuttosto; le isole del Mediterraneo riservano di queste sorprese. In Corsica avevo trovato una città genovese ed un villaggio greco, alle Baleari avevo percorso Ibiza, popolata da Arabi, ma da nessuna parte, come ad Alghero, la personalità di un popolo vi si è conservata, malgrado i secoli ed in un'altra patria.

La locomotiva corre in un vallone, alcuni *nuraghi* vestiti d'arbusti mostrano i loro fianchi in rovina. Poi la regione diventa sterile: dappertutto, attraverso il pietrame, il corbezzolo stentato od il lentisco tremano al vento, ovunque, anche ciuffi di palme nane. Simili a specchi, pozze d'acqua stagnante riflettono il cielo nuvoloso. Sulla sinistra, un triste villaggio ha raggruppato le sue miserie sopra un monticello ossuto: è Olmedo. Una religiosa, tutta rosea sotto il velo bianco, lo osserva con terrore. Vi è lì, mi riferisce, gente assai cattiva, che ha assassinato il proprio curato, e che si scanna vicendevolmente a colpi di coltello.

Due carabinieri scendono alla stazione: «Vedete» mi dice ella «c'è ancora qualche uccisione; la forza pubblica e la giustizia conoscono assai bene la strada d'Olmedo».

Nei dintorni di Alghero ritrovo già la Spagna: casupole pittoresche, con un palmizio che innalza il suo pennacchio al di sopra dei muri bianchi, capanne di canna, norie, verande, fichi, campi, giardini. Ma il paese è assai povero. La miseria, grande in tutta la Sardegna, è ancor più terribile qui che altrove.

L'aspetto di Alghero è affascinante. L'imperatore Carlo V aveva esclamato, alla vista di questa piccola città fortificata:



«*Bonita, per ma<sup>34</sup> fě, y bien asestada!*» (Graziosa, in fede mia, e ben sistemata!).

Ho attraversato Alghero, ho visto il suo piccolo porto, la cattedrale edificata dai Doria, il teatro costruito con il denaro dei canonici di cui formicola la città. Lì si vede, si dice, assistere alle rappresentazioni della *Traviata* compunti, il libretto in mano.

Mi sono soffermato davanti alla casa ove abitò Carlo V. In seguito al soggiorno di questo grande monarca, la finestra alla quale si era affacciato fu murata, affinché non fosse profanata da altro mortale, e la casa godette lungo i secoli del diritto d'asilo.

Davvero non mi trovo più in Sardegna, ho la piena illusione della Catalogna: stessi visi, stesse strade e case, stesso accento, stesso idioma. Vedo delle *manolas* con il tirabaci provocante, i capelli di un nero corvino con riflessi blu, l'occhio carico di scintille, con un garofano rosso appuntato al corpetto; e, pure, vecchie sdentate, autentici tipi della vecchia irritante. Passano alcuni uomini, d'aspetto un po' altezzoso, la mano sull'anca come per tenere un pomolo di spadone.

Mi rivolgo a questa gente nella loro lingua, il catalano; e tutti mi comprendono ed io capisco tutti.

I bambini mi circondano e mi scortano dappertutto. Essi sono cenciosi, turbolenti ed insolenti così come in Catalogna. Alcuni sgranocchiano con bei denti la radice od il bulbo della palma nana, di cui sembrano fare una vera ghiottoneria.

Queste radici, chiamate *margaillons*, sono considerate alimenti ad Alghero e a Sorso. Avevo visto venderne al mercato di Sassari, senza prestarvi grande attenzione. Il bulbo della palma nana raggiunge in queste regioni una grossezza sconosciuta persino in Africa. Si afferma che i Mori

---

34. Ed. '91: «*per mi fě*»; «*para mi fe*», in spagnolo corrente, tuttavia è parso qui opportuno riportare la citazione nella forma desiderata dall'autore.



20. La città d'Alghero

l'usassero come alimento e che, da essi in poi, se ne faccia comunemente uso.

Al fine di sbarazzarmi dei bambini che m'importunano faccio il giro della città dal camminamento di ronda, e vado ad isolarmi sulla costa rocciosa.

Là, dalla riva, quest'antica città chiusa da bastioni mostra, sopra le sue mura, delle punte<sup>35</sup> gotiche, campanili, cupole, i bastioni di una cittadella, e cime di case bianche.

Un giorno morente colora vagamente il cielo, l'aria è calma, la terra assopita; soli, ad intervalli regolari, risuonano i flutti, mugghiano, s'infrangono in schiuma sulla frastagliatura degli scogli.

Questa città spagnola, che si profila in una luce pallida di tramonto, il volo lento di qualche uccello di mare, la poesia dell'ora incerta, le armonie dei flutti, tutto dà le

35. L'ed. '91 presenta la lezione, scontata, *clochers* = «orologi-campanili»; l'ed. '93: *rochers*, che non pare si possa ricondurre a grafia errata per *clochers*, pertanto, valutato il significato di questo termine («roccia», ma anche «rocca», «piramide>guglia», «punta», ed in franc. ant. persino «castello») s'è data a testo la variante «punte».



ali alla mia immaginazione. E dolcemente il mio spirito torna a Barcellona, alle Baleari incantatrici, e sorprende in sogno i sorrisi di amici ormai vecchi, stupiti e contenti di rivedermi.

Poi Alghero s'oscura poco a poco, non ne distinguo più che la massa confusa: una striscia rossa attraversa il cielo, i campanili dalle punte aguzze divengono minacciosi, fumi violacei s'alzano dalla città, come aliti ardenti; attraverso i suoni del mare sembrano crescere voci lamentose.

Nella forma delle sagome, nei singhiozzi della risacca, non vi potrebbe essere come un triste ricordo ed un'eco sorda delle lotte passate, e questa nube insanguinata, che si libra su Alghero, non è essa medesima il riflesso del bagliore funebre che ha attraversato l'oscuro crepuscolo della sua storia?

Chi può dire se le cose non hanno, così, alle volte, il loro linguaggio, e se la natura, questa grande, quest'eterna impassibile, non conservi come un'impressione degli atti che l'hanno fatta inorridire?

Il re don Pietro II, *il Cerimonioso*, assedia la città occupata dai Genovesi. Dopo una resistenza eroica, gli assediati se ne impadroniscono e passano a fil di spada tutti gli Algheresi, senza risparmiare né donne né bambini piccoli.

Sarebbe, questo, il richiamo disperato di quelle vittime, che io sento mescolarsi ai rugli del mare?...

I Genovesi son morti, non uno è sopravvissuto a quell'orrenda carneficina, Alghero è deserta. Ma alcuni vascelli trasportano una colonia di Catalani che riedificano la città dalle sue rovine, fanno vibrare la chitarra e danzano il gioioso fandango sulla terra in cui son sepolti così tanti cadaveri italiani!

Poi, il chiarore sanguigno che aleggiava sul cielo d'Alghero si spegne, giunge la notte e, continuamente, il sordo rumore delle onde risale dal mare agitato.

Ed io ritorno lentamente in città.

La colonia aragonese di Alghero non cessò di combattere l'indipendenza della Sardegna. Un tempo, durante la festa della città, si celebrava il ricordo della vittoria riportata sui Sardi, quando questi erano comandati da un luogotenente del visconte di Narbona. Si concludevano i festeggiamenti col dare fuoco ad un manichino di paglia vestito da soldato sardo e cantando strofe ingiuriose nei confronti dei Sassaresi e dei nemici.

Quest'usanza si perpetuò; per lungo tempo gli abitanti di Sassari furono in guerra aperta con quelli di Alghero, e non si oserebbe affermare che tutto l'odio si sia ancora spento.

Lasciai Alghero senza visitare la famosa grotta di Nettuno, che s'apre sul mare, sotto un'alta scogliera distante dalla città. È necessaria una congiuntura eccezionale per penetrarvi e molti visitatori hanno in vano tentato di entrarvi. L'entrata è assai bassa, pressoché al livello dei flutti, e se il mare ingrossa mentre la si percorre, l'uscita è pericolosa, a volte persino impossibile o mortale.

Visitarla bene, è tutta una questione: ci si riunisce, ci si conta, ci si quota, si portano provviste, candele in gran numero; un battello piatto viene messo in acqua in un lago della caverna.

Si dice che queste grotte siano sempre belle, nonostante le stupide degradazioni ch'esse hanno subito. Pare che un vecchio comandante di fregata sarda abbatté a colpi di cannone le colonne naturali che facevano figura nella grande sala d'entrata, per adornare con esse la sua villa nei dintorni di Nizza. Un capitano della marina reale inglese imitò questo genere d'impresa cui, come si sa, i figli d'Albione sono assai adusi.

7 novembre. – Come trascorrono in fretta le giornate! In questa stagione il sole sorge tardi, si libera a gran fatica dalle nubi e, dopo aver mostrato per qualche ora il suo disco pallido, con brevi intervalli d'un fuggitivo bagliore, sprofonda dietro una spessa cortina di bruma.



Questa sera, nel momento in cui ci avvicinavamo alla città, che si scorgeva biancheggiante nel folto delle foreste, con le sue case, i suoi piccoli campanili elevati, ed il decoro sorprendente del villaggio d'Osilo, sonnecchiante sulla lontana cima, con due torri feudali di fronte, ho rivolto il mio sguardo ad ovest. All'orizzonte spuntavano nuvole livide simili alle nubi sinistre che s'ammassano nel cielo, prima dei fulmini e dei tuoni di un temporale estivo. Il tramonto, colorato come da riflessi di focolari morenti, bordava di festoni di fuoco i loro contorni. Al di fuori di questa visione sanguigna, l'immenso cielo era di un grigio sbiadito, che faceva freddo all'anima. Quella stessa mattina ho lasciato Sassari in compagnia del signor Muzi, un Corso di buono stampo, originario di Monza, che i suoi affari richiamano talvolta in Sardegna.

Non si può uscire dalla città senza traversare grandi boschi d'olivi che ricoprono, assieme, un buon mezzo milione d'ettari. Io sono, come sempre, affascinato dal mistero e dalla diversità del loro aspetto, perché, seguendo la qualità del terreno, la direzione o l'inclinazione dei pendii, gli alberi assumono una forma differente, si restringono o s'allargano, sono esili o frondosi. Sovente si vedono alcune donne raccogliere le olive, ed i costumi dai vivi colori gatteggiano o scintillano come gioielli in questa luce crepuscolare dei boschi, in mezzo a questo verde sì tenero, alla lanugine che in qualche modo tremola da ogni parte, fra i rami e persino sul suolo, ove non spicca che il color oro delle chiazze di muschio, ove non si delinea che il disegno di qualche tronco contorto.

D'improvviso, bruscamente, dopo i boschi misteriosi, arriviamo all'apertura di una profonda gola, e vasti orizzonti si dispiegano sotto i nostri occhi abbacinati. È la *sacala di Giocca*, scala a chiocciola, in sardo. La strada discende capricciosamente attraverso degli alberi fino al fondo della gola, e risale sulla falesia opposta, per scomparire in un tornante.



21. Il vallone d'Ossi

Si raccontano molte storie sui banditi, sui taglia-garretti, i nemici dei carabinieri che vagarono qui per lungo tempo.

Un bandito di Osilo ne fece sovente il teatro delle sue imprese, uomo di eccellente reputazione in paese, e di perfetta onorabilità, assicurano i Sardi, ma che aveva deliberatamente pugnalato un prete che aveva compromesso la sua donna.

Raccontare nel dettaglio come costui, condannato alle galere e trasportato a Genova, evase e fece ritorno in Sardegna, sarebbe dieci volte troppo lungo. Il suo ritorno si manifestò subito nel paese di Osilo, con la morte di almeno venti persone: egli non aveva voluto risparmiare nessuno dei testimoni che avevano deposto contro di lui. La sua reputazione crebbe di pari passo col terrore che ispirava. I paesani gli facevano da spie per paura, ed in vent'anni egli sfidò tutte le ricerche della giustizia. Lo s'incontrava a Sassari, nelle strade, in chiesa, persino a teatro. L'amore, che distrusse Troia, fu la rovina di questo



bandito *di primo cartello*, il quale morì con le armi in mano, dopo aver venduto a caro prezzo la propria vita.

Giù, in fondo alla *scala di Giocca*, l'acqua di un piccolo torrente schiuma attraverso le ruote di un mulino, e va ad addormentarsi un po' più in basso, sotto l'ombra dei salici piangenti. Sarebbe piacevole riposarsi nella frescura e nella calma di questi angoli perduti, ma l'eucalipto inquieta subito il passante; la presenza di quest'albero mostra che la febbre s'aggira fra i graziosi meandri di queste rive. Dal principio dell'estate agli ultimi giorni d'autunno, non vi si soggiornerebbe senza un immediato castigo.

C'inerpichiamo su una collina. Il nostro sguardo si perde ora in un caos di rocce, in mezzo ai burroni tormentati, o si leva verso le cime che bordano alte pareti di pietre. Sui ripidi pendii si sporgono degli enormi blocchi franati, che si crede di veder staccarsi incessantemente, per rotolare fino al fondo dei precipizi.

Poi, l'aspetto del paesaggio cambia, penetriamo in un vallone affascinante, che i raggi del sole al suo declino colorano: giù in basso, l'elegante campanile di Ossi svetta con leggerezza verso il cielo.

Attraversiamo questo grande villaggio. Come ad Osilo, le donne, vestite con superbi costumi, tessono del panno con telai primitivi. Questa veste, come quella di Tissi, può essere annoverata fra le più belle tra quelle che abbelliscono le donne della Sardegna.

Saliamo, saliamo sempre, raggiungiamo l'altopiano su cui poggiano le scogliere, contempliamo lo spazio, la Nurra severa; sulla destra i boschi ricoprono di velluto i pendii, Sassari biancheggia attraverso la foresta d'olivi, dei valoni digradano lentamente fino al mare.

L'alto campanile di Tissi s'innalza davanti a noi. Sorpassiamo Tissi, poi Usini. Non abbiamo più tempo per attardarci, bisogna raggiungere il paese avanti notte, poiché la strada è pessima e la terra sta per sprigionare febbri perniciose.



Una mattina, all'alba, che si leva assai pallida in un cielo basso e brumoso, lascio Sassari. Le erbe son bagnate, il suolo zuppo. La Sardegna mi sembra livida. La strada segue una vallata; ritrovo la *scala di Giocca* ed il ruscello ingrossato, le cui acque, assai dense, scivolano e non fanno rumore.

Poi troviamo delle salite su terreni vulcanici, chiese costruite con la lava che, tutte nere, contemplan cupi villaggi.

Ora, montagne lontane profilano le loro gravi sagome, distese s'aprono all'infinito: è il paese dalle grandi linee, dai vasti orizzonti tristi.

Nella monotona piana, senz'alberi, senza piante, senza colture, passano man mano greggi sorvegliate da pastori vestiti con l'antica *mastrucca*.

Ci fermiamo davanti ad un villaggio, dominato dal cratere di un vulcano estinto: dinanzi sta Ploaghe, patria dell'illustre archeologo e patriota sardo Canonico Spano, che il mio amico pittore A. Regnier ebbe la buona sorte di conoscere, nelle sue escursioni attraverso la Sardegna. Il costume delle *contadine* è di grande ricchezza. La sua originalità consiste nel copricapo, che si compone di un quadrato di lana blu decorato dietro con una grande croce gialla. Lascio il treno alla stazione di Chilivani, la cui fermata fu, qualche tempo dopo, teatro di un grave attentato notturno, come se ne verificano più che di solito in Sardegna.<sup>36</sup> Devo aspettare un'ora il treno per Tempio, ho dunque il tempo di attendere pazientemente in una sorta di buffet, l'unico di tutta la linea. Il menù è poco assortito: è l'eterna *minestra* e *l'arrosto di vitello*.

Riprendo il treno, rivedo Ozieri, e penso per un istante alla tragica storia che mi ha raccontato il vecchio nel maniero d'Osilo.

36. Carta Raspi omette il passo relativo all'attentato, traducendo: «Lascio il treno alla stazione di Chilivani. Devo attendere un'ora il treno per Tempio».

Poi paesi, ed ancora paesi di poco interesse.

Quando arrivo a Tempio, si fa già buio.

Questa città è la più popolata di tutta la Gallura. Le case sono strane. Costruite con blocchi regolari di granito cementati dall'argilla, generalmente alte, esse avrebbero l'aspetto sinistro di fortezze, senza gli enormi balconi di legno che vi si trovano sospesi a ciascun piano. Questi balconi proiettano sulle strade ombre capricciose.

È su di essi, piuttosto che nelle camere, che le donne lavorano e ciangottano durante il giorno.

Le larghe lastre sonore di cui la città è pavimentata risuonano sotto gli zoccoli dei cavalli. Gli uomini passano vestiti di nero, incappucciati; solo la vista di qualche giovane *serva*, con l'anfora sulla testa, dissipa il sentimento di malinconia da cui ci si sente colti a Tempio, malgrado la bellezza di un cielo pressoché costantemente limpido.

Non lungi da questa città si eleva la catena granitica dei monti del Limbara, la cui più alta cima, *il Giugantinu*, raggiunge i 1800 metri sopra il livello del mare. Questa massa rocciosa ha una grande caratteristica; la parte che guarda verso Tempio, essendo faccia a nord, non riceve il sole che al tramonto: per questo il clima è relativamente freddo. La città stessa, situata a 600 metri circa d'altitudine, gode di un'aria salubre, fresca, vivificante. I dintorni sono disseminati di capanne di pastori (*stazzi*), una sorta di "gurbi" africani, dai muri costruiti grossolanamente con pietre a secco nella parte inferiore, mentre la parte superiore della capanna è fatta di rami e foglie intrecciati. Qualche centinaio di famiglie raggruppate in una specie di federazione naturale che si chiama *cussorgie* [cussorgial] vive là, di una vita pastorale, e si dedica alle arti dei latticini, ai formaggi di capra e di pecora. Questi pastori passano per cacciatori assai abili.

Risorta l'aurora, getto un ultimo sguardo sul grandioso Limbara, e riparto. Vedo da lontano la basilica di Ardara, che risale all'anno 1000, vicino ad un misero villaggio che





24. I monti del Limbara visti da Tempio

fu, un tempo, la capitale del Logudoro, e residenza dei giudici di Torres.

Di ritorno a Chilivani, un treno mi trasporta verso la regione meridionale della Sardegna, attraverso mammelloni pietrosi e solcati da fossi. Passiamo per Torralba, villaggio di una tristezza infinita, costruito con pietre vulcaniche nere o rossastre nel paese dei nuraghi, monumenti misteriosi, costruzioni ciclopiche, tipiche della Sardegna, che sono ancora un enigma per gli studiosi.

«Il loro interno si compone di una, di due, e talvolta di tre camere sovrapposte; l'ultimo caso è assai raro», dice il dottor Gillebert d'Her court. «La camera inferiore è la più alta, e naturalmente la più larga; essa misura ordinariamente» secondo La Marmora «5 metri di diametro e 7 metri d'altezza; la sua forma è pressappoco conica.

Nella loro parte superiore, i nuraghi terminano con una terrazza. Si penetra al loro interno attraverso un'apertura praticata nella parte inferiore del monumento, e sì poco alta che, per superarla, bisogna sdraiarsi pancia a terra. Un corridoio a spirale, praticato nello spessore del muro, e avente il suo ingresso nell'angusto andito che va dalla porta esterna alla camera inferiore conduce, attraverso una pendenza assai ripida – od una scala – alla camera superiore; esso terminava con la terrazza che, in generale, oggi è distrutta. In ogni camera vi sono due o tre nicchie che possono ospitare un uomo seduto. Dalla porta d'ingresso, che si chiudeva all'interno con l'aiuto di un grosso masso, nell'andito che fa seguito a questa porta, vi è una cavità a forma di garitta, nella quale poteva rannicchiarsi l'uomo preposto, senza dubbio, alla difesa del monumento. Il suo interno è oscuro, ed i visitatori sono obbligati a munirsi di candele.

I nuraghi non erano sempre isolati; in molte zone formavano un gruppo di tre o cinque di essi, riuniti in una doppia o tripla cinta di mura. Accanto, si trovano, sovente, rovine di tombe dette "dei giganti". Ma, costruiti in gruppo od isolati, questi monumenti erano sistemati in vista gli uni degli altri, seguendo delle linee strategiche, cosa che permetteva di stabilire delle comunicazioni fra loro, per mezzo di segnali.

Pare che, per la loro costruzione, si cercassero in special modo i punti elevati, piuttosto che i terreni coltivati, dacché essi sono edificati, per la maggior parte, su suoli rocciosi, lontano dalle terre adatte alla coltura.

Intorno all'altopiano della Giara se ne contano una ventina, andando quindi a costituire una sorta di cinta fortificata. Son state espresse opinioni più o meno diverse sulla loro costruzione. Ma non ci si accorda sull'origine dei nuraghi.

Diodoro Siculo l'attribuiva a Dedalo, chiamato da Iolao in Sardegna; altri l'hanno attribuita a Norace, capo degli Iberi.





25. Nuraghe di Torralba

Petit-Radel la riconduce ai Tirreni dell'età eroica, e Antonio di Tharros agli Egizi; per l'abate Arri, la costruzione dei nuraghi è dovuta ai Cananei ed ai Frigi, e ne fissa l'epoca ai tempi di Giosuè. Quanto alla destinazione di questi edifici, il disaccordo degli autori è altrettanto grande».

Non è ancora scomparso il bel nuraghe di Torralba, che un altro si mostra, e ben presto non li contiamo più. Alcuni fra questi sono adoperati come dimore; si vedono davanti all'ingresso visi feroci, come si conviene ad un simile alloggio. Ai piedi di un nuraghe, attraverso ammassi di blocchi di lava che sembrano rosi, scorre un piccolo torrente, in fiotti schiumanti d'un biancore di neve, su di un letto nero, poi fugge fra le sinuosità della piana.



Verso Bonorva la strada ferrata aggira la parete di un vulcano spento.

Qua nero, là verdastro, altrove sanguigno, questo terreno è d'aspetto selvaggio, si direbbe tragico; si contempla, con sorpresa, muri di cinta in pietra, di un color verde-pallido singolarissimo.

Poi riprende il pietrame, una vallata sfumata da colture passa speditamente; c'è sempre, sotto un cielo basso, l'immensa tavola di pietra ed i resti vulcanici, ove tremano alcune querce stentate, magre, contorte, dinanzi a stagni immobili o pantani che riflettono tristemente le nuvole. Qualche vacca dal mantello vellutato passa qua e là, si allunga una sagoma di montagne lontane, qualche ruscello scivola, senza rumore, fra sponde aride, senz'alberi, senza cespugli, senza fiori.

All'estremità di quest'altopiano che i sardi coltivano, bene o male, fra i blocchi di roccia, Macomer guarda dall'alto dei suoi basalti; si vede il declivio delle colline, la pianura senza confini e, da lungi, il Gennargentu, cima bianca di neve nell'immensità della terra e del cielo.

Macomer, antico borgo fatto di frantumi di lava, s'è rannicchiata su una terra talmente aspra e rude, che gli alberi non osano aggrapparvisi.

Intorno all'ammasso delle sue basse dimore non si ha sotto gli occhi che nuraghi in rovina, tombe di giganti, altopiani deserti, piane desolate, dalle quali sveltano l'arido monte *Santo Padre* ed il tetro *Lussurghi*. In fondo alla pianura delimitata da contrafforti elevati, il gigante della Sardegna, il *Gennargentu*, alza maestosamente la sua fronte calva spesso argentata dalla neve, e quasi sempre coronata da nubi.

I venti fischiano in ogni stagione, urlano e singhiozzano intorno a Macomer, che il maestrale maledetto esaspera per settimane e settimane ancora.

Poi, quando quest'uragano si placa, arriva il sole, che arde i basalti; dopo di che, dal surriscaldamento delle paludi, degli stagni, dei fiumi, nasce una pericolosa febbre.

L'autunno, lo vedo, sferza questo triste suolo con piogge glaciali. Da queste colline assisto ora a corse scapigliate della bruma.

È proprio il cupo paesaggio che conveniva a lunghe lotte, dopo la disfatta in cui soccombette la libertà dei Sardi.

«Il nostro clima non è malsano», dice la gente di qui; «ma a condizione di evitare le infreddature».

Tuttavia, numerosi fra i Macomeresi muoiono di polmonite o di febbri reumatiche, aventi una duplice causa: prima, il passaggio improvviso dal caldo al freddo, poi l'avvelenamento miasmatico.

Fuggiamo dunque quest'altopiano, al quale delle pozanghere senza nome, simili a grandi occhi lampeggianti, conferiscono un aspetto sinistro, ove qualche opunzia rachitica tremola al vento, ove freme l'esile asfodelo. Seguiamo queste strade scavate nella lava, sotto questo eterno cielo smorto, fra queste lande pietrose.<sup>37</sup> Dappertutto nuraghi crollati e villaggi schiacciati contro il suolo, con la cupola di una chiesa che domina le loro mura. Verso il picco di Lussurghi, circondato d'un'aureola biondeggiante, come se un'alba inattesa si fosse levata sulla tristezza di questa giornata, lunghe scie rigano il cielo: il fatto è che piove, lontano, dinanzi o dietro di noi.

Ad Abbasanta, il sughero mostra le piaghe dei suoi tronchi rossi e contorti. Una graziosa chiesa ci sorride gaia-mente in mezzo a tutta questa desolazione, essa contempla vasti orizzonti e monti blu. Alcuni uomini si scambiano i saluti alla stazione, si baciano sulla bocca prima di lasciarsi, singolare usanza fra i Sardi. Dopo una sosta di qualche minuto il treno riparte.

Si mostrano dei nuraghi: uno è di lava nera incrostata di licheni arancione, l'altro è crollato; nugoli di corvi volano silenziosamente intorno.

37. La ripetizione del pron. dimostrat. *cet-cet* messa in opera per ben tre volte, fa pensare ad uno stratagemma stilistico intenzionale, pertanto s'è voluto rispettare la suddetta *iteratio*, effettivamente, almeno in italiano, un po' ridondante, ma evocativa della ripetitività e monotonia del paesaggio.



*Mandas*, in: David Herbert Lawrence (autore), Luciano Marrocu (a cura di), *Mare e Sardegna*, Nuoro, Ilisso, 2012 [1923], pp. 116-119.

MARE E SARDEGNA

sospettato che potesse essere una bomba. Aveva occhi blu e bianche sopracciglia diritte.

«Bello caldo!» disse, vedendo il vapore del tè. È l'esclamazione inevitabile. «Vi fa bene?».

«Sì», rispose l'a-r, «molto bene». E quei due annuirono soddisfatti. Stavano andando a casa.

Il treno correva sopra la pianura dall'aspetto malarico vicino al mare, superando palme male in arnese ed edifici simili a moschee. A un passaggio a livello la casellante sfrecciò fuori energicamente con la sua bandiera rossa. E vagabondammo nel primo paesino. Era fatto di case in mattoni cotti al sole, spessi muri di recinzione in adobi, attorno ai giardini, sormontati da colmi di tegole per ripararli dalla pioggia. Nelle zone recintate c'erano scuri aranci. Ma i paesi del colore dell'argilla, di argilla essiccata, sembravano stranieri: sembrano la cosa più vicina alla nuda terra, tane di volpe o colonie di coyote.

Guardando indietro, si vede Cagliari a picco sulla sua roccia, piuttosto bella con la sottile estremità della lama di mare che le gira attorno. È piuttosto difficile credere al mare vero, su questa specie di pianura di pallida creta.

Ma ben presto cominciamo a salire sulle colline. E presto le colture cominciano ad essere intermittenti. È straordinario come queste colline ricoperte d'erica, simili alla brughiera scendano fino al mare; straordinario come siano ricoperti di macchia e disabitati i grandi spazi della Sardegna. È selvaggia, con l'erica, il corbezzolo e una specie di mirto alto fino al petto. A volte si vedono pochi capi di bestiame. E poi di nuovo ecco i campicelli grigiastri, arabili, dove viene coltivato il grano. È come la Cornovaglia, come la regione ai confini della Terra. Qua e là, in lontananza, ci sono contadini che lavorano nel desolato paesaggio. A volte c'è un solo uomo lontano, che risalta vivido nel suo costume bianco e nero, piccolo e remoto come una gazza solitaria, curiosamente nitido. Tutta la strana magia della

Sardegna sta in questa vista. Tra le basse colline simili alla brughiera, in un avvallamento del vasto paesaggio, una figura solitaria, piccola ma di un bianco e nero vivido, che lavora sola, come fosse per l'eternità. Ci sono campicelli e avvallamenti di grigia terra arabile, buona per il grano. Una volta la Sardegna era un grande granaio.

Ma di solito, i contadini del sud hanno smesso il loro costume tradizionale. Di solito è l'invisibile stoffa grigio-verde del soldato, il cachi degli italiani. Ovunque andiate, dovunque vi troviate, vedete questo cachi, questo abbigliamento da guerra grigio-verde. Quanti milioni di metri di questa pesante, eccellente ma odiosa stoffa il Governo italiano abbia dovuto procurare, non lo so: ma certo abbastanza da coprire l'Italia con un tappeto di feltro, credo. È dappertutto. Fodera bambini minuscoli di vestiti e cappotti rigidi e neutri, copre i loro padri estinti, e qualche volta racchiude nel suo calore anche le donne. È il simbolo di quella universale foschia grigia che si è posata sugli uomini, dell'estinzione di tutta la luminosa individualità, la distruzione di ogni selvaggia unicità. Oh democrazia! Oh democrazia color cachi!

Questo è molto diverso dal paesaggio italiano. L'Italia è quasi sempre drammatica, e forse invariabilmente romantica. C'è il dramma nelle pianure della Lombardia e il romanzesco nella laguna di Venezia, e una vera e propria eccitazione scenica in quasi tutte le zone collinose della penisola. Forse è la naturale floridezza delle formazioni calcaree. Ma il paesaggio italiano è veramente un paesaggio da diciottesimo secolo, che deve essere rappresentato in quella maniera classico-romantica che rende tutto così meraviglioso e molto attuale: acquedotti, e rovine su montagne come pan di zucchero, e burroni scoscesi e cascate alla Wilhelm Meister. Tutto un sali e scendi.

La Sardegna è un'altra cosa: più ampia, molto più consueta, nient'affatto irregolare, ma che si perde in lontananza. Catene di colline simili alla brughiera, irrilevanti, che corrono



via, forse verso un gruppetto di cime drammatiche a sud-ovest. Questo dà una sensazione di spazio che tanto manca in Italia. Incantevole spazio intorno a un individuo, e distanze da viaggiare, nulla di finito, niente di definitivo. È come la libertà stessa, dopo la prigionia tra le vette della Sicilia. Spazio, datemi spazio, datemi spazio per il mio spirito, e tenetevi tutti i picchi vacillanti da romanzo.

Così andiamo avanti attraverso l'oro del pomeriggio, attraverso un ampio paesaggio di colline quasi celtico, il nostro trenino che serpeggia e sbuffa via agilmente. Solo che l'erica e la macchia, alte fino al petto, alte come un uomo, sono troppo grandi e brigantesche per una terra celtica. A volte appaiono le corna di neri bovini dall'aspetto selvatico.

Dopo una lunga tirata, arriviamo in una stazione dopo un tratto solitario. Ogni volta sembra che non ci sia nulla dall'altra parte, più nessuna dimora. E ogni volta arriviamo in una stazione.

La maggior parte della gente è scesa dal treno. E come uomini che viaggiano in calesse e scendono a ogni locanda, così i passeggeri solitamente scendono ad ogni stazione per prendere una boccata d'aria. Il nostro vecchio, grasso amico si alza e tranquillamente si ficca la camicia nei pantaloni, i quali pantaloni fanno tenere il fiato sospeso per tutto il tempo, perché sembra che stiano per cadere da un momento all'altro; e esce inerpicandosi, seguito da quel lungo stelo marrone di moglie.

Così il treno se ne sta fermo comodamente per cinque o dieci minuti alla maniera dei treni. Finalmente sentiamo fischi e trombette, e vediamo il nostro vecchio grasso amico che corre e si aggrappa come un grasso granchio all'estremità del treno mentre questo parte. Nello stesso istante uno strillo altissimo che viene da fuori e un mucchio di urla. Tutti noi balziamo in piedi. Laggiù, sui binari, c'è quel lungo stelo marrone di moglie. Se n'era andata



fino a una casa a qualche centinaio di passi per scambiare due parole, e ora ha visto il treno che si muove.

Ora guardatela, con le mani che puntano al cielo, e ascoltate quello strillo acutissimo "Madonna!" in mezzo a tutto quel baccano. Ma lei si tira su le sottane e con le sue gambe magroline infilate in calze grigie, comincia una corsa pazza dietro il treno. Invano. Inesorabilmente, il treno continua la sua corsa. Saltellando, lei raggiunge un'estremità della banchina mentre noi già lasciamo l'altra estremità. Allora si rende conto che il treno non si fermerà per lei. E allora, oh orrore, le sue lunghe braccia lanciate in una supplica appassionata verso il treno che si allontana: poi sollevate in alto verso Dio: poi tirate giù, in profonda disperazione sulla testa. E questa è l'ultima immagine che abbiamo di lei, mentre si stringe la povera testa in agonia e si piega in avanti. È stata lasciata, abbandonata.

Il povero marito grasso è rimasto per tutto il tempo sulla piccola piattaforma esterna in fondo alla carrozza, tendendole la mano e gridando frenetici rimproveri verso di lei e frenetiche urla al treno perché si fermi. E il treno non si è fermato. E lei è rimasta lì, abbandonata in quella stazione dimenticata da Dio nella luce che scema.

Così, col volto tutto acceso, gli occhi tondi e luminosi come due stelle, assolutamente trasfigurato dallo sgomento, dal dispiacere, la rabbia e l'angoscia, viene e si siede al suo posto, in fiamme, rigido, senza parole. Il suo volto è quasi bello nella vampata delle sue emozioni contrastanti. Per un po' sta lì come incosciente in mezzo ai suoi sentimenti. Poi la rabbia e il risentimento sbucano fuori dal suo sgomento. Si volta come un fulmine verso il controllore nasuto, insidioso, simile a un fenicio. Perché non potevano fermare il treno per lei! E immediatamente, come se qualcuno gli avesse dato fuoco, il capotreno si infiamma. Eeh! Il treno non può mica fermarsi per i comodi di ogni persona! Il treno è un treno, l'orario è orario. Per quale motivo la vecchia voleva fare due passi lungo il binario?

# bibliografia

- Francesco Alziator, *Un consanguineo*, in «Il Convegno», a. VIII, n. 1, 1955, pp. 2-6.
- Francesco Alziator, *Il folklore sardo*, Cagliari, La Zattera, 1957.
- Bruno Anatra, *La Sardegna al tempo di Alberto della Marmora*, in: Antonio Loi, Massimo Quaini (a cura di), *Il geografo alla ricerca dell'ombra perduta*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, pp. 35-40.
- Giuliana Andreotti, *Alle origini del paesaggio culturale. Aspetti di filologia e genealogia del paesaggio*, Milano, Unicopli, 1998.
- Giulio Angioni, *Rapporti di produzione e cultura subalterna. Contadini in Sardegna*, Cagliari, EDES, 1982.
- Giulio Angioni, *Pastori contro contadini in Sardegna secondo Maurice Le Lannou*, in: Antonio Loi, Massimo Quaini (a cura di), *Il geografo alla ricerca dell'ombra perduta*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, pp. 299-310.
- Anonimo (attribuito a Karl Friedrich Gräbner), *Der deutsche Sergeant unter den Sarden*, Lipsia, in der Köhlerschen buchhandlung, 1831.
- Anonimo Piemontese, *Descrizione dell'isola di Sardegna*, 1759; edizione consultata: a cura di Francesco Manconi, *Descrizione dell'isola di Sardegna*, Nuoro, Ilisso, 2013.
- Giulia Aromando, *Per una storia dell'identità visuale in Sardegna: l'immaginario fotografico tra il 1860 e il 1911*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Cagliari, 2020.
- Lucio Artizzu, *Lord Nelson e la Sardegna*. Cagliari, Edizioni della Torre, 2008.
- Sergio Atzeni, *Città e abitanti da delirio visionario*, in «La Nuova Sardegna», 20 agosto 1984.
- Sergio Atzeni (autore), Paola Mazzairelli (a cura di), *Raccontar fole*, Palermo, Sellerio editore, 1999.
- Francesco Aventi, *Due mesi in Sardegna. Escursione agraria fatta nella primavera del 1869 dal conte Francesco Aventi*, Bologna, Tipografia del Giornale d'Agricoltura del Regno d'Italia, 1869; edizione consultata: *Viaggio insolito nell'isola di Sardegna*, Sassari, Doramarkus, 2004.
- Domenico Alberto Azuni, *Histoire géographique, politique et naturelle de Sardaigne*, Parigi, Levrault frères, 1802.

- Honoré de Balzac, *Voyage en Sardaigne*, 1838; trad. it. a cura di Corrado Piana, traduzione di M. G. Bianco, *Voyage en Sardaigne*, Cagliari, Documenta, 2010.
- Honoré de Balzac, *Lettres à l'étrangère (1833-1842)*, Paris, Calmann Lévy, 1899-1950.
- Enea Beccu, *Tra cronaca e storia: le vicende del patrimonio boschivo della Sardegna*, Sassari, Carlo Delfino Editore, 2000.
- Randolph Bedford, *Explorations in Civilization*, Sydney, S. Day, 1914.
- Eugene Roissard de Bellet, *La Sardaigne a vol d'oiseau en 1882. Son histoire, ses moeurs, sa geologie ses richesses metalliferes et ses production de toute sorte*, Parigi, Plon, 1884.
- James Henry Bennett, *Winter and spring on the shores of the Mediterranean: or, The Genoese rivieras, Italy, Spain, Corfu, Greece, the archipelago, Constantinople, Corsica, Sicily, Sardinia, Malta, Algeria, Tunis, Smyrna, Asia Minor, with Biarritz and Arcachon, as winter climates*, Londra, J.&A. Churchill, 1875.
- James Henry Bennett, *La Corse et la Sardaigne. Étude de voyage et de climatologie*, Parigi, Asselin, 1876.
- Giuliana Benvenuti, *Raccontar fole. La Sardegna esotica dei viaggiatori tra Sette e Ottocento riletta da Sergio Atzeni*, in: Silvia Camilotti, Ilaria Crotti, Ricciarda Ricorda (a cura di), *Leggere la lontananza. Immagini dell'altro nella letteratura di viaggio della contemporaneità*, Venezia Edizioni Ca' Foscari, 2015, pp. 119-133.
- Gilles Bertrand, *Auguste Boullier (1832-1898) e la Sardegna*, in: Paolo Pulina (a cura di), *Nel ricordo di Domenico Alberto Azuni (1749-1827), a 270 anni dalla nascita, rassegna di autori sardi che hanno scritto sulla Francia e di autori francesi che hanno scritto sulla Sardegna*, Podenzano, Federazione delle Associazioni Sarde in Italia, 2019, pp. 71-92.
- Elisa Bianchi (a cura di), *Geografie private. I resoconti di viaggio come lettura del territorio*, Milano, Unicopli, 1985.
- Michele Bissiri, *Lo spirito dei Sardi. Sardegna tra viaggio e romanzo nella letteratura francese dal Settecento al Novecento*, Firenze, Firenze Atheneum, 2002.

- Casey Blanton, *Travel writing: the self and the world*, New York, Londra, Routledge, 2002.
- Marc Bloch (sotto lo pseudonimo di M. Fougères), *Un "cas" d'histoire agraire: la Sardaigne*, in «Mélanges d'histoire sociale», Vol. 3, 1943, pp. 94-97.
- Alberto Boscolo, *I Viaggiatori Dell'Ottocento in Sardegna*, Cagliari, Editrice Sarda Fossataro, 1973.
- Giorgio Botta (a cura di), *Cultura del viaggio. Ricostruzione storicogeografica del territorio*, Milano, Unicopli, 1989.
- Auguste Boullier, *L'île de Sardaigne: Description, histoire, statistique, moeurs, état social*, Parigi, E. Dentu, 1865.
- Marie-Noëlle Bourguet, *Voyage, statistique, histoire naturelle: l'inventaire du monde au XVIII siècle*, Parigi, Université de Paris I, 1993.
- Fernand Braudel, *La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Parigi, Armand Colin, 1949; trad. it. *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II – vol. I*, Torino, Einaudi, 2010.
- Antonio Bresciani, *Dei costumi dell'isola di Sardegna: comparati cogli antichissimi popoli orientali*, Volumi 1-2, Napoli, All'Ufficio della civiltà cattolica, 1850.
- Manlio Brigaglia, *Sea and Sardinia: mito, storia e cronaca*, in: Giulia Pissarello (a cura di), *D. H. Lawrence e la Sardegna. Atti della Giornata di studio (Sassari, 21 gennaio 2000)*, Sassari, Carlo Delfino Editore, 2000, pp. 93-101.
- Manlio Brigaglia, Attilio Mastino, Gian Giacomo Ortu (a cura di), *Storia della Sardegna vol. 4: dal 1700 al 1900*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- Manlio Brigaglia, *La "Scoperta" della Sardegna*, in: Manlio Brigaglia, Attilio Mastino, Gian Giacomo Ortu (a cura di), *Storia della Sardegna. 4: dal 1700 al 1900*, Roma - Bari, Editori Laterza, 2002, pp. 120-140.
- Attilio Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- Luigi Bulferetti (a cura di), *Il riformismo settecentesco in Sardegna. Relazioni inedite di Piemontesi*, Cagliari, Fossataro, 1966.
- George Burdett, *Traits of Corsican and Sardinian Character*, in «The New Monthly Magazine and Humorist», Londra, Henry olburn, gennaio-febbraio 1845.



- Myriam Cabiddu, *La Sardegna vista dagli inglesi: i viaggiatori dell'800*, Quartu Sant'Elena, ESA, 1982.
- Maria Eugenia Cadeddu, *Sardegna fra lunga durata e «histoire événementielle»: la suggestione dell'immobilità, la levità degli accadimenti*, in: «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age», tome 113, n°1. 2001, pp. 41-56.
- Cristina Cardia, *Il volto di Cagliari nelle illustrazioni e nei resoconti dei viaggiatori di Sardegna*, in: Rossana Martorelli (a cura di), *Know the sea to live the sea. Conoscere il mare per vivere il mare*, Perugia, Morlacchi Editore U.P., 2019, pp. 383-394.
- John Carr, *Descriptive Travels in the Southern and Eastern parts of Spain, the Balearic Isles and Sardinia in 1809*, London, Printed for Sherwood etc., 1811.
- Luciano Carta, *La Sardegna nel Settecento*, Cagliari, UNICApres, 2023.
- Paolo Carta, Federica Falchi, Giampaolo Salice (a cura di), *Sardinia. Un'isola nell'immaginario anglo-americano*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2016.
- Michele Castelnovi, *Appunti intorno alle tipologie dei viaggiatori e delle relazioni di viaggio*, in «Geotema», 8, 1997, pp. 69-77.
- Francesco Casula, *I viaggiatori italiani e stranieri in Sardegna*, Cagliari, Alfa, 2015.
- Carlo Cattaneo, *Della Sardegna antica e moderna*, in «Il Politecnico», vol. IV, fasc. XXI, 1841, pp. 219-273; edizione consultata: a cura di Assunta Trova, *Della Sardegna antica e moderna*, Nuoro, Ilisso, 2010.
- Raffaele Cattedra, *The Mediterranean context*, in: Andrea Corsale, Giovanni Sistu (a cura di), *Surrounded by Water: Landscapes, Seascapes and Cityscapes of Sardinia*, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2016, pp. 288-301.
- Francesco Cetti, *Storia naturale di Sardegna*, Sassari, Bibliotheca Regia Monacensis, 1774; edizione consultata: a cura di Piero Sanna, Antonello Mattone (a cura di), *Storia naturale di Sardegna*, Nuoro, Ilisso, 2000.
- Alete Cionini, *La Sardegna (Note e impressioni di viaggio)*, Parma, L. Battei, 1896.
- Marina Congiu, Calogero Micciché, Simona Modeo (a cura di), *Viaggio in Sicilia: racconti, segni e città ritrovate*, Caltanissetta, Sciascia, 2014.

- Gabriella Contini, *Introduzione*, in: David Herbert Lawrence, *Mare e Sardegna*, Roma/Cagliari, Newton Compton/Della Torre, 1988.
- Carlo Corbetta, *Sardegna e Corsica: Libri due*, Milano, G. Brigola, 1877.
- Sandro Corso, *De inventio Sardiniae. The idea of Sardinia in historical and travel writing 1780-1955*, tesi di dottorato, University of Edinburgh, 2010.
- Denis E. Cosgrove, *Social Formation and Symbolic Landscape*, Londra, Croom Helm, 1984.
- Denis Cosgrove, Stephen Daniels (a cura di), *The iconography of landscape: essays on the symbolic representation, design and use of past environments*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.
- Denis Cosgrove, *Paesaggio culturale come “conversazione” nella geografia britannica del Novecento*, in: Antonio Loi, Massimo Quaini (a cura di), *Il geografo alla ricerca dell'ombra perduta*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, pp. 151-166.
- Denis E. Cosgrove, *Geography and Vision: Seeing, Imagining and Representing the World*, New York, I.B. Tauris, 2008.
- Giuseppe Cossu, *Descrizione geografica della Sardegna*, Genova, Stamperia di Agostino Olzati, 1799;
- Enrico Costa, *Da Sassari a Cagliari e viceversa: guidaracconto*, Sassari, Tipografia Azuni, 1882.
- Enrico Costa, *Ancora Balzac in Sardegna*, in «La nuova Sardegna», Sassari, 29 ottobre 1905.
- Chiara Cretella, *La letteratura odeporica tra Settecento e Ottocento: dal passaggio al paesaggio*, in: A Campana, F Giunta (a cura di), *Natura, società e letteratura. Atti del XXII Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018)*, Roma, Adi editore, 2020.
- Nandini Das, Tim Youngs (a cura di), *The Cambridge History of Travel Writing*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019.
- Francesco D'Austria-Este, *Descrizione della Sardegna*, 1812; edizione consultata: a cura di Giorgio Bardanzellu, *Descrizione della Sardegna (1812)*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1993.
- Mary Davey, *Sardinia. An account of a Residence in Sardinia*, Londra, The Christian Knowledge Society, 1874.

- Mary Davey, *Icnusa, or Pleasant Reminiscences of a Two Years' Residence in the Island of Sardinia*, Londra, Binns and Goodwin, 1860; trad. it. a cura di M. Sechi, *Icnusa. Due piacevoli anni nell'isola di Sardegna*, Sassari, Magnum, 2002.
- Gaspare De Gregory, *Isola di Sardegna*, Venezia, Antonelli, 1847.
- Cesare De Seta, *Il Paesaggio*, in «Storia d'Italia», Annali vol. 5, Torino, Einaudi, 1982.
- Cesare De Seta, *L'Italia nello specchio del «Grand Tour»*, in «Storia d'Italia – Annali: Il paesaggio», vol. 5°, Torino, Einaudi, 1982.
- Cesare De Seta, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, Milano, Rizzoli, 2014.
- Grazia Deledda, *Tipi e paesaggi sardi*, in «Nuova Antologia», vol. CLXXX, fascicolo 720, 16 dicembre 1901.
- Grazia Deledda, *Elias Portolu*, Milano, Treves, 1904.
- Grazia Deledda, *Canne al vento*, Milano, Treves, 1907.
- Grazia Deledda, *Cenere*, Milano, Treves, 1908.
- Grazia Deledda, *Il tesoro*, Milano, Treves, 1910.
- Grazia Deledda, *Nostalgie*, Milano, Treves, 1920.
- Grazia Deledda, *Ricordi di Sardegna*, in «Rivista mensile del Touring Club Italiano», Anno XXII, n. 9, settembre 1916.
- Edouard Delessert, *Île de Sardaigne. Cagliari et Sassari. 40 vues photographiques*, 1854, Biblioteca Reale, Torino.
- Edouard Delessert, *Six semaines dans l'île de Sardaigne*, Paris, Librairie Nouvelle, 1855; trad. it. a cura di Emilio Caredda, Mauro Rombi, *Sei settimane nell'isola di Sardegna*, Sassari, Carlo Delfino editore, 2001.
- Giuseppe Dematteis, *Alla ricerca di un senso nella costruzione degli oggetti geografici*, in «Geografia nelle scuole», XXXV, n.2, 1990, pp. 90-105.
- Giuseppe Dematteis, *Progetto implicito: il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Milano, Franco Angeli, 1995.
- Giuseppe Dematteis, *Descrizioni geografiche come progetti*, in: Antonio Loi, Massimo Quaini (a cura di), *Il geografo alla ricerca dell'ombra perduta*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, pp. 167-174.
- Giuseppe Dematteis, *Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*, Roma, Donzelli editore, 2021.

- Léon Denis, *Tunis et l'île de Sardaigne (Souvenirs de voyage)*, Parigi, Tours Arrault, 1880.
- Félix Despine, *Souvenirs de Sardaigne*, Grenoble, Baratier e Dardelet, 1881; trad. it. a cura di Tonino Loddo, *Ricordi di Sardegna. Un anno a Cuglieri e dintorni (1858-1859)*, Cagliari, Domus de Janas editrice, 2010.
- Giuseppe Dessì (a cura di), *Scoperta della Sardegna. Antologia di testi di autori italiani e stranieri*, Milano, Il Polifilo, 1967.
- Eugenio Di Carlo, *Viaggiatori stranieri in Sicilia nei secoli 18 e 19*, Palermo, Tipografia Montaina, 1964.
- Emmanuel Domenech, *Bergers et bandits; souvenirs d'un voyage en Sardaigne*, Parigi, E. Dentu, 1867; trad. it. *Pastori e banditi*, Sestu, Zonza editori, 2009.
- Maria Grazia Dongu (a cura di), *Con parole altrui. La Sardegna nella cultura europea*, Sassari, CUEC, 2012.
- Maria Grazia Dongu, *Freeing Sardinia from Lawrence's Narrative: Foxell's Fascination with Linguistic Traps*, in «Rhesis. International Journal of Linguistics, Philology and Literature», 6(2), 2015, pp. 35-49.
- Isabelle Dumonte, Claudio Cerreti, *Paesaggio e democrazia*, in: Giuseppe Scanu (a cura di), *Paesaggi e sviluppo turistico: Sardegna e altre realtà geografiche a confronto: atti del Convegno di studi*, Roma, Carocci editore, 2009, pp. 76-96.
- Charles Edwardes, *Sardinia and the Sardes*, London, R. Bentley and Son, 1889; trad. it. a cura di Lucio Artizzu, *La Sardegna e i sardi*, Nuoro, Ilisso, 2012.
- A. d'Elne, *Le Comte de Minerva: Souvenirs de l'île de Sardaigne*, in «Revue Des Deux Mondes (1829-1971)», vol. 43, no. 3, 1° febbraio 1863, pp. 595–630.
- Louis Énault, *La Méditerranée, ses îles et ses bords*, Parigi, Morizot, 1863.
- Giorgia Farris, *Alghero nella letteratura di viaggio*, in: *Letteratura, progressi igienico-sanitari, riclassificazione portuale nella città di Alghero tra il XIX e XX secolo*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Sassari, 2011.
- Pino Fasano, *Letteratura e viaggio*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- Elisabeth Faure, *A la recherche d'une île oubliée: la Sardaigne des voyageurs*, tesi di dottorato, Université Grenoble Alpes, 2017.

- Humbert Ferrand, *Voyage en Sardaigne, ou Description statistique, physique et politique de cette ile, avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités*, par le comte Albert de la Marmora, Paris, Arthus Bertrand, 1839.
- Alberto Ferrero della Marmora, *Voyage en Sardaigne ou Description statistique, physique et politique de cette ile, avec des recherches sur ses productions naturelles, et ses antiquités*, vol. I, II, III, Torino, Bocca, 1826; trad. it. a cura di Manlio Brigaglia, *Viaggio in Sardegna vol. I-II-III*, Nuoro, Editrice Archivio Fotografico Sardo, 1995.
- Alberto Ferrero della Marmora, *Itinéraire de l'île de Sardaigne, pour faire suite au Voyage en cette contrée* vol. 1-2, Torino, Fratelli Bocca Editori, 1860; trad. it. a cura di Maria Grazia Longhi, *Itinerario dell'isola di Sardegna Vol. I, II, III*, Nuoro, Ilisso, 2011.
- John Ernest Crawford Fitch, *Mediterranean Moods. Footnotes of travel in the Islands of Mallorca, Menorca, Ibiza and Sardinia*, Londra, Grant Richards, 1911.
- Eleonora Fois, *Il traduttore c'è e talvolta si vede - Il caso Prunas Tola*, in «Quaderni del Dipartimento di filologia, letteratura, linguistica dell'Università di Cagliari», n.15, 2013, pp. 125-140.
- Thomas Forester, *Rambles in the islands of Corsica and Sardinia: with notices of their history, antiquities, and present condition*, Londra, Longmans & Roberts, 1858.
- Pierre Fournier, *Encore Sur Le Voyage Di Honoré De Balzac En Sardaigne*, Sassari, Tip. Forni, 1909.
- Nigel Foxell, *Sardinia without Lawrence*, Londra, Hearing Eye, 2005.
- Joseph Fuos, *Nachrichten aus Sardinien, von der gegenwärtigen Verfassung dieser Insel*, Lipsia, Siegfried Lebrecht Crusius, 1780; trad. it. a cura di Giulio Angioni, *Notizie dalla Sardegna (1773-1776)*, Nuoro, Ilisso, 2000.
- John Galt, *Voyages and travels in the years 1809, 1810, and 1811: containing statistical, commercial, and miscellaneous observations on Gibraltar, Sardinia, Sicily, Malta, Serigo, and Turkey*, Londra, T. Cadell and W. Davies, 1812; trad. it. a cura di Ernestino Medda, *Sardinia*, in: *Il Majolo: un racconto*, Sassari, Condaghes, 1996, pp. 216-220.



- John Galt, *The Majolo: a tale*, Londra, T. Cadell and W. Davies, 1815; trad. it. a cura di Ernestino Medda, *Il Majolo: un racconto*, Sassari, Condaghes, 1996.
- Lucio Gambi, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973.
- Roberto Gambino, *Il paesaggio come creazione di valore: tre domande chiave*, in: Giuseppe Scanu (a cura di), *Paesaggi e sviluppo turistico: Sardegna e altre realtà geografiche a confronto: atti del Convegno di studi*, Roma, Carocci editore, 2009, pp. 37-46.
- Marie Gamél Holten, *Den Ukendte Ø*, Copenaghen, J. Frimodts Forlag, 1913; trad. it. a cura di Maria Giacobbe, *Sardegna isola sconosciuta*, Oliena, Iris, 2005.
- Francesco Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura - Libri tre*, Torino, Briolo, 1776.
- Maria Luisa Gentileschi, *Territorialità e valorizzazione dei beni culturali e ambientali. Riflessioni sull'esempio della Sardegna*, in: Elisa Bianchi, Felice Perussia, Mario F. Rossi (a cura di), *Immagine soggettiva e ambiente. Problemi, applicazioni e strategie della ricerca*, Milano, Unicopli, 1987, pp. 503-514.
- Giuseppe Gigli, *Balzac in Italia. Contributo alla biografia di Onorato di Balzac*, Milano, Fratelli Treves, 1920.  
     Giuseppe Cossu (autore), Isabella Zedda Macciò (a cura di), *Descrizione geografica della Sardegna*, Nuoro, Ilisso, 2000.
- Pierre Gourou, *Pour une géographie humaine*, Paris, Flammarion, 1973.
- Francesco Gozzi, *Il paradigma dell'insularità nell'opera di D. H. Lawrence*, in: Giulia Pissarello (a cura di), *D. H. Lawrence e la Sardegna. Atti della Giornata di studio (Sassari, 21 gennaio 2000)*, Sassari, Carlo Delfino Editore, 2000, pp. 63-77.
- Vittorio Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, Milano, Feltrinelli, 1966.
- Anna Guarducci, Luisa Rossi, *Descrizioni topo-corografiche della Sardegna di età prerivoluzionaria e napoleonica conservate negli archivi militari di Vincennes (Parigi)*, in: Antonio Loi, Massimo Quaini (a cura di), *Il geografo alla ricerca dell'ombra perduta*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, pp. 107-129.
- Angela Guiso, *Quei curiosi viaggiatori di Sardegna*, in «L'Unione Sarda», 20 settembre 2016, pag. 38.

- Charles Édouard Guys, *Esquisse sur l'île de Sardaigne*, Parigi, Challamel, 1862.
- Jonathan A. Hale, *Gottfried Semper's primitive hut: duration, construction and self-creation*, in: Jo Odgers, Flora Samuel, Adam Sharr (a cura di), *Primitive. Original matters in architecture*, Londra, Routledge, 2006.
- Glenn Hooper, Tim Youngs (a cura di), *Perspectives on Travel Writing*, Aldershot-Burlington, Ashgate, 2004.
- Marcel Hunziker, *Interazione uomo-paesaggio: teorie, metodi e risultati di alcune ricerche svolte*, in: Benedetta Castioglioni, Massimo De Marchi (a cura di), *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*, Padova, CLEUP Editrice, 2009, pp. 49-60.
- *I fanciulli all'Esposizione Nazionale di Torino 1884*, Torino, Giacomo Arneudo Editore, 1884.
- *I Padiglioni italiani in piazza d'Armi*, in «Roma. Rassegna Ufficiale illustrata dell'Esposizione del 1911», n. 2, luglio 1910.
- Roberto Ibba, *Horatio Nelson e la Sardegna: un'isola strategica nel Mediterraneo "inglese"*, in: Paolo Carta, Federica Falchi, Giampaolo Salice (a cura di), *Sardinia. Un'isola nell'immaginario anglo-americano*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2016, 31-50.
- Clara Incani Carta, *Immagini stereotipate dei viaggiatori dell'Ottocento*, in: Angela Asole (a cura di), *Sardegna. L'uomo e le montagne*, Sassari, Banco di Sardegna, 1985.
- Clara Incani Carta, *Il voyage in Sardegna del Valery (Antoine Claude Pasquin)*, in «Archivio Storico Sardo», Vol. XXXV, Cagliari, Tipografia Editoriale Stef, 1986, pp. 245-264.
- Clara Incani Carta, *Dagli "isolari" alle "isole". La Sardegna di Alberto Ferrero Della Marmora e le geografie di viaggio dell'Ottocento*, in: Antonio Loi, Massimo Quaini (a cura di), *Il geografo alla ricerca dell'ombra perduta*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, pp. 61-76.
- Clara Incani Carta, *Luoghi, paesaggi, uomini per voci di Grazia Deledda. Geografia e letteratura*, Quartucciu, Scuola Sarda, 2007.
- Clara Incani Carta, *Cultural heritage and identity: images in travel literature*, in: Andrea Corsale, Giovanni Sistu (a cura di), *Surrounded by Water:*

- Landscapes, Seascapes and Cityscapes of Sardinia*, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2016, pp. 2-13.
- Tim Ingold, *The Appropriation of Nature. Essays on human Ecology and Social Relations*, Manchester, Manchester University Press, 1986.
  - Gustave Jourdan, *L'île de Sardaigne*, Parigi, E. Dentu, 1861.
  - *L'Esposizione Nazionale del 1898*, Torino, Editori Roux Frassati & C., 1898.
  - Edmond Jurien de La Gravière, *La marine d'autrefois: souvenirs de la navigation à voiles: la Sardaigne en 1842; le protectorat français à Taïti; les grandes flottilles*, Parigi, E. Plon et Cie, 1882.
  - Maria Lai, *Il paesaggio precede la vita umana* [traccia audio], in: Maria Lai, *Isola di pietre e di memorie*, «Archivi della memoria», Rai Radiotelevisione Italiana, 2005.
  - Alphonse de Lamartine, *Voyage en Orient*, Parigi, Pagnerre-Hachette-Furne, 1845, pp. 37-40.
  - Fabio Lando (a cura di), *Fatto e Finzione. Geografia e Letteratura*, Milano, Etaslibri, 1993.
  - Bruno Latour, *We have never been modern*, Londra, Harvester Wheatsheaf, 1993.
  - Louis de Launay, *La Sardaigne minière*, Parigi, Typographie Chamerot Renouard, 1892.
  - David Herbert Lawrence, *Sea and Sardinia*, Londra, Martin Secker, 1923; trad. it. a cura di Luciano Marrocu, *Mare e Sardegna*, Nuoro, Ilisso, 2012.
  - David Herbert Lawrence, *Prefazione*, in: Grazia Deledda, *The mother*, New York, Macmillan Company, 1928.
  - *Le Esposizioni di Roma e di Torino nel 1891 descritte ed illustrate*, Milano, Società Editrice Sonzogno, 1911.
  - Anna Lecca, *Notizie etnografiche sulla Sardegna del 1700 nell'epistolario di Joseph Fuos*, in «Lares», vol. 46, n. 2, aprile-giugno 1980, pp. 187-216.
  - Ludovic Légré, *La Sardaigne. Impressions de voyage d'un chasseur marseillais*, Marseille, Typographie E. Jouve et Cie, 1881; trad. it. a cura di Tonino Loddo, *Ogliastra 1879. Memorie d'un cacciatore marsigliese*, Sestu, Zonza Editori, 2002.
  - Giovanni Maria Lei-Spano, *La questione sarda*, Torino, Fratelli Bocca Editori, 1922.

- Antonio Loi, *La fortuna/sfortuna di Le Lannou nella costruzione della geografia umana della Sardegna*, in: Antonio Loi, Massimo Quaini (a cura di), *Il geografo alla ricerca dell'ombra perduta*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, pp. 241-264.
- Antonio Loi, Massimo Quaini (a cura di), *Il geografo alla ricerca dell'ombra perduta*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999.
- Antonio Loi, *Sardegna: Geografia di una società*, Cagliari, AV, 2006.
- Lamberto Loria (a cura di), *Esposizione internazionale di Roma 1911. Catalogo della mostra di etnografia italiana in piazza d'Armi*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1911.
- Flavio Lucchesi (a cura di), *L'esperienza del viaggiare: geografi e viaggiatori del XIX e XX secolo*, Torino, Giappichelli, 1995.
- Baldassarre Luciano, *Cenni sulla Sardegna, ovvero Usi e costumi amministrazione, industria e prodotti dell'isola ornati di 26 tavole miniate e compilati dal Dottore Baldassarre Luciano*, Torino, Carlo Schiepatti Libraio Editore, 1841.
- Giovanni Lupinu, *Max Leopold Wagner e la Sardegna "autentica"*, in: Paolo Manichedda, *Recensioni e biografie. Libri e maestri*, Cagliari, CUEC Editrice, 2007, pp. 251-265.
- Gino Lusso, *La ricerca sul terreno nella tradizione geografica italiana*, in: Franca Canigiani, Maria Carazzi, Eduardo Grottanelli, *L'inchiesta sul terreno in geografia*, Torino, Giappichelli, 1981, pp. 23-24.
- Antoni Mączak, *Gentlemen's Europe: Nineteenth-Century "Handbooks for Travellers"*, in «Annali d'Italianistica - Hodoeporics Revisited / Ritorno all'odeporica», 2003, Vol. 21, 2003, pp. 347-362.
- Stefano Mais, *Ponti, strade e opere pubbliche. Giovanni Antonio Carbonazzi (1792-1893) ingegnere nel Regno di Sardegna*, Wuppertal, Steinhäuser Verlag, 2020.
- Heinrich von Maltzan, *Reise auf der Insel Sardinien. Nebst einem Anhang: Über die phöniciſchen Inſchriften Sardinienſ*, Lipsia, Deutsche Buchhandlung, 1869; trad. it. a cura di Giuseppe Prunas Tola, *Il barone di Maltzan in Sardegna*, Milano, Afredo Brigola e C., 1886.
- Andrea Manca dell'Arca, *Agricoltura di Sardegna*, Napoli, Vincenzo Orsino, 1780; edizione consultata: a cura di Gian Giacomo Ortu, Nuoro, Ilisso, 2000.

- Tania Manca (a cura di), *Viaggiatori europei. Dall'esplorazione del mondo al viaggio in Sardegna ('700 e '800)*, Sassari, Carlo Delfino Editore, 2004.
- Tania Manca, *I viaggiatori europei alla continua riscoperta della Sardegna*, in: *Viaggiatori europei. Dall'esplorazione del mondo al viaggio in Sardegna ('700 e '800)*, Sassari, Carlo Delfino Editore, 2004, pp. 77-104.
- Tania Manca, *Introduzione*, in: Tania Manca (a cura di), *Viaggiatori europei. Dall'esplorazione del mondo al viaggio in Sardegna ('700 e '800)*, Sassari, Carlo Delfino Editore, 2004, pp. 13-14.
- Paolo Mantegazza, *Profili e paesaggi della Sardegna*, Milano, Brigola, 1869.
- Eugenio Marchese, *Quintino Sella in Sardegna. Ricordi dell'ingegnere Eugenio Marchese*, Torino, L. Roux e C. Editori, 1893.
- Giuseppe Marci, *La ricezione in Sardegna degli scritti di viaggio*, in: *Viaggiatori europei. Dall'esplorazione del mondo al viaggio in Sardegna ('700 e '800)*, Sassari, Carlo Delfino Editore, 2004, pp. 151-202.
- Stefania Massari (a cura di), *La festa delle feste. Roma e L'Esposizione Internazionale del 1911*, Roma, Palombi Editori, 2011.
- Antonello Mattone, Piero Sanna, *Francesco Cetti e la storia naturale della Sardegna*, in «Studi Storici», vol. 43, n. 4, 2002, pp. 967–10027.
- Maria Mautone, *Il paesaggio tra identità e territorialità*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», serie XII, v. IV, 1999, pp. 331-338.
- Alfred Meissner, *Durch Sardinien. Bilder von Festland und Insel*, Lipsia, Herbig, 1859; trad. it. a cura di Giancarlo Pisanu, *In viaggio nel Regno di Sardegna 1857. Immagini del continente e dell'isola*, Sassari, Carlo Delfino editore, 2019.
- Stefania Michelucci, *L'orizzonte mobile. Spazio e luoghi nella narrativa di D.H. Lawrence*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1998.
- Jean-François Mimaut, *Histoire de Sardaigne, ou La Sardaigne ancienne et moderne considérée dans ses lois, sa topographie, ses productions et ses mœurs*, Parigi, J.J. Blaise – Pélicier, 1825.
- William John Thomas Mitchell, *Landscape and power*, Chicago, University of Chicago Press, 1994.
- Luigi Monga, *Scrivere l'ignoto: viaggiatori in Sardegna*, in: Tania Manca (a cura di), *Viaggiatori europei. Dall'esplorazione del mondo al viaggio in Sardegna ('700 e '800)*, Sassari, Carlo Delfino Editore, 2004, pp. 7-11.



- Henri Monier, *Lettres sur la Sardaigne*, Lione, Léon Boitel, 1849; trad. it. a cura di Carlo Floris, *Lettere sulla Sardegna*, Nuoro, Ilisso, 2012.
- Oscar Montelius (autore), Pasqual Gastaldi-Millelire (a cura di), *Ricordi della Sardegna*, Cagliari, Tipo-litografia Commerciale, 1898.
- Alberto Mori (a cura di), *Le regioni d'Italia – Vol. 18 Sardegna*, Torino, UTET, 1975.
- Carlo Mulas, *Storia naturale, esplorazione floristica e botanica coloniale nel Regno di Sardegna tra 1750 e 1820. Ricerca, sperimentazione e commercializzazione di vegetali tessili e tintori*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Cagliari, 2019.
- Gianni Mura, Antonello Sanna (a cura di), *I paesi. Paesi e città della Sardegna: volume I*, Cagliari, CUEC, 2002.
- Maria Luisa Mura, *Mare e Sardegna: la costruzione narrativa di una meta immaginaria*, in: Rita Baleiro, Jordi Arcos-Pumarola (a cura di), *Literary tourism at holiday and escape destinations*, Perugia, Perugia Stranieri University Press, 2024.
- Giovanni Murgia, *La società rurale nella Sardegna Sabauda (1720-1847)*, Dolianova, Grafica del Parteolla, 2000.
- John Murray, *A handbook for travellers in the island of Corsica and Sardinia*, Londra, John Murray, 1868.
- Giannetta Murru Corrigan, *Maurice Le Lannou e il nomadismo dei pastori sardi*, in: Antonio Loi, Massimo Quaini (a cura di), *Il geografo alla ricerca dell'ombra perduta*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, pp. 311-342.
- Tommaso Napoli, *Compendiosa descrizione corografico-storica della Sardegna: note illustrate e diffuse alla medesima*, Cagliari, Stamp. Reale, 1814.
- Ferdinand Neigebaur, *Die Insel Sardinien. Geschichtliche Entwicklung der gegenwaertigen Zustaende derselben in ihrer Verbindung mit Italien*, Lipsia, Herausgegeben von Johannes Minckwitz. Dyk, 1853.
- Leo Neppi Modona, *Viaggiatori in Sardegna*, Cagliari, Fossataro, 1971.
- Alfredo Niceforo, *La delinquenza in Sardegna: note di sociologia criminale*, Palermo, R. Sandron, 1897.
- Friedrich Noack, *Italienisches Skizzenbuch*, Stoccarda, J. G. Cotta, 1900.

- Pietro Nurra, *Nella Barbagia settentrionale. Impressioni di viaggio*, Sassari, Premiato Stabilimento Tipografico G. Dessì, 1896.
- Paolo Orano, *Psicologia della Sardegna*, Roma, Tipografia della Casa editrice italiana, 1896.
- Gian Giacomo Ortu, *Le campagne sarde tra XI e XX secolo*, Cagliari, CUEC, 2017.
- Mauro Pala, *Lawrence e Jünger: la Sardegna come antidoto alla modernità*, in «NAE», I, 2002, pp. 51-52.
- Davide Papotti, *Attività odepórica ed impulso scrittoria: la prospettiva geografica sulla relazione di viaggio*, in «Annali d'Italianistica - Hodoeporics Revisited / Ritorno all'odeporica», 2003, Vol. 21, 2003, pp. 393-407.
- Fabio Parascandolo, *Rappresentazioni della natura nella Sardegna postmoderna*, in: Antonio Loi, Massimo Quaini (a cura di), *Il geografo alla ricerca dell'ombra perduta*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, pp. 285-298.
- Fabio Parascandolo, *Sistemi d'uso dei beni comuni naturali in Sardegna. Considerazioni sui fondamenti collettivi della sussistenza*, in «Annali del Dipartimento di Metodi e modelli per l'economia, il territorio e la finanza», n. 2, 2016, pp. 95-109.
- Raffaele Pettazzoni, *La religione primitiva in Sardegna*, Piacenza, Società editrice pontremolese, 1912.
- Alasdair Pettinger, Tim Youngs (a cura di), *The Routledge Research Companion to Travel Writing*, Londra, Routledge, 2020.
- Stefania Pineider, Alberta Gallus (a cura di), *Viaggiatori di Sardegna*, Cagliari, Demos editrice, 1997.
- Maria Teresa Pintus, «Bollettino del Repertorio e dell'Atlante Demologico Sardo (BRADS)», n.6, 1975, pag. 28.
- Giulia Pissarello (a cura di), *D. H. Lawrence e la Sardegna. Atti della Giornata di studio (Sassari, 21 gennaio 2000)*, Sassari, Carlo Delfino Editore, 2000.
- Giulia Pissarello, *Occhio del corpo e occhio della mente: Sea and Sardinia di D.H. Lawrence*, in: Giulia Pissarello (a cura di), *D. H. Lawrence e la Sardegna. Atti della Giornata di studio (Sassari, 21 gennaio 2000)*, Sassari, Carlo Delfino Editore, 2000, pp. 41-62.

- Paola Pittalis, *Lo sguardo straniero*, in: Manlio Brigaglia (a cura di), *La Sardegna. Enciclopedia vol. III*, Cagliari, Della Torre, 1982, pp. 144-169.
- Michele Antonio Piazza, *Riflessioni intorno ad alcuni mezzi per rendere migliore l'isola di Sardegna*, Torino, 1755-1756; edizione consultata: a cura di Carlo Mulas, *Riflessioni intorno ad alcuni mezzi per rendere migliore l'isola di Sardegna (1755-1756)*, Cagliari, Centro di studi filologici sardi, 2016.
- Sebastiano Pola, *I moti delle campagne di Sardegna dal 1793 al 1802*, Sassari, Stamperia della L.I.S., 1923.
- Debora Porrà, *Conservazione e gestione del paesaggio attraverso percorsi storici, geografici e strumentali*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Cagliari, 2014.
- Amelie Posse Brázdová, *Den oförlikneliga fångenskapen*, Stoccolma, Bokförlaget Natur och Kultur, 1931; trad. it. a cura di Eva Stromberg Kranz, Manlio Brigaglia, Aldo Brigaglia, *Interludio di Sardegna*, Cagliari, Tema, 1998.
- Mary Louise Pratt, *Imperial Eyes: Travel Writing and Transculturation*, New York, Routledge, 2008.
- Sandra Puccini, *L'itala gente dalle molte vite: Lamberto Loria e la mostra di etnografia italiana*, Roma, Meltemi, 2005.
- Paolo Pulina (a cura di), *Nel ricordo di Domenico Alberto Azuni (1749-1827), a 270 anni dalla nascita, rassegna di autori sardi che hanno scritto sulla Francia e di autori francesi che hanno scritto sulla Sardegna*, Podenzano, Federazione delle Associazioni Sarde in Italia, 2019.
- Massimo Quaini, *Dopo la geografia*, Milano, Espresso Strumenti, 1978.
- Massimo Quaini, *Il trionfo del sapere statistico (secoli XVI-XVII)*, in: Franca Canigiani, Maria Carazzi, Eduardo Grottanelli (a cura di), *L'inchiesta sul terreno in geografia*, Torino, Giappichelli, 1981.
- Massimo Quaini, *Identità professionale e pratica cognitiva dello spazio: il caso dell'ingegnere cartografo nelle periferie dell'impero napoleonico*, in «Quaderni Storici», 90, 1995, pp. 679-696.
- Massimo Quaini, *Dal viaggio delle carte ai cartografi viaggiatori. Per la storia del viaggio statistico e cartografico*, in: Flavio Lucchesi (a cura di), *L'esperienza del viaggiare: geografi e viaggiatori del XIX e XX secolo*, Torino, Giappichelli, 1995, pp. 13-47.

- Massimo Quaini, *Alberto Della Marmora: un viaggio geodetico o paesaggistico?*, in: Antonio Loi, Massimo Quaini (a cura di), *Il geografo alla ricerca dell'ombra perduta*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, pp. 41-46.
- Massimo Quaini, *Il geografo alla ricerca dell'ombra perduta*, in: Antonio Loi, Massimo Quaini (a cura di), *Il geografo alla ricerca dell'ombra perduta*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, pp. 15-32.
- Massimo Quaini, *L'ombra del paesaggio. L'orizzonte di un'utopia conviviale*, Reggio Emilia, Diabasis, 2006.
- Élisée Reclus, *La Sardaigne*, in: *Nouvelle Géographie universelle: la Terre et les Hommes, vol. I: L'Europe méridionale (Grèce, Turquie, Roumanie, Serbie, Italie, Espagne et Portugal)*, Parigi, Librairie Hachette et Cie, 1876, pp. 381-400.
- Francesco Remotti, *Luoghi, costumi, cultura. Un'umanità trans-locale e trasformativa*, in: Giulia Pissarello (a cura di), *D. H. Lawrence e la Sardegna. Atti della Giornata di studio (Sassari, 21 gennaio 2000)*, Sassari, Carlo Delfino Editore, 2000, pp. 15-40.
- Neil Roberts, *D.H. Lawrence, Travel and Cultural Difference*, Basingstoke, Hampshire - New York, Palgrave Macmillan, 2004.
- Antonio Romagnino, *La "scoperta" della Sardegna, fuori dal "Grand Tour"*, in: Stefania Pineider, Alberta Gallus (a cura di), *Viaggiatori di Sardegna*, Cagliari, Demos editrice, 1997, pp. 7-16.
- Lucio Rombai, *Geografia e statistica nell'Italia preunitaria*, in: Antonio Loi, Massimo Quaini (a cura di), *Il geografo alla ricerca dell'ombra perduta*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, pp. 77-106.
- Salvatore Ruju, *Tipi e paesaggi sardi di Grazia Deledda*, in «La Nuova Sardegna», 10-11 gennaio 1902.
- Sandro Ruju, *Honoré de Balzac e il suo viaggio in Sardegna*, in: Paolo Pulina (a cura di), *Nel ricordo di Domenico Alberto Azuni (1749-1827), a 270 anni dalla nascita, rassegna di autori sardi che hanno scritto sulla Francia e di autori francesi che hanno scritto sulla Sardegna*, Podenzano, Federazione delle Associazioni Sarde in Italia, 2019, pp. 47-60.
- Edward Said, *Culture and Imperialism*, Londra, Chatto & Windus, 1993.
- Charles Joseph Passerat Roero Marquis De Saint-Séverin, *Souvenirs d'un séjour en Sardaigne pendant les années 1822*, Lione, Ayné frères, 1827.

- Giampaolo Salice, *Prefazione*, in: Paolo Carta, Federica Falchi, Giampaolo Salice (a cura di), *Sardinia. Un'isola nell'immaginario anglo-americano*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2016, 3-6.
- Gianni Sanna Mura (a cura di), *Le città. Paesi e città della Sardegna: volume II*, Cagliari, CUEC, 2002.
- Guglielmo Scaramellini, *Natura, uomo e società in relazioni di viaggio del secolo XIX*, in: Giacomo Corna Pellegrini, Marcello Cesa-Bianchi, Robert Geipel (a cura di), *Ricerca geografica e percezione dell'ambiente*, Milano, Unicopli, 1985.
- Guglielmo Scaramellini, *La geografia dei viaggiatori: raffigurazioni individuali e immagini collettive nei resoconti di viaggio*, Milano, Unicopli, 1993.
- Leopold von Schölzer, *Unter sardischen hirten*, Berlino, Verlag von Georg Stilke, 1911; trad. it. *Tra i pastori sardi*, Roma, tip. Consorzio nazionale, 1959.
- Henrik Schück, *Award ceremony speech for the Nobel Prize in Literature 1926*, Stoccolma, 1927.
- Georg August Schweinfurth, *Mon excursion à travers l'île de Sardaigne 1858*, in: William Barbey (a cura di), *Florae sardoe compendium*, Losanna, Bridel, 1884, pp. 125-169.
- Bernardo Secchi, *Dell'utilità di descrivere ciò che si vede, si tocca, si ascolta*, relazione introduttiva al Convegno Internazionale di Urbanistica, Prato, 30 marzo – 1° aprile 1995.
- Marina Sechi-Nuvole, *L'esplorazione del cuore alpestre della Sardegna: il Gennargentu tra geografia e storiografia*, in: *Viaggiatori europei. Dall'esplorazione del mondo al viaggio in Sardegna ('700 e '800)*, Sassari, Carlo Delfino Editore, 2004, pp. 105-150.
- Gottfried Semper, *Die vier Elemente der Baukunst*, Berlino, F. Vieweg, 1851.
- Gabriele Serafino, *Ricordi della Sardegna*, Torino, tipografia L. Roux e c., 1888.
- Valentina Serra, *Scrittori in viaggio verso la Sardegna tra ricerca del "primitivo" e scoperta dell'"universo"*, in «Bollettino del C.I.R.V.I.», anno XXXI, 61, vol. II, luglio-dicembre 2010.
- Valentina Serra, *Landschaft und schicksal sind einander nahe: sul rapporto tra paesaggio e destino in Sardinien di Max Niehaus*, in «Annali della facoltà di Lettere e Filosofia», vol. LXV, 2011, pp. 283-296.



- Valentina Serra, *"L'isola dimenticata." La Sardegna nell'opera di Alfred Steinitzer, Max Niehaus e Thomas Münster*, in «*Status Quaestionis*», (1), 2012.
- Valentina Serra, *Barbarenland—Überirdisch schmerzende Magie der kosmischen Schönheit. Immagini e miraggi della Sardegna nella narrativa di lingua tedesca*, in «*Letterature Straniere & Quaderni del Dipartimento di Filologia, Letteratura, Linguistica dell'Università di Cagliari*», 15, 2014, 259-273.
- Valentina Serra, *Island geopoetics and the postcolonial discourse of Sardinia in German-language literature*, in «*Island Studies Journal*», 12(2), novembre 2017, pp. 281-290.
  
- Sara Severini, *Una viaggiatrice danese in Sardegna: l'isola sconosciuta di Marie Gamél Holten*, in «*Bollettino del C.I.R.V.I.*» n. 67, gennaio-giugno 2013, pp. 55-90.
- Sara Severini, *"Ella viene alla dolce festa dell'affetto per la nostra terra". I viaggi sardi di Marie Gamél alla luce della corrispondenza con Ranieri Ugo (con alcune noterelle deleddiane)*, in «*Archivio storico sardo*», vol. 49, 2014, pp. 547-581.
- Sara Severini, *La Sassari del primo Novecento nel ricordo di due letterate nordiche: Marie Gamél Holten e Amelie Posse Brázdová*, in «*Sassari ieri...Oggi...Domani*», settembre 2015, n. 4, pp. 60-78.
- Sara Severini, *Poligrafia pittoresca. La scrittura eccentrica di Marie Gamél Holten tra l'Italia e la Danimarca del primo Novecento*, tesi di dottorato, Università di Genova, 2020.
- J. H. Siddons (pseudonimo di Joachim Hayward Stocqueler), *Norton's Handbook to Europe: or, How to Travel in the Old World*, New York, Charles B Norton, 1860.
- Giovanni Siotto-Pintor, *Lettera sull'opuscolo "L'île de Sardaigne" del signor Gustavo Jourdan*, Torino, 1861.
- William Henry Smyth, *Sketch of the present state of the island of Sardinia*, Londra, John Murray, 1828; trad. it. a cura di Manlio Brigaglia, traduzione di Tiziana Cardone, *Relazione sull'isola di Sardegna*, Nuoro, Ilisso, 1998.

- Carlino Sole, *Recensione: Anonimo Piemontese, Descrizione dell'Isola di Sardegna*, in «Archivio Storico Sardo», Vol. XXXV, Cagliari, Tipografia Editoriale Stef, 1986, pp. 401-404.
- Giovanni Spano, *Aggiunte ed emendamenti all'Itinerario dell'isola di Sardegna di Alberto Lamarmora*, Cagliari, Tip. di Antonio Alagna, 1874.
- Alfred Steinitzer, *Die Vergessene Insel: Sardinien und die Sarden*, Gotha, Flamborg, 1924.
- Marco Stupazzoni, *Honoré de Balzac, Voyage en Sardaigne*, in «Studi Francesi», 165 (LV | III), Torino, Rosenberg & Seller, 2011, pp. 656-657.
- Marcello Tanca, *La lezione della Sardegna*, in: Massimo Quaini (a cura di), *I paesaggi italiani: fra nostalgia e trasformazione*, Roma, Società geografica italiana Onlus, 2009, pp. 112-116.
- Marcello Tanca, *Sardinia: inglorious landscapes?*, in: Andrea Corsale, Giovanni Sistu (a cura di), *Surrounded by Water: Landscapes, Seascapes and Cityscapes of Sardinia*, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2016, pp. 127-141.
- Marcello Tanca, *La Sardegna e il determinismo geografico*, in: Arturo Gallia (a cura di), *InsuLab, prospettive insulari. Questioni storico-geografiche*, Roma, UER GREAL, 2022.
- Nicola Tanda, *Dal mito dell'isola all'isola del mito. Deledda e dintorni*, Roma, Bulzoni Editore, 1992.
- Bayard Taylor, *By-ways of Europe*, New York, G. P. Putnam and son, 1869.
- Giada Tecchio, *Lo sguardo del viaggiatore: la letteratura odepórica e l'osservazione del mondo*, in «Treccani Magazine», 8 maggio 2019.
- Robert Tennant, *Sardinia and its resources*, Roma, Liberia Spithöver, 1885.
- *The Dispatches and Letters of Vice Admiral Lord Viscount Nelson with notes by Sir Nicholas Harris Nicolas*, G.C.M.G., vol. V, Londra 1845, p. 451.
- Anne-Marie Thiesse, *La création des identités nationales. Europe XVIIIe - XIXe siècle*, Parigi, Éditions du Seuil, 2001.
- John Evans Thomas, *Sardinia and Rome*, Londra, Macmillan, 1925.
- Felice Tiragallo, *Photographing a lexicon of material life. The images of Sardinia by Max Leopold Wagner (1905-1927)*, in «Visual Ethnography», vol. 11, 2, 2022, pp. 7-37.

- *Torino e l'Esposizione Italiana del 1884. Cronaca illustrata della Esposizione Nazionale-Industriale ed Artistica del 1884*, Torino-Milano, Roux e Favale e Fratelli Treves, 1884.
- Guido Treves, *Le esposizioni del 1911: Roma, Torino, Firenze. Rassegna illustrata delle mostre indette nelle tre capitali per solennizzare il cinquantenario del Regno d'Italia*, Milano, Treves, 1911.
- Eugenio Turri, *Antropologia del paesaggio*, Milano, Edizioni di Comunità, 1974.
- Eugenio Turri, *Il paesaggio come teatro*, Venezia, Marsilio, 1998.
- Eugenio Turri, *Il paesaggio degli uomini. La natura, la cultura, la storia*. Bologna, Zanichelli, 2003.
- John William Warre Tyndale, *The island of Sardinia, including pictures of the manners and customs of the Sardinians vol. 1-2-3*, Londra, Richard Bentley, 1849; trad. it. a cura di Lucio Artizzu, *L'isola di Sardegna vol. 1-2*, Nuoro, Ilisso, 2002.
- Maria Bonaria Urban, *Sardinian Tropes in Literature before 1900*, in: Maria Bonaria Urban, *Sardinia on Screen*, Leiden, Brill, 2013, pp. 45-137.
- Maria Bonaria Urban, *Sardinian Tropes in Literature after 1900*, in: Maria Bonaria Urban, *Sardinia on Screen*, Leiden, Brill, 2013, pp. 139-302.
- Uriel, *L'Esposizione Regionale e la Etnografica*, in «Roma. Rassegna Ufficiale illustrata dell'Esposizione del 1911», n. 3, XV agosto 1910.
- Valery, *Voyage en Corse, à l'île d'Elbe et en Sardaigne*, Parigi, Bourgeois-Maze, 1837; trad. it. a cura di Maria Grazia Longhi, *Viaggio in Sardegna*, Nuoro, Ilisso, 1996.
- Giulio Vannucci (a cura di), *Dessi e la Sardegna. I carteggi con il «Ponte» e Il Polifilo*, Firenze, Firenze University Press, 2019.
- Adriano Vargiu, *Destinazione Sardegna: antologia di viaggiatori e scrittori venuti dal mare dal Settecento al Novecento*, Napoli, Liguori, 1980.
- Luca Vargiu, *Identity through Landscape, Identity of Landscape*, in: Yolanda Espiña (a cura di), *Images of Europe. Past, Present, Future*, Porto, Universidade Católica Editora, 2016, pp. 981-989.
- Filippo Vivanet, *Gustavo Jourdan e la Sardegna*, Tip. Timon, Cagliari, 1861.
- Gaston Vuillier, *Les îles oubliées. Les Baléares, la Corse et la Sardaigne. Impressions de voyage illustrées par l'auteur*, Paris, Librairie Hachette et Cie,

- 1893; trad. it. a cura di Antonio Romagnino, traduzione di Marco Maulu, *Le isole dimenticate: La Sardegna. Impressioni di viaggio*, Nuoro, Ilisso, 1993.
- Max Leopold Wagner, *Die sardische Volksdichtung*, in «Festschrift zum XII. Allgemeinen Deutschen Neuphilologentage in München», Erlangen, Junge, 1906, pp. 236-299.
  - Max Leopold Wagner, *Reisebilder aus Sardinien*, in «Globus – Illustrierte Zeitschrift für Länder- und Völkerkunde», Braunschweig, Vieweg, 1907; trad. it. a cura di Giulio Paulis, *Immagini di viaggio dalla Sardegna*, Nuoro, Ilisso, 2001.
  - Owain J. Wright, *Between Italy and Africa: British perspectives on Nineteenth-Century Sardinia*, in: Stefano Villani, Alison Yarrington, Julia Kelly (a cura di), *Travels and Translations: Anglo-Italian Cultural Transactions*, Amsterdam, Editions Rodopi B.V., 2013, pp. 111-134.
  - Arthur Young, *Travels in France and Italy during the years 1787, 1788 & 1789*, Londra, Bury St- Edmund's, 1792.
  - Margherita Zaccagnini, *La geografia umana della Sardegna tra ricerca e didattica*, in: Antonio Loi, Massimo Quaini (a cura di), *Il geografo alla ricerca dell'ombra perduta*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, pp. 265-284.